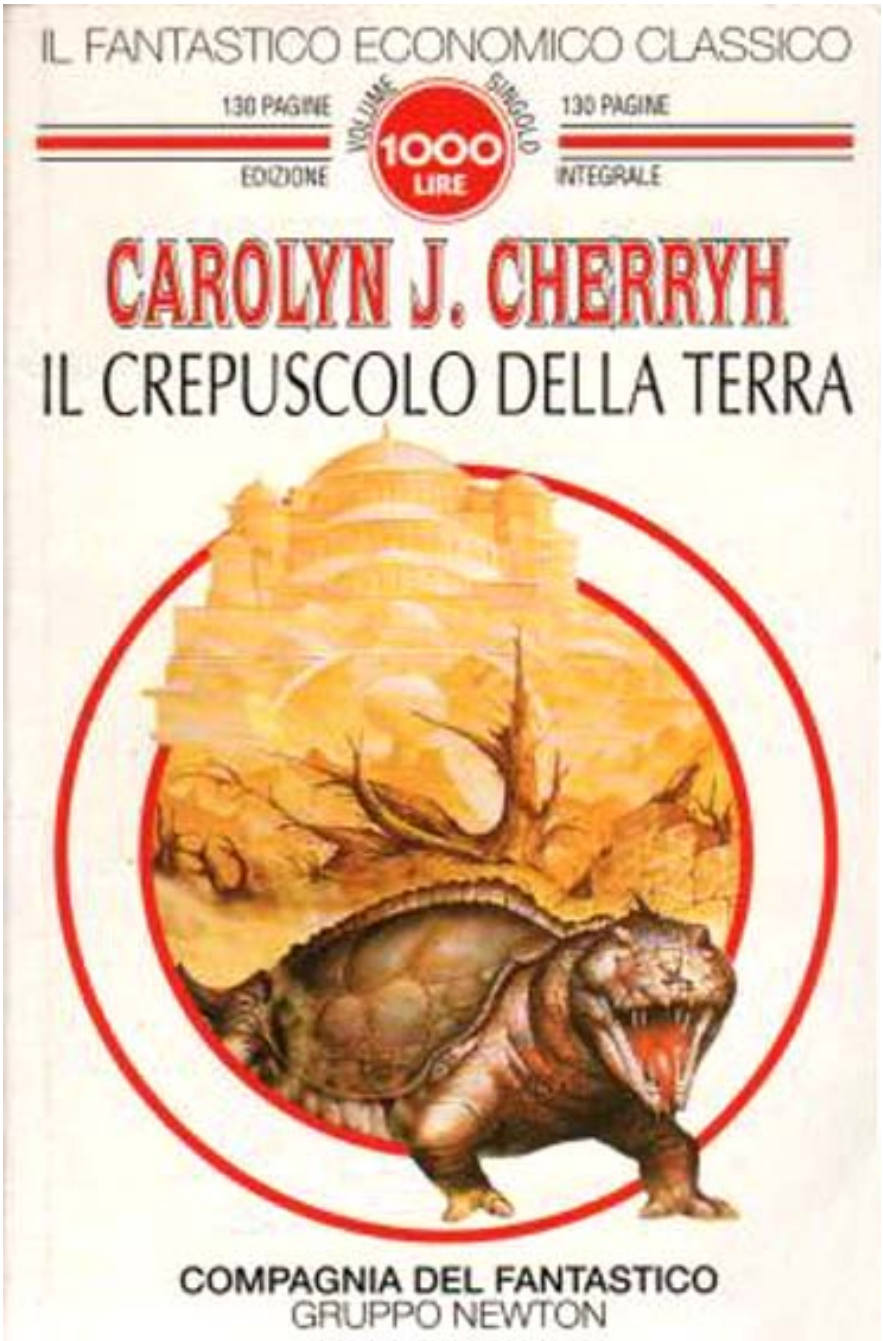
Carolyn Janice Cherryh

IL CREPUSCOLO DELLA TERRA

Compagnia del Fantastico (Gruppo Newton), Roma 1994
Edizione integrale

Titolo originale: “*Sunfall*”
“*The Only Death in the City (Paris)*”, “*The Haunted Tower (London)*”, “*Ice (Moscow)*”, “*Highliner (New York)*”, “*The General (Peking)*”, su licenza della Garden Editoriale. “*Nightgame (Rome)*”, traduzione di Pietro Meneghelli
Copyright 1981 © by Carolyn S. Cherryh
Copyright © 1994 Finedim, Compagnia del Fantastico, Roma



VISIT…

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Carolyn Janice Cherryh è nata nel 1942 a St. Louis ed è cresciuta a Lawton in Oklahoma. Ha iniziato a scrivere all'età di 10 anni per la frustrazione derivante dalla cancellazione del suo programma televisivo preferito, Flash Gordon.

Nel 1964 si è laureata in lettere antiche all'università dell'Oklahoma, specializzandosi in archeologia, mitologia e storia dell'ingegneria. Dopo l'università ha insegnato latino, lettere e storia antiche nelle scuole di Oklahoma City.

Ha iniziato a scrivere nel suo tempo libero, inizialmente con scarso successo. La svolta avviene nel 1975 quando finalmente riesce a vendere le sue prime opere.

Il suo vero cognome è Cherry ma le è stato cambiato dal suo primo editore. L'utilizzo delle iniziali invece aveva lo scopo di nascondere il fatto che fosse una donna. All'inizio delle sua carriera infatti la stragrande maggioranza degli scrittori di fantascienza erano uomini.

Nel 1979 vince con Cassandra il premio Hugo quale migliore storia breve, e lascia l'insegnamento per diventare una scrittrice a tempo pieno.

La NASA le ha dedicato un asteroide (77185 Cherryh).

Bibliografia Italiana

FANTASCIENZA

Ciclo della Lega e della Confederazione

La Lega dei mondi ribelli (Downbelow Station) (1981) (originariamente tradotto come La Lega dei mondi oscuri) Premio Hugo 1982
La costellazione del serpente (Serpent's Reach) (1980)
I 40.000 di Gehenna (Forty Thousand in Gehenna) (1983)
Cyteen (Cyteen) (1988) Premio Hugo 1989

Il ciclo di Chanur

L'orgoglio di Chanur (The Pride of Chanur) (1981)
La sfida di Chanur (Chanur's Venture) (1984)
La vendetta di Chanur (The Kif Strike Back) (1985)
Il ritorno di Chanur (Chanur's Homecoming) (1986)
L'eredità di Chanur (Chanur's Legacy) (1992)

Trilogia del Sole Morente

Libro Primo: Kesrith in I mondi del sole morente (The Faded Sun: Kesrith) (1978)
Libro Secondo: Shon'Jir in I mondi del sole morente (The Faded Sun: Shon'Jir) (1978)
Libro Terzo: Kutath in I mondi del sole morente (The Faded Sun: Kutath) (1979)

I tre libri sono stati pubblicati in un unico volume dall'Editrice Nord

Stirpe di alieno (Cuckoo's Egg) (1985)
I signori delle stelle (Hunter of Worlds) (1977)
Il popolo ombra (Wave Without a Shore) (1981)

La saga di Morgaine la regina bianca

La porta di Ivrel (Gate of Ivrel) (1976)
Il pozzo di Shiuan (Well of Shiuan) (1978)
I fuochi di Azeroth (Fires of Azeroth) (1979)

Straniero in un mondo straniero (Foreigner) (1994)

Ribelle genetico e Il pianeta del deserto (Hammerfall) (2001)
Il volume originale è stato pubblicato in Italia diviso in due parti

Diga sul pianeta Hestia (Hestia) (1979)

FANTASY

Ealdwood
La pietra dei sogni (The Dreamstone) (1983)
L'albero delle spade (The Tree of Swords and Jewels) (1983)

Le storie Russe
Rusalka (1989)
Chernevog (Chernevog) (1990)
Yvgenie (1991)

Il Paladino (The Paladin) (1988)

Indice

IL CREPUSCOLO DELLA TERRA _____ 5

PROLOGO_____ 5

1. LA CITTÀ DELLE LUCI (PARIGI)_____ 7

2. LA CITTA' DELLA TORRE (LONDRA) _____ 21

3. LA CITTA' DEL GHIACCIO (MOSCA) _____ 52

4. LA CITTA' DEI SOGNI (ROMA)_____ 73

5. LA CITTÀ DEI LIVELLI (NEW YORK) _____ 86

6. LA CITTÀ DEL CIELO (PECHINO) _____ 109

IL CREPUSCOLO DELLA TERRA

PROLOGO

Sull’intera superficie della Terra e su gran parte dei mari, l’umanità aveva vissuto ed era morta. Durante la gioventù del mondo, quella specie si era addensata nei bacini dei grandi fiumi del pianeta, il Nilo, l’Eufrate, l’Indo; si era stabilita nelle vallate per arare la terra, aveva cacciato nelle grandi foreste e nelle pianure ricche di selvaggina, aveva coltivato greggi, aveva pescato, girovagato e costruito.

Sulle terre fluviali, i villaggi erano sorti dai nuclei familiari che avevano irrigato, si erano ingranditi e riuniti. I sistemi sociali erano sorti in seguito per garantire una maggiore efficienza, e i sistemi avevano richiesto registrazioni scritte. I villaggi erano diventati città e le città avevano inglobato altri villaggi ed erano diventate metropoli.

Le metropoli ne avevano fagocitate altre e si erano trasformate in nazioni, le nazioni si erano combinate creando degli imperi, poi ai conquistatori erano succeduti i legislatori che avevano regolamentato la crescita verso nuovi sistemi, funzionanti fino a quando i discendenti si erano dimostrati meno abili nel governare e i sistemi erano venuti meno: di nuovo era stato il caos, ed erano sorti nuovi conquistatori secondo una sequenza all’infinito. Non ci fu posto dove le coltivazioni non fossero state calpestate o dove degli eserciti non avessero combattuto: e gli amanti continuarono a sospirare e la polvere umana a depositarsi, il tutto senza che alcuno se ne accorgesse.

Era semplicemente vecchio, questo mondo, e aveva disperso i propri semi come un fiore che li cedesse ai venti. Quei semi erano andati verso le stelle e avevano conquistato... nuovi mondi. Coloro che visitavano la Terra durante la sua vecchiaia avevano i loro motivi... ma quanti vi nascevano rimanevano su di essa per il motivo più antico di tutti: era la loro casa.

C’erano le città, macrocosmi di governi umani, grandi entità dotate di una struttura molto simile a quella dei singoli individui, che legavano a sé gli abitanti per abitudine, per amore e mediante quegli invisibili fili che avevano indotto i primi membri della specie a raggrupparsi, perché fuori del calore del cerchio di luce creato dal fuoco vi era il buio dove l’ignoto scrutava con occhi di lupo.

In tutta l’esperienza umana non esisteva una parola che descrivesse questa necessità in tutti i suoi aspetti: avrebbe potuto essere amore ma troppo spesso si trattava di odio; avrebbe potuto essere uno spirito comunitario, ma troppo spesso vi era ben poco di comunitario; avrebbe potuto essere unità, ma c’era troppa differenziazione. In un certo senso, era rimarchevole che la razza umana non avesse mai trovato una parola adeguata, mentre non lo era affatto sotto un altro aspetto. Erano sempre esistite cose troppo immense e troppo umane perché si potesse dare

loro un nome, come le cause che generavano un amore o i motivi che spingevano a scalare le montagne.

Era casa, tutto qui.

E le città erano l’ultimo germoglio di questo sentimento, come ne erano state l’inizio.

1.
LA CITTÀ DELLE LUCI (PARIGI)

Era chiamata la Città delle Luci. Aveva conosciuto altri nomi nel corso della lunga storia della Terra, negli anni trascorsi prima che il sole diventasse debole e malato, prima che la luna spiccasse livida ed enorme nel cielo, prima che le astronavi provenienti dalle stelle diventassero sempre meno numerose e che i motivi di ambizione si facessero ancora più scarsi. La Città si estendeva a perdita d'occhio... se la si contemplava dall'esterno, cosa che i suoi abitanti non facevano mai. Era così vasta che un fiume l'attraversava, un fiume chiamato Sin che in un passato ora impensabile era stato circondato da una foresta di una bellezza primitiva e poi da un'innumerevole successione di città nelle antiche epoche degli imperi.

La Città cresceva intorno al Sin e l'avviluppava in modo tale che il fiume, incanalato nella pietra, scorreva attraverso gli edifici, precipitando con il rombo di un tuono dal decimo al quattordicesimo livello e poi seguendo diligentemente il canale esistente all'interno del quattordicesimo livello, un grande condotto che riforniva d'acqua la Città e la rendeva autosufficiente. Il Sin veniva dall'esterno, ma era così alterato e imbrigliato che nessuno ricordava più da dove provenisse. Nessuno rammentava l'esterno. A nessuno importava di esso. La Città era sigillata, e lo era ormai da migliaia di anni.

C'erano finestre, ma si trovavano solo ai livelli più alti ed erano sprangate. Gli abitanti temevano il sole, perché correvano voci secondo cui esso era fonte di radiazioni insalubri e di malattie. C'erano finestre, ma non c'erano porte, perché nessuno avrebbe scelto di andarsene. Nessuno l'aveva mai fatto, dal giorno in cui erano state edificate le mura esterne. In quest'epoca, quando era necessario costruire all'interno della città, si procedeva verso il basso, scavando un ventesimo e un ventunesimo livello per la sepoltura dei morti... perché i morti della Città godevano solo di una dimora provvisoria e venivano deposti in bare di pietra che potevano essere trasferite sempre più in basso quando i vivi avevano bisogno di maggiore spazio.

Un tempo, uno dei principali passatempi all'interno della Città era stato quello di fare delle escursioni in basso per rintracciare i sarcofaghi dipinti degli antenati, in cerca di quella somiglianza fra le facce dei vivi e quelle dei morti che era così comune in questa città da tanto rinchiusa in se stessa. Adesso, però, quei livelli erano pieni di polvere, e ben pochi avevano interesse ad andarvi, se non per i funerali.

Una volta, era stato piacevole per gli abitanti della Città frugare nelle vaste biblioteche e nei saloni alla ricerca di testimonianze storiche e artistiche, perché la Città viveva molto nel passato e si crogiolava nelle antiche glorie... ma adesso le biblioteche non venivano più utilizzate, salvo che per il prelievo di romanzi dal contenuto molto superficiale, e anche quelli erano assai astratti e pieni di fantasie indotte dalle droghe.

Sempre più spesso... gli abitanti “ricordavano”.

All’inizio, ve n’erano solo pochi che venivano turbati dai ricordi e da un’assoluta familiarità con le sale circostanti... mentre in precedenza era spesso accaduto che la gente trascorresse il tempo facendo il giro della vasta città alla ricerca di nuove cose da vedere. Questi visionari sprofondavano nella noia... o nella paura, quando i ricordi diventavano estremamente vividi.

Non c’era bisogno di scendere ai livelli inferiori per cercare degli antenati. Essi vivevano, incarnati nelle sale sigillate della Città, nelle persone dei loro discendenti, anime murate da così tanto tempo all’interno della megalopoli che in esse cominciava a destarsi la consapevolezza di precedenti passati, perché morendo esse rinascevano e poi finivano per ricordare. Tali reminiscenze erano tanto nitide che anche i neonati non piangevano più e se ne stavano pazientemente distesi nelle loro culle a sognare, oppure al risveglio guardavano in giro con occhi tormentati, fissando la madre con sguardi in cui erano accumulati millenni di vite, “consapevoli” e in attesa che il corpo riacquistasse la memoria cosciente con l’età adulta.

I bambini giocavano a svariati giochi, intessuti dei ricordi delle precedenti esistenze.

La gente viveva in una strana miscela di cautela e di impulsività: cautela perché si circondava del presente e conosceva il pericolo derivante dalla confusione; impulsività perché il passato aveva cessato di affascinarla come qualcosa d’ignoto e nulla aveva più un significato permanente. Esistevano solo il piacere e il futuro, che offriva la certezza di altre esistenze che avrebbero ricordato quella attuale. Per un tempo estremamente lungo, la morte rimase assente dalla Città delle Luci. Fino a quando nacque una persona nuova.

Solo di rado, ormai, nascevano anime nuove che non avevano mai effettuato viaggi precedenti all’interno della Città, bambini che piangevano e crescevano con la consapevolezza della loro afflizione, bambini veri in mezzo ai reincarnati. Alain era uno di loro.

Era nato da una di quelle grandi Famiglie, quelle Famiglie associate, determinate più dalle vite precedenti che non dai vincoli di sangue, perché se era vero che la reincarnazione tendeva a seguire le linee di discendenza, non era però sempre vero e talvolta persone esterne al gruppo di consanguinei vi si aggregavano da bambini, magari non appena erano in grado di muovere i primi incerti passi, in cerca di antichi amori, antiche amicizie. Ma Alain era nuovo. Era nato nella Famiglia del Palazzo di Giada, che occupava il decimo livello nell’area più vicina alle scale, anche se lui non apparteneva a quella Famiglia o a qualsiasi altra, e di conseguenza crebbe meno civilizzato.

Ci provò. Era terribilmente conscio della propria mancanza di buon gusto, della propria incapacità di discriminazione che non poteva giustificare definendola originalità: l’originalità era per menti e ricordi più antichi. Il suo comportamento era semplicemente goffo, e lui passava molto tempo nell’ombra del Palazzo di Giada, sopportando quella vita e pensando che la prossima sarebbe certo stata migliore.

Ma Giada confinava con il Palazzo d’Onice, ed era inevitabile che le due Famiglie s’incontrassero in occasione degli anniversari. Tali ricorrenze erano state un vero tormento per Alain bambino, quando la sua ingenua fanciullezza era stata esposta a

occhi estranei; poi il tormento si era trasformato durante il quattordicesimo anno di età, quando di colpo la sua capacità di discriminazione ormai matura aveva messo a fuoco una certa faccia, una pallida bellezza presente nella Casa d'Onice.

— C'era da aspettarselo — sospirò sua madre. Alain l'aveva messa in imbarazzo molte volte, e ora era andato da lei con diffidenza per farle quella confessione... per dirle che aveva scorto in quella Principessa Onice ciò che gli altri vedevano nell'interno delle proprie Casate, di aver provato un acuto desiderio di possesso nei suoi confronti quale altri provavano solo verso antiche conoscenze e verso antichi amori risalenti a precedenti esistenze. Lui era nuovo, e questa era per lui la prima volta. — Dimmi il suo nome — chiese sua madre.

— Ermine — sussurrò lui con lo sguardo abbassato sui disegni del tappeto che sua zia aveva intessuto personalmente nel corso di una vita ormai trascorsa da tempo. — Si chiama Ermine.

— Ragazzo — lo ammonì sua madre — tu sei una goccia d'acqua nel canale delle "sue" vite. Dimenticala.

Vi era una genuina compassione nella voce di sua madre, e questa era una cosa molto rara. L'osservazione più gentile che lei gli avesse rivolto fino a ora era che lui l'aveva "divertita", un notevole complimento che sottolineava come lui potesse ancora arrivare a rinnovarsi. Adesso quel consiglio gentile gli fece salire le lacrime agli occhi, ma Alain scosse il capo e la fissò in faccia, cosa che faceva di rado, perché lo sguardo di lei era molto antico e saggio e lui sentiva che la donna lo confrontava di continuo con i propri vetusti ricordi.

— Qualcuno riesce mai a dimenticare? — chiese.

— Ragazzo, ti voglio dare un buon consiglio. Naturalmente, non ti posso fermare. Rinascerai altre mille volte, e così anche lei, e tu non riuscirai mai a compensare la tua giovinezza. Tuttavia, desideri di questo genere tornano a emergere se non vengono frenati in questa vita oppure in quella immediatamente successiva, e portano infelicità. Frequenta molte donne, fatti dei buoni amici che possano rinascere nel corso della tua prossima esistenza, dato che non puoi sapere se sarai un uomo oppure una donna e se loro saranno quelli che sono adesso. Fatti molti amici, questo è il mio consiglio, in modo che, comunque vada, sia che rinascano prima o dopo di te e quali che siano i sessi... ce ne saranno sempre "alcuni" che saranno lieti di vederti fra di loro. É così che si crea un posto per noi stessi. Io l'ho fatto, ère fa, prima ancora che cominciassi a rammentare tutte le mie vite. Io sono certa che tu ricorderai immediatamente le tue, perché è così che funzionano ora le cose. E quando si ha la possibilità di scegliere con intelligenza, come capita adesso a te, ragazzo, si deve essere lieti di ricevere un buon consiglio. Non affezionarti troppo intensamente a qualcuno nella tua prima vita e non farti neppure dei nemici. Pensa a tuo zio Legran e a Pertito, che si uccidono a vicenda ogni volta che tornano a vivere, quali che siano. Non instaurare mai dei precedenti troppo marcati. Sii saggio. Un modello esistenziale stabilito così prematuramente potrebbe trasformare tutte le tue vite in una tragedia.

— Io l'amo — replicò lui, con tutto il fervore senza speranza dei suoi novelli quattordici anni.

— Oh, mio caro — commentò sua madre, e scosse con tristezza il capo.

Alain comprese che si accingeva di nuovo a parlargli di una delle proprie esistenze e tornò ad abbassare lo sguardo sul tappeto, rassegnato ad ascoltare.

Per quell'anno non rivide più Ermine Onice, e neppure il successivo, e gli altri due subito dopo; sua madre manovrò la situazione con estrema delicatezza in modo da ostacolarlo. Ma, nel diciottesimo anno di vita di Alain, la lite fra Pertito e lo zio Legran sfociò in una faida e sua madre morì, pugnalata durante una rissa.

Complicazioni, come aveva ammonito lei. Il giorno del funerale Alain rimase a fissare la bara in preda a una dolorosa amarezza per aver perduto colei che era stata la sua migliore e più sincera consigliera, tormentato anche dal fatto che lei fosse rimasta coinvolta proprio in quel tipo di situazioni che gli aveva spesso consigliato di evitare. Pertito e Legran erano entrambi presenti e si fissavano con odio. — Tu hai coinvolto Claudette — aveva gridato Pertito contro Legran mentre la donna giaceva morente sul tappeto, in mezzo a loro. E adesso la faida già esistente era diventata più grave di quanto non lo fosse mai stata, perché entrambi avevano amato Claudette, sua madre. Non sarebbe trascorso molto tempo, pensò il giovane sulla base della sua limitata esperienza in simili questioni, prima che Pertito e Legran la seguissero a loro volta. Lui era saggio e non li odiava, e si staccò dal piccolo gruppo di familiari e dal più ampio assembramento di curiosi raccolti fuori del Palazzo di Giada, perché aveva altri modi per impiegare le sue vite, e pensò che sua madre avrebbe approvato tanto buon senso.

Ma, mentre si allontanava dalla folla, scorse Ermine fra i suoi parenti della Famiglia d'Onice.

E se lei era stata bella quando aveva quattordici anni, adesso lo era ancora di più. Si fermò a guardarla: una visione di seta bianca e perle pescate nel Sin, di capelli chiari e pelle leggermente rosata. Fu la presenza di Ermine che lo indusse a tornare al funerale di sua madre... Claudette, ora doveva pensare a lei con il suo vero nome, perché aveva cessato di essere sua madre e forse stava rinascendo in quello stesso istante dall'altra parte della Città per incominciare il viaggio che l'avrebbe riportata fra di loro. Questa celebrazione di lutto era solo una cerimonia, una specie di saluto, la scusa per una festa. E le sue dimensioni crebbero a mano a mano che scendevano le scale, oltrepassando le rombanti acque del Sin e raccogliendo lungo il percorso una quantità sempre maggiore di curiosi che chiedevano chi fosse morto e come, per cui la vicenda veniva tramandata a ogni livello. Ma erano i parenti che l'avevano conosciuta davvero a portare avanti la narrazione. Consapevole della propria condizione inferiore, Alain rimase in silenzio e ben presto perse ogni interesse per quel vacuo spettacolo... i suoi occhi erano solo per Ermine.

Si spostò accanto a lei mentre continuavano a scendere i gradini che si snodavano intorno alle cateratte del Sin. — Potremmo incontrarci, dopo? — le chiese, senza guardarla in viso a causa della timidezza che dominava la sua vita.

Sentì che lei lo stava osservando, o perlomeno percepì un qualche movimento e un certo silenzio, e si accorse di arrossire. — Credo che sia possibile — rispose Ermine, e il cuore prese a battere con violenza nel petto di Alain.

— Non tracciare mai "precedenti" troppo marcati — lo aveva ammonito Claudette, e ora, prima che il suo corpo venisse tumulato, la sua voce sembrava giungere da molto lontano e quel consiglio pareva meno saggio di quanto non lo fosse stato in

precedenza. Dopotutto, lei se n'era andata per ora, e lui era sul punto di vivere affidato solo a se stesso.

"Sarò saggio", promise allo spirito di sua madre. Di certo, Claudette sarebbe stata un bambino della prossima generazione... magari... quel pensiero lo stordì... magari proprio figlia sua e di Ermine. In questo caso, sarebbe stata la benvenuta. Lui le avrebbe detto le tante cose che avrebbe appreso nel frattempo. Quello fra lui ed Ermine sarebbe stato uno di quei rari matrimoni che duravano per sempre, ed Ermine l'avrebbe amato... tanta attrazione non poteva esistere soltanto da una parte. La sensazione che si librava dentro di lui sembrava pervadere tutto il mondo, e gli pareva irragionevole che la ragazza potesse non esserne toccata.

Era di quattro anni più maturo, e saturo di tutta la storia che era riuscito ad assimilare leggendo e ascoltando.

Pertito e Legran stavano litigando violentemente vicino a lui, ma non prestò loro attenzione. Erano arrivati al livello delle tombe, molto al di sotto del corso del Sin, e con grande solennità... perché tutti amavano la pomposità quando vi era un alibi per indulgervi... Claudette venne accompagnata alla sua tomba.

Gli spettatori furono deliziati quando Pertito accusò Legran di omicidio, e si esaltarono addirittura quando il funerale degenerò in una rissa e la lite fra i due uomini coinvolse anche altri. Il tutto raggiunse il suo grandioso culmine quando si mise mano ai coltelli e lo zio Legran e Pertito fecero voto di suicidarsi per espiare il torto fatto a Claudette. Questa era una svolta nuova e magnifica per quel dramma vecchio di secoli, e la folla sussultò e applaudì, profondamente divertita da questa variante di una faida che risaliva a più di trenta secoli prima. Sulla via del ritorno, i due precedettero la folla e, arrivati al decimo livello si gettarono nelle cateratte del Sin, accompagnati dal fragoroso applauso di quasi tutta la Città. Tutti erano allegri, prevedendo di assistere a una variante di quel dramma nelle loro prossime vite. La novità... era una cosa che succedeva tanto di rado e quindi andava assaporata. Le anime di Pertito e di Legran sarebbero state le benvenute dovunque si fossero reincarnate e ci sarebbe stata un'orgia per commemorare gli eventi grandiosi di quella giornata, nella speranza di affrettare il ritorno dei tre più divertenti partecipanti ai cicli della Città.

E Alain Giada quasi saltellò su per le lunghe, interminabili scale, al di sopra del rombo del Sin, per cambiare i propri abiti con altri adatti alle feste, indossando i migliori che aveva, prima di presentarsi a Ermine Onice.

Si vestì in nero e verde e si adornò con le pietre pallide di cui portava il nome, poi con il sorriso sul volto e il passo leggero si recò davanti alle porte del Palazzo d'Onice.

Naturalmente, non vi erano serrature né guardie. I criminali della Città avevano accumulato secoli di esperienza e non erano più così rozzi. Entrò con estrema disinvoltura, come aveva fatto in compagnia dei suoi parenti in occasione dei grandi anniversari delle due Casate, e chiese a un bambino Onice dove si trovasse la Principessa Ermine. Il bambino dagli occhi saggi lo scrutò da testa a piedi e lo condusse attraverso un labirinto di corridoi fino a una sala bianca e gialla dove la ragazza sedeva in mezzo a un gruppo di amici della sua età.

— Ma è il giovane Giada! — esclamò con gioia.

— É Alain Giada — sbadigliò un altro. — É del tutto nuovo.

— Andatevene — ingiunse Ermine a tutti gli altri, che obbedirono senza molta fretta. Quello dall'aria annoiata si soffermò per squadrare Alain, il quale però evitò i suoi occhi... e sollevò lo sguardo soltanto quando fu solo con Ermine.

— Vieni qui — disse lei, e il giovane le si accostò e s'inginocchiò, prendendole la mano.

— Sono venuto a farti la corte, Ermine Onice — annunciò.

— Per dormire con me?

— Per farti la corte. Per sposarti.

Lei emise una risatina. — Non sono propensa a sposarmi. É una cosa che faccio di rado.

— Io ti amo: ti ho amata per quattro anni.

— Così poco? — La risata di lei era dolce. Alain la guardò negli occhi e desiderò di non averlo fatto, perché la vera età di lei era visibile in essi.

— Quattro anni — lo derise Ermine. — Ma quanti anni hai, Alain Giada?

— Questa — ammise lui, con voce debole — è la mia prima vita. E non ho mai amato altre che te.

— Affascinante! — commentò la ragazza, poi lo baciò sulle labbra e gli prese entrambe le mani posandosele sul cuore. — E saremo amanti questo pomeriggio?

Alain accettò. Era un delirio, un sogno quasi realizzato. Lei lo condusse attraverso sale di pietra bianca e gialla fino a una stanza in cui c'era un letto coperto di "satin" color zafferano. Si amarono là per tutto il pomeriggio, anche se lui era ingenuo e lei talvolta rideva della sua innocenza, anche se qualche volta Alain la guardava per sbaglio negli occhi e vi scorgeva tutte le ère della Città che ricambiavano il suo sguardo. Poi dormirono, e infine si ridestarono.

— Torna ancora — gli disse la ragazza — quando sarai rinato. Sarà una cosa che ci procurerà piacere.

— Ermine! — gridò il giovane. — Ermine!

Ma lei lasciò il letto e s'infilò degli abiti, quindi chiamò la servitù e indugiò, circondata dalle cameriere e con una risata negli occhi antichi. — Amore di prima nascita, qui nel Palazzo d'Onice quelli come te sono dei servi... come lo sono costoro, anche dopo parecchie vite. Che decadenza si tollera presso i Giada se uno come te viene allevato come un Principe! Mi hai divertita, e hai coronato una giornata memorabile, ma ora vattene. Sento che comincio ad annoiarmi.

Alain era sconvolto. Dopo che lei se ne fu andata in compagnia delle sue damigelle, rimase seduto dov'era per un lungo momento, con il cuore ferito e la faccia in fiamme. Ma del resto, i reincarnati erano abituati a parlare con lui e fra di loro con la massima arroganza. Pensò che Ermine lo stesse mettendo alla prova, come aveva fatto sua madre, come Pertito e Legran che lo avevano definito giovane senza speranza pur parlando con un certo affetto... Rifletté, stando seduto là, e rifletté mentre si vestiva per andarsene, poi concluse che non aveva fallito completamente. Ciò che mancava era la novità.

Forse l'avrebbe potuta ottenere con un comportamento insolito, provocando un quarto decesso, il proprio, nella Casa di Giada... affrettando il passaggio alla vita successiva... ma così avrebbe solo mancato Ermine Onice per tutti quegli anni in cui

lei avrebbe continuato a vivere, e avrebbe sofferto per molte esistenze prima che entrambi avessero di nuovo avuto l'età giusta.

Si disperò. Vestitosi, andò a cercarla nelle sale e infine la trovò in compagnia dei suoi amici Onice in una stanza che echeggiava di risate.

Ridevano di lui.

Le risa si spensero per un momento quando Ermine lo vide là in piedi, poi la ragazza gli tese la mano con un'espressione contrariata negli occhi e lui le si avvicinò, fermandosi in mezzo al gruppo.

Tutt'intorno scoppiarono risatine sommesse.

— Avresti dovuto mandarlo da me — sussurrò una donna più vecchia degli altri, e scoppiò una risata generale.

— Per te non c'è novità di sorta — rise Ermine. Si adagiò sulla sedia con pigra noncuranza e sollevò lo sguardo su Alain. — Ora vattene, prima di agitarti ancora di più. Vuoi che ti presenti il mio ultimo marito? — Accarezzò il braccio della giovane donna che le stava accanto. — Era lei, ma è accaduto molto tempo fa. E tu sei già pericolosamente prevedibile. Temo che mi annoierò.

— Oh, ma com'è possibile? — rise la donna che era stata il marito di Ermine. — Ci divertiremo a spese di Giada per anni. É molto deciso: guardalo bene. Questo è il tipo che lascia una forte traccia predeterminata, non ti pare? Cara Ermine, ci tormenterà tutti prima di aver finito, creerà qualche spiacevole scandalo, e noi diventeremo tutti come Pertito, Legran e la povera Claudette... o quali che saranno in futuro i loro nomi. Ci ritroveremo seduti in questa stanza un ciclo dopo l'altro a cacciar via questo individuo impertinente.

— Che angoscia! — sbadigliò qualcuno.

Le risate echeggiarono ancora, ed Ermine si alzò dalla sedia e prese fra le mani il volto rovente di Alain, sorridendogli. — Non riesco neppure a ricordare di essere mai stata una creatura quale tu sei. Non c'è nessuna speranza per te. Non sai che io sono una delle Onice più vecchie? Hai ricevuto l'iniziazione che cercavi. Ora vattene.

— "Quattro anni"!. — rise qualcuno. — Non si degna di guardarmi neppure dopo trenta esistenze!

— Addio — disse Ermine.

— Cosa posso fare per convincerti che c'è della novità e per persuaderti, in questa vita o nella prossima? — domandò Alain, in tono sommesso.

Allora lei scoppiò a ridere e rifletté per un momento. — Muori per me della morte d'amore. Nessuno l'ha mai fatto.

— E prima tu mi sposerai? Di certo dopo non avrò alcuna ricompensa. Un mormorio di turbamento si levò fra gli amici di lei, e il colore rosato abbandonò le guance di Ermine Onice.

— É del tutto pazzo — commentò qualcuno.

— Onice ha fatto una proposta — replicò Alain. — Giada non direbbe mai una cosa che non pensasse effettivamente. Devo riferire tutto quanto nell'ambito di Giada per divertire chi è più anziano di me con questo racconto?

— Ti concederò quattro anni, visto che tu lo consideri un tempo molto lungo.

— Tu mi sposerai.

— E tu morirai della morte d’amore dopo il quarto anno, così io non sarò molestata dalla tua presenza nella prossima vita.

— No — convenne lui — non sarai più molestata.

Non vi furono altre risate. Alain aveva raggiunto la novità. La donna anziana batté le mani con fare solenne e gli altri si unirono a quell’applauso. Ermine piegò il capo verso i presenti e verso Alain, che a sua volta s’inchinò a tutti.

— Prepara ogni cosa, allora — concluse Ermine.

Fu un grande matrimonio, soprattutto perché i matrimoni erano rari, celebrato sulle rive del Sin, dato che quella era la sola area della Città in grado di ospitare una simile folla. Alain aveva un vestito nero adornato di pietre pallide, mentre l’abito di Ermine era bianco e i gioielli erano d’oro giallo. Vi furono danze e festeggiamenti e le scure acque del Sin splendettero per le luci delle lanterne e per i fuochi scintillanti, per le lampade e i colori brillanti visibili nei vari palazzi della Città.

In seguito vi furono lunghe e interminabili ore d’amore, mentre i gaudenti fuori dal Palazzo di Giada si ubriacavano e celebravano una cosa che nessuno aveva mai visto, ossia quel patto così bizzarro, rendendo onore alla coppia che lo aveva escogitato.

Nei giorni che seguirono il matrimonio, tutta la Città si presentò al Palazzo di Giada per porgere i propri omaggi e per vedere la coppia sposata... per applaudire con educazione all’innovazione che il più giovane e tragico principe della Città aveva saputo introdurre. Il tutto era più commovente perché era una tragedia reale che eclissava quelle dei Grandi Cicli. Era uno dei segni che contraddistinguevano quell’epoca, un evento irripetibile che nessuno voleva perdere.

Venne perfino la Morte, quasi ultima nella fila dei visitatori, e quello fu un avvenimento che coronò tutta la vicenda, un arrivo che paralizzò quanti attendevano in fila di poter porgere i loro omaggi, e che garantì a coloro che per caso si trovavano là quel giorno, lo spettacolo più strano e terribile cui avessero mai assistito.

La Morte era venuta da lontano, risalendo le interminabili scale che scendevano nelle profondità della Città dove lei aveva il suo covo solitario accanto alle tombe. Venne vestita e velata di nero, una macchia di oscurità lungo la fila in attesa. In un primo momento, nessuno comprese la vera natura di quell’ospite, ma d’un tratto il più anziano dei presenti capì e la sussurrò agli altri.

Ermine Onice la riconobbe, essendo una delle più anziane, e si alzò dal trono in preda all’orrore. Anche Alain si alzò, e strinse la mano della sposa con una fitta al cuore.

L’ospite si fece avanti, ammantata di nero... a pieno diritto, come sussurravano alcuni, perché era nata lì, nella Casa di Giada, mentre secondo altre voci non era nata affatto ma era stata generata da tutte le morti di cui la Città non moriva mai. Beveva anime e vite. Nell’antico passato si era aggirata fra di loro come una belva, prendendo chi non voleva morire, apparendo dove voleva, nell’ombra. Alla fine, però, si era stabilita accanto alle tombe, perché trovava chi veniva a cercarla, coloro per i quali ogni successiva esistenza si era rivelata un tormento insopportabile. Lei rappresentava l’unica morte in Città da cui non si potesse rinascere. Era colei contro cui imprecavano gli irriverenti, in mancanza di altri terrori.

— Vattene! — le ingiunse il più antico dei Giada.

— Ma sono venuta per il matrimonio — replicò la Morte. Quella che scaturiva da sotto i veli era una voce di donna. — Non ho forse parte in tutto questo? Non sono stata consultata, ma non devo forse dare il mio consenso?

— Abbiamo sentito — disse Ermine Onice, che aveva vissuto troppe vite per rimanere sconcertata troppo a lungo — abbiamo sentito dire che non sei selettiva.

— Ah — esclamò la Morte — in effetti non lo sono, ultimamente. Sono così pochi quelli che sono venuti da me. Ma non devo suggellare il patto?

Scese il silenzio, un silenzio di terrore. Con un sommesso frusciare degli abiti, la Morte venne avanti, protese la mano verso Alain Giada e si sporse per baciarlo.

Lui si chinò e serrò gli occhi, perché il velo era trasparente e non aveva alcun desiderio di vedere. Era già abbastanza difficile sopportare lo sguardo di quelli che avevano vissuto molte vite, e non desiderava affatto guardare negli occhi della Morte e scorgere ciò che le voci sussurravano dovesse trovarsi in essi, ossia tutte le anime che lei aveva bevuto. Le labbra che lo sfiorarono con delicatezza attraverso il velo erano calde e le mani che stringevano le sue erano delicate e gentili.

Poi la Morte se ne andò, e Alain sentì Ermine afferrargli la mano con dita fredde e tremanti. Tornò a sedersi sul trono nella sala delle udienze, ed Ermine prese posto accanto a lui. Sui volti che li circondavano vi erano espressioni di reverenziale timore, ma non ci furono applausi.

— É venuta fuori di nuovo — sussurrò qualcuno — e non lo faceva da secoli. Io ricordo però i tempi passati. Potrebbe rimettersi in caccia. É “sveglia” e interessata.

— É colpa di Onice — sussurrò un’altra voce. E nel gelo che seguì, gli ultimi ospiti del matrimonio se ne andarono alla spicciolata.

Le porte del Palazzo di Giada si chiusero. — Sbarratele — ordinò il più anziano. Era la prima volta da centinaia d’anni. La mano di Ermine era molto fredda in quella di Alain.

— Sei soddisfatta, Signora? — chiese lui.

Ma lei non gli rispose e non ne parlò più nel tempo che seguì.

Esistevano le stagioni all’interno della Città. Erano contrassegnate dagli anniversari dei Palazzi, da squisiti ricevimenti, da nascite e da morti.

Un avvenimento del genere fu il ritorno di Claudette, quando un bimbo di un anno dai saggi occhi azzurri dichiarò il proprio nome precedente e i vecchi amici vennero per brindare a quell’occasione.

Il ritorno di Legran e di Pertito fu un altro evento di questo tipo, perché essi rinacquero nella Casa di Onice nei panni di due gemelle: tutta la Città si esaltò per questa complicazione, e si lanciò in supposizioni che sarebbero state confermate o smentite solo dopo anni.

La presenza di Alain Giada a ciascuno di questi fatti fu sottolineata con un’acutezza che soddisfece tutti quanti erano dotati di sensibilità, insieme alla rimarchevole realizzazione che Ermine Onice, che si teneva nascosta in disgrazia, sarebbe tornata fra loro, al contrario di questo squisito giovane.

Uno dei Cicli più grandi e una delle vite più brevi esistevano in intimo collegamento fra loro. Questo prometteva un cambiamento.

E quanto alla Morte, lei non aveva alcun bisogno di andare in caccia, perché le anime meno dotate, cercando d’imitare la moda instaurata da quel dramma,

affluivano a lei in numero insolito... alcune per curiosità e altre per desiderio di autodistruzione, cercando quell'unico grande momento di notorietà, dopo che per migliaia e migliaia di anni avevano eluso la benché minima fama.

Naturalmente, fallivano nel loro intento, perché quei decessi avvenivano solo per il desiderio di seguire una moda, non per quello di instaurarne una; e quelle anime mancavano d'inventiva nella morte come ne erano state prive in vita.

Ciò che la Città attendeva era il quarto anno.

E quando questo ebbe inizio...

— Sono passati tre quarti del tempo stabilito — disse Ermine Onice. Era diventata ancora più pallida durante il periodo di vergognoso isolamento all'interno del Palazzo di Giada. Nei giorni precedenti il quarto anniversario del loro matrimonio, lei aveva ricevuto alcuni vecchi amici della Casa di Onice e quella era stata la prima volta che aveva avuto visite durante la vita matrimoniale. A quel punto, Alain aveva riscontrato un cambiamento nel modo in cui lei l'amava: ciò che era stata piacevole indifferenza era diventata passione. Forse a causa di un risollevarsi dello spirito di lei. Vi erano anche altre possibilità, relative a qualche amore precedente. Adesso Alain aveva ventidue anni e vedeva le cose con maggior chiarezza di un tempo.

— Perderai qualcosa — le rammentò con freddezza — senza possibilità di recuperarla o di duplicarla. Questo dovrebbe ravvivare la tua lunga esistenza.

— Ah, non parlarne. Mi pento del patto stipulato. Io non volevo questa cosa orribile: non la voglio! Non voglio che tu muoia!

— É tardi per questo.

— Io ti amo.

Questo lo colse di sorpresa e provocò un'espressione accigliata sulla sua fronte e un senso di calore nel suo cuore, ma tutto quello che riuscì a esprimere fu solo tristezza. — Non ami me, ami la novità che ho introdotto. Non hai mai amato un solo essere vivente, in tutte le tue vite. Non puoi aver mai amato. Questa è la natura di Onice.

— No. Tu non sai. Ti prego: Giada mi deprime. Ti prego, andiamo a trascorrere quest'ultimo anno in Onice, fra i miei amici. Li devo recuperare, devo ricostruire i miei antichi rapporti con loro. Altrimenti, rimarrò del tutto sola. Se t'importa anche soltanto un poco della mia felicità, torniamo a casa, a Onice.

— Se lo desideri — accondiscese Alain, perché quella era la prima volta che lei gli apriva il proprio cuore, e suppose che dovesse essere terribilmente spaventoso per chi si era incarnato tante volte in uno stesso luogo rimanerne lontano così a lungo. Quanto a lui, i suoi legami erano superficiali e transitori. — Questo ti renderà contenta?

— Ti sono molto grata — rispose Ermine, circondandogli il collo con le braccia e baciandolo con tenerezza.

Partirono quel giorno stesso e Onice li accolse con una festa discreta, come si addiceva al pubblico sfavore in cui si trovava Ermine, ma lei brillava di vita, come se tutte le ombre che aveva temuto in Giada si fossero dissipate.

— Amiamoci! — propose — Oh, adesso! — E trascorsero tutto il pomeriggio sul letto color zafferano: ore lente e piacevoli.

— Sei felice — affermò Alain. — Sei finalmente felice.

— Ti amo — gli sussurrò Ermine all'orecchio mentre si vestivano per cena, lei in bianco e adorna di perle e lui in nero e giada verde. — Oh, rimaniamo qui e non pensiamo ad altro.

— O alla fine dell'anno? — chiese lui, trovando quel pensiero terribilmente difficile da tollerare.

— Zitto — replicò lei, e gli offrì del vino bianco.

Bevvero insieme dai lati opposti del calice, poi sedettero sul letto, mescolando sorsi di vino e baci. Con uno strano senso di torpore, Alain si distese ed ebbe il primo sospetto di essere stato tradito. Guardò Ermine attraversare la stanza e aprire la porta. Una lacrima gli scaturì da un occhio, ma era anche di rabbia e non solo di dolore.

— Portatelo via — sussurrò Ermine Onice ai suoi amici. — Oh, portatelo via in fretta e ponete fine a tutto questo! A lei non importerà se arriva in anticipo.

— Il rischio che corriamo...

— Preferireste vederla venire "qui"! Per tre anni ho vissuto nell'infelicità, scorgendola in ogni ombra. Non posso sopportarlo più a lungo. Non posso sopportare di toccare quello che sto per perdere. Portatelo là. Adesso!

Alain cercò di parlare, ma non ci riuscì. Lo avvolsero nelle lenzuola e nel copriletto di "satin" e lo trasportarono prima per un breve tratto, poi giù per le scale, oltrepassando molti livelli. Finalmente sentì le cascate del Sin e gli echi dei livelli più bassi. Udì ogni tanto accanto a sé il mormorio degli spettatori e capì che nessuno tranne la gente di Giada avrebbe interferito. Quelli erano solo semplici spettatori e tali desideravano rimanere, per evitare eventuali complicazioni.

E forse perfino la stessa Giada... osservava.

Alla fine lo deposero in un luogo dove alcuni piedi strisciarono nella polvere e fuggirono, lasciandosi alle spalle solo il buio e il silenzio. Rimase per molto tempo disteso immobile, fino a quando il formicolìo nelle mani non si trasformò in dolore, un dolore che gli attraversò tutti gli arti e lo lasciò in grado di muoversi di nuovo. Si scosse e si levò in piedi barcollando, intirizzito dal vento pungente e raggelato dal buio solitario. Da un punto dinanzi a lui giungeva una tenue luce di lampade, in mezzo alla quale sedeva una figura in ombra.

— Sei stato tradito — disse la Morte.

Alain si strinse le braccia intorno al corpo per proteggersi dal freddo, e la fissò.

— Lei non ti ama — aggiunse la Morte. — Non lo sai?

— Lo sapevo — rispose lui — ma del resto nessuno mi ha mai amato. Hanno dimenticato come si fa.

La Morte portò le mani ai veli e li sollevò, lasciandoli cadere a terra. Era splendida, con la pelle pallida, i capelli color ebano e una macchia rosso rubino che le splendeva sulla fronte. Gli porse le mani, alzandosi. Quando gli si accostò, Alain non distolse lo sguardo. — Alcuni cambiano idea — disse la Morte — perfino quelli che vengono qui di loro volontà.

I suoi occhi erano strani, e il loro colore mutava continuamente di sfumatura, forse a causa delle lampade, o magari di tutte le anime, o di tutti i tormenti che aveva bevuto. — Io porto la pace. Se non esistessi, non ci sarebbe alcuna via d'uscita. E loro impazzirebbero tutti. Io sono la possibilità. Io sono il cambiamento dei Cicli.

Lui fissò il tremolare delle luci in quegli occhi fin troppo vivi.

— Come si fa? — chiese, timoroso di sapere.

Lei l'abbracciò e gli posò la testa sulla spalla. Alain sussultò per una lieve e dolorosa puntura alla gola, subito scomparsa. Poi sentì il gelo aumentargli negli arti e avvertì un'esaltazione vertiginosa come quella prodotta dall'amore.

— Torna indietro! — decise la Morte, lasciandolo andare. — Vattene, fino a quando non verrà il tuo momento.

Lui indietreggiò incespicando, trovò la porta e comprese solo allora le parole della Morte.

— Va' — ripeté questa. — Verrò a prenderti al tempo stabilito. Io almeno mantengo la parola data, Alain Giada.

E quando lui se ne fosse andato...

— Alain Giada — aggiunse la Morte — so che ti sei trasferito presso Onice. So la maggior parte delle cose che accadono in Città. Di' a tua moglie che io mantengo le mie promesse.

— Lei ti teme.

— Lei non è nessuno. Tu mi temi?

Alain rifletté. La domanda lo coglieva in uno stato di insensibilità. Nonostante quell'apatia, tornò vicino a lei e affrontò quei temibili occhi. Mise alla prova il proprio coraggio nel farlo, poi volle osare di più prendendo il volto della Morte fra le mani e restituendole il bacio che gli aveva dato tre anni prima.

— Ah — commentò lei — questo è stato un gesto gentile.

— Tu sei gentile — replicò lui. — Non mi dispiace.

— Triste Principe Giada... Va'! Va' via adesso!

Lui le voltò le spalle e oltrepassò la cupa soglia sbucando nella luce, salendo le scale in una lunga, lunga ascesa, nel corso della quale incontrò pochi passanti perché era il periodo del giorno che veniva considerato notte nella Città, e ne fu grato, a causa della vergogna di cui Onice lo aveva ricoperto e dell'ira che provava. Quelli che lo videro lo fissarono, borbottarono qualcosa nascondendo la bocca dietro la mano e si tirarono indietro. Così reagirono anche coloro che si trovavano davanti alle porte della Casa di Onice, che impallidirono e accennarono a sbarrargli il passo.

Ma le porte si aprirono e parecchi amici di Ermine apparvero con i coltelli sguainati.

— Vattene! — ordinarono.

— Non era questo il patto — ritorse Alain.

— Tua moglie è l'oggetto del patto — intervenne la donna più anziana. — Riporta Ermine a Giada. Non ci coinvolgere.

— "No"! — gemette Ermine dal salone retrostante, ma gli altri la portarono da lui e Alain la prese per mano e la trascinò fino alle proprie porte. Lei smise di lottare. Entrarono nelle sale adorne del Palazzo di Giada e, sotto gli occhi spaventati dei propri parenti, Alain la trascinò per il labirinto di corridoi fino ai suoi appartamenti, chiudendo la porta alle loro spalle.

"Lei" era là. Non esisteva un modo possibile in cui poteva esservi arrivata, ma la Morte era là, vestita di nero, fra i verdi tendaggi del letto. Ermine gridò e si dibatté, bloccata dalle braccia di Alain.

— Va’ — gli intimò la Morte. — Per ora non ho ancora nulla da discutere con te. Tua moglie e io abbiamo qualche affare da sbrigare.

Lui tenne ferma Ermine, e lei rabbrividì e gli si strinse contro nascondendogli la faccia sul petto. Alain scosse il capo. — No — disse — non posso. Non posso darla a te.

— Sono stata offesa — replicò la Morte. — Come posso essere ripagata per una simile offesa alla mia dignità?

Alain rifletté per un momento, accarezzando i biondi capelli di Ermine. — L’anno che mi rimane. Che cos’è per me? Non prendere le vite di Ermine. A lei importa tanto salvarle!

— Ermine è d’accordo? — chiese la Morte.

— Sì — singhiozzò lei, rifiutandosi di guardare alle proprie spalle. Alain sospirò, addolorato, e scosse il capo allontanando Ermine da sé. La Morte protese la mano e lui le si accostò, abbracciandola, e si guardò indietro mentre la Morte gli circondava le spalle con il braccio ammantato di nero. Ermine stava raggomitolata in un angolo con la testa sulle ginocchia.

— Cugino — gli sussurrò la Morte, perché un tempo anche lei era appartenuta a Giada. Alain la guardò negli occhi cangianti e lei sollevò un dito prima alle proprie labbra e poi a quelle di lui; il dito sanguinò e lasciò una macchia sulla bocca del giovane. — Mio — disse. — Sei mio!

E lo era. Si sentiva gelato e bramoso di vita: la desiderava più di quanto l’avesse desiderata durante la sua gioventù.

— Anch’io — aggiunse la Morte — sono nata una volta sola e non morirò mai. Né morirai tu. Né avrò di nuovo un nome, né m’importa di averlo.

— Ermine — sussurrò lui, per poter vedere ancora una volta il suo viso. Lei lo guardò.

Urlò e si nascose la faccia fra le mani.

— Quando le tue vite diventeranno troppe, Ermine, e ti sentirai stanca, noi ti aspetteremo.

— Vieni quando vuoi — disse Alain ad Ermine, poi fece scivolare la mano in quella calda della Morte e se ne andò con lei lungo strade nascoste.

Pertito scosse il capo con tristezza, si versò altro vino e accarezzò la guancia di Legran, che in questo Ciclo era la sua amante e la sorella di Claudette. Sotto il punto soprelevato in cui si trovavano, oltre la balconata, una pallida figura barcollava sulle scale del decimo livello, là dove il Sin iniziava la sua vertiginosa caduta. — Sono pronto a scommettere che è di nuovo sul punto di farlo — commentò. — Povera Ermine. Sono passate migliaia di anni e non ha più inventiva. Non supera mai i ventidue anni. Quando raggiunge quell’età... ci lascia.

— Non questa volta — replicò Legran.

— Ah. Guarda. É sull’orlo.

Legran protese il collo per vedere, ma non si scompose. — Vuoi fare una scommessa?

— Ha forse sussurrato qualcosa all’orecchio di tuo fratello? Confidenze d’innamorati?

Legran sospirò, abbozzò un pigro sorriso e tornò a riadagiarsi, bevendo un sorso da una coppa, con gli occhi scuri che danzavano oltre l'orlo del boccale. Una folla si stava radunando per assistere al balzo imminente.

— Sai qualcosa? — chiese Pertito.

— Ah, il mio tragico fratello... innamorarsi di Ermine. Ormai sono tre vite che non riesce a fermarla. Vuoi scommettere, amor mio?

Pertito esitò. Cento vite senza una variante. La folla era di piccole dimensioni e assisteva al suicidio con indifferenza perché non si aspettava alcuna innovazione da parte di Ermine.

— Questa volta — aggiunse Legran — c'è un rivale.

— Un secondo amante?

La figura in bianco si librò con delicatezza sullo scalino più alto delle cascate. Ci furono alcuni sospiri e un piccolo ed educato applauso.

— Uno molto antico — replicò Legran. — Ormai da alcuni mesi. Ah, ecco che si butta.

Vi furono alcuni sussulti e poi un silenzio stupito scese sulla folla. Questa volta il bagliore di perle bianche oltrepassò le cascate e scomparve sempre più giù lungo i gradini.

2.
LA CITTA’ DELLA TORRE (LONDRA)

C’erano i fantasmi nella vecchia Londra, in quella parte di Londra fuori delle mura e lungo il fiume, o perlomeno la popolazione che viveva all’esterno credeva in essi: per lo più gli spettri venivano attribuiti alle aree periferiche e gli scettici all’interno della cinta muraria li consideravano manifestazioni di cervelli colpiti da insolazione, di sensi depistati dalle radiazioni della stella morente e dalle nebbie che tendevano ad addensarsi lungo le rive del Tamigi. Gli spettri erano certo fuori moda per un governo cittadino che andava orgoglioso della propria tecnologia, che confinava la maggior parte della propria massa in un cubo ben strutturato (geometricamente perfetto a parte l’arco centrale che permetteva il passaggio del Tamigi) all’interno del quale la quasi totalità degli abitanti viveva vite precise e ordinate.

Londra aveva un suo astroporto, manteneva uffici per le importanti Compagnie di altri mondi e prosperava nel commercio. Indicava le città vicine come esempi di degenerazione e di declino, ma conservava al proprio interno un governo eccellente e illuminato: fin dalla Restaurazione e dal Nuovo Sindacato, la razionalità regnava in Londra, e le tradizioni venivano coltivate solo nella misura in cui contribuivano a incrementare le comodità della città e di coloro che la governavano. Se la popolazione credeva negli spettri e in altre cose astratte, ciò non guastava; la fiducia nell’astrologia, nella fortuna e negli ectoplasmi, rendevano meno probabile la possibilità che i cittadini pensassero ad analizzare i governanti al piano di sopra.

Vi erano alcuni individui che studiavano la natura delle cose e che arrivavano a determinate conclusioni e cercavano di conquistare il potere.

Per costoro esisteva la Torre, un secondo cubo posto a una certa distanza lungo il fiume con tradizioni e fondamenta molto antiche. L’uso che di essa si faceva era un’ispirazione del Nuovo Sindacato, che ne aveva studiato la storia scritta e aveva trovato un modo per liberarsi di chi esprimeva pareri non richiesti. La città era contenuta in se stessa, e così anche la Torre. Chi scompariva dentro di essa veniva rivisto di rado... e il fiume la divideva dal resto dell’abitato, una strada privata e inespugnabile per i condannati, che garantiva l’assenza di pubblicità poco gradita.

Di solito, coloro che compivano quel viaggio erano potenti caduti in disgrazia, che uscivano da quella terribile porta fluviale della città di Londra.

In questa occasione, una certa Bettine Maunfry scese i gradini diretta all’arrugginita barca di ferro e alle acque dell’antico Tamigi. Aveva con sé il bagaglio (tre scatoloni) portato da poliziotti che, per quanto cupi in volto, non l’insultavano a causa di quello che era stata e di quello che sarebbe potuta tornare a essere se mai le invisibili stelle l’avessero favorita.

Salì sulla barca in stato di shock, sedette con le mani riunite in grembo e fissò qualcosa che non fossero i poliziotti che caricavano a bordo le sue cose e chiudevano infine la porta della cabina. Questa parte della città era un arco sovrastante l’acqua,

un cupo tunnel rischiarato da luci che sembravano decisamente scarse; lei deglutì e serrò più forte le mani quando i motori presero a starnutire, procedendo verso valle e verso la luce solare che si intravedeva in fondo al tunnel.

Sbucarono finalmente alla tenue luce del sole, ravvivata da tonalità ambra e arancio che si diffondevano sul vetro dei finestrini della cabina. Le antiche rovine della vecchia Londra apparvero lungo le rive: monoliti e pilastri sporgenti e pezzi di muro in rovina che nessuno era mai costretto a vedere, a eccezione di coloro che nascevano all'esterno, com'era accaduto a lei, anche se aveva cercato di dimenticarlo.

Dopo un lasso di tempo non abbastanza lungo, sulla riva sinistra apparve un liscio muro moderno, la parete della Torre; la barca accostò e sobbalzò nell'avvicinarsi all'imbarcadero.

A quel punto, lei dovette scendere a terra e, sentendosi spaventata e tremante, protese la mano perché un poliziotto l'aiutasse a percorrere la stretta passerella fino alla riva e alla porta aperta nelle mura. I poliziotti l'aiutarono e l'affidarono ai soldati-custodi che la condussero all'interno; lei si soffermò sulle pietre della pavimentazione che erano fra le più antiche di tutta la vetusta Londra, e le porte d'acciaio, che non erano affatto vecchie ma estremamente solide, sbadigliarono, sibilarono e si chiusero con minacciosa autorità. Il capo guardiano, un uomo dai capelli grigi, la precedette oltre il gabbiotto di guardia fino all'interno della Torre che, con sorpresa della ragazza, non era costituito da un edificio ma da un muro che cingeva molte costruzioni, parecchie della quali erano in rovina e avevano un aspetto di estrema antichità. Alcune guardie la seguirono con i bagagli attraverso la strano e nudo cortile disseminato di rovine.

— Cosa sono queste pietre? — chiese all'uomo più anziano che la precedeva, snello e militaresco. — Cosa sono?

Ma lui non le rispose: nessuno le rivolse la parola. La scortarono su per i gradini di una torre moderna che sormontava lastroni più vecchi e li integrava nella propria struttura dove antichi mattoni si abbinavano ad acciaio lucente. L'uomo anziano le fece strada oltre la porta di accesso e su per una rampa di scale, mentre gli altri venivano dietro di loro. Fu una lunga salita, dato che non c'era ascensore o qualcosa di simile; le luci erano schermate e le porte che oltrepassarono erano prive di maniglia.

Terzo livello; il capo guardiano fece cenno di oltrepassare una soglia che si apriva proprio in cima alle scale e si affacciava su un atrio che terminava con una porta chiusa. Si accorse che le guardie spingevano i bagagli nel piccolo corridoio e, quando lei non si mosse, il capo guardiano la prese per un braccio e le fece oltrepassare l'arcata, rimanendo indietro rispetto a lei.

— Aspettate — gridò Bettine. — Aspettate! — Ma nessuno aspettò, a nessuno importava di lei. La porta si chiuse. Lei pianse e picchiò i pugni contro il battente, lo prese a calci ripetutamente per buona misura, e infine provò ad aprire quello all'altra estremità del corridoio, spingendo l'unico pulsante a sua disposizione, e si trovò in un cupo appartamento costituito da una sola stanza, in parte di mattoni e in parte di acciaio, con un letto che sembrava tutt'altro che comodo e dal materasso sottile. Vi era un bagno, per lo meno separato dall'unica stanza, e c'erano una finestra e un pannello di controllo da muro: immediatamente, e con un senso di panico, si mise a

schiacciare i pulsanti, ma il quadro era del tutto inattivo. Le lacrime le colarono lungo il viso e lei lo asciugò con il dorso della mano e tirò su con il naso perché tanto non c'era nessuno a vedere quel gesto poco elegante.

Andò alla finestra e guardò fuori, vide il cortile sottostante e le guardie che l'avevano accompagnata che si allontanavano verso le porte; quindi i battenti si aprirono sul fiume e poi tornarono a sprangarsi.

La paura la sopraffece, aveva il terrore di essere forse sola in quel posto e che macchine e pietre fossero le uniche altre cose presenti in esso. Corse al quadro di controllo e si mise a premere i pulsanti, supplicando, ma non accadde nulla; subito dopo fu assalita dall'ansia che la porta dell'appartamento si potesse richiudere di propria iniziativa. Si precipitò nel breve corridoio e trascinò nella stanza i tre scatoloni, quindi sedette sul materasso e si mise a piangere.

Dopo qualche tempo, le lacrime si esaurirono; aveva pianto molto e inutilmente, quindi sedette con le mani in grembo e sperò con sincerità che lo schermo e il telefono entrassero in funzione e che si trattasse di Richard, di Suo Onore Richard Collier, il Sindaco, che la chiamava per informarla che riteneva di averla spaventata a sufficienza, il che era vero.

Ma lo schermo non si accese. Alla fine, lei ricominciò a tirare su con il naso e ad asciugarsi gli occhi, e si rese conto che sarebbe rimasta là, almeno per un po' di tempo. Tirò fuori gli abiti dalle scatole e li appese; sistemò le riviste, i libri e il lavoro a maglia, il cucito, i gioielli e le altre cose che aveva imballato... almeno le avevano permesso di fare i bagagli. Andò nel bagno, si sedette e si aggiustò il trucco, dipingendo un viso perfettamente impassibile e trovando un certo conforto in quell'atto mondano.

Lei non era il tipo di persona che veniva mandata alla Torre; era solo una ragazza (anche se trentenne), la ragazza del Sindaco. Era la semplice Bettine Maunfry. La moglie di Suo Onore sapeva di lei e non le portava risentimento: non era possibile che Marge le si fosse rivoltata contro, lei non era la prima ragazza che Suo Onore avesse avuto e non era neppure l'unica. Richard era geloso, tutto qui, era rabbioso per aver scoperto che poteva esserci qualcun altro oltre a lui... aveva il potere per spaventarla e ne approfittava. Doveva essere così. Richard aveva altre ragazze e una moglie, e non aveva motivo di essere geloso. Ma lo era, ed era anche vendicativo. E siccome era un uomo importante e lei non era nessuno, era più spaventata adesso di quanto non lo fosse stata durante tutta la sua vita.

La Torre era per i criminali pericolosi: ma Richard era riuscito a farle questo e a cavarsela, cosa che lei non si sarebbe mai sognata; era uno scherzo di gran lunga troppo crudele. Richard aveva un qualche potere per cui i giudici facevano quello che voleva lui, o forse non si era neppure preso il disturbo di coinvolgere un tribunale.

Le lacrime minacciarono di riprendere a sgorgare e lei tirò su con il naso e fissò senza sbattere le palpebre la propria immagine riflessa nello specchio, fino a quando il pianto non si fu asciugato. Quella faccia era la sua unica difesa, la sua bellezza era ciò che la proteggeva. Aveva sempre saputo come compiacere gli altri. Era una cosa a cui aveva lavorato per tutta la vita. Aveva imparato che questo era un potere, fin da quando era una ragazzina, aveva scoperto che doveva permettere agli altri di avere il controllo della situazione ma che lei poteva agire su di loro e indurli a fare quasi tutto

quello che voleva. “Mi piace la gente”, era così che esprimeva la cosa, in una dozzina di varianti; il che si riduceva al fatto che lei odiava le cose tecniche nella misura in cui invece amava sapere tutto sui diversi tipi di personalità. Suonava altruistico, e inoltre le dava il tipo di potere che voleva. Il più delle volte, arrivava perfino a credere nell’altruismo... fino a quando non accadeva una cosa come questa, fino a questo cupo e terribile scherzo. Stavolta il suo sistema non aveva funzionato, e nulla di quanto le stava accadendo sarebbe dovuto succedere.

Avrebbe ancora funzionato, se fosse riuscita a trovarsi faccia a faccia con Richard, e non con Richard il Sindaco. Sperimentò nello specchio un deliberato e seducente sorriso che esibiva i denti perfetti, accompagnato da un leggero, irresistibile tremolio della spalla.

Le ciglia vellutate circondavano gli occhi azzurri, la bocca era in grado d’imbronciarsi, di tremare e di riflettere emozioni simili all’alitare dell’aria sull’acqua, una bocca così fine e sensibile da far sì che uomini come Suo Onore si sentissero potenti... il che andava benone: lei sapeva come fare. Lui l’“amava” in un modo possessivo; non lo aveva mai detto, ma lei alimentava la sua vanità di mezz’età, che era la parte di lui rimasta ferita. Doveva trattarsi di questo: lei doveva averlo ferito più profondamente di quanto avesse creduto, e lui le aveva fatto questo, per mostrarle la propria potenza.

Ma sarebbe dovuto venire a vedere quanto fosse avvilita, e allora si sarebbe dispiaciuto per quello che aveva fatto, avrebbero fatto ammenda entrambi, e lei sarebbe tornata al sicuro nella città.

Sarebbe venuto.

Indossò un abito da casa dalla scollatura molto pronunciata, e si pettinò la massa dei capelli scuri così in armonia con l’abito color rubino e con la piccola collana di quelle pietre dalla sfumatura appena meno intensa di quella del vestito rosso sangue... Era stato lui a regalargliela. Se ne sarebbe ricordato quella sera, quando gliel’avesse vista indosso.

Attese. Il silenzio era profondo, tanto profondo. Da qualche parte in quell’enorme edificio, ci doveva essere qualcun altro. Adesso era buio oltre la finestra, e lei guardò fuori ma non sopportò di farlo una seconda volta perché si vedeva solo oscurità e questo le ricordava la sua solitudine. Desiderò avere una tendina; avrebbe potuto appendere qualcosa sulla finestra per nasconderla, ma questo avrebbe dato all’ambiente un’aria trasandata, e lei viveva per la bellezza. Sopravviveva grazie a essa.

Sedette sulla sedia e accese la luce per leggere le sue riviste, piene di articoli su come essere affascinanti, desiderabili, cosa che adesso sembrava enormemente “importante” mentre prima l’avevano semplicemente divertita.

Il suo oroscopo era positivo: diceva che avrebbe avuto fortuna in amore. Tentò di interpretarlo in maniera ottimistica. Lei era dei Pesci, e Richard le aveva donato quell’adorabile medaglione del suo segno che ora portava al collo, in cui i Pesci avevano gli occhi di diamanti veri. Lui rideva degli oroscopi, ma Bettine sapeva che erano esatti.

Dovevano esserlo, questa volta. “La mia piccola esterna”, così lui la chiamava perché, come la maggior parte di coloro che credevano negli oroscopi, veniva da

fuori; ma era riuscita ad avere la meglio sulle proprie origini. Era stata una bambina bellissima e, siccome suo padre lavorava all'Interno, aveva ricevuto un'istruzione, si era educata, in maniera completa, in quei campi che si addicevano a una ragazza, nulla di serio o concettuale, nulla che richiedesse perizia a meno che non si trattasse di Lavorare Con la Gente, perché lei sapeva che non era affatto furbo da parte di una ragazza mostrare di essere eccessivamente intelligente: la modestia portava molto più in alto, la modestia e la fortuna di essere bella, di essere perfino in grado di piangere con grazia. I capricci infantili le avevano procurato una pronta consolazione e un pizzicotto sotto il mento da parte dei genitori mentre i suoi fratelli venivano sculacciati, e quella era stata la prima volta in cui aveva scoperto quel tipo di potere, che aveva sempre avuto. Era una fortuna, e stava scritto nelle stelle. E le riviste le insegnavano a diventare più affascinante e più piacevole, e le confermavano che aveva successo in quello che faceva. Il fatto che funzionasse era di per sé evidente: una ragazza come lei, proveniente dall'Esterno, diventare segretaria nell'ufficio di Suo Onore il Sindaco, ed essere mantenuta da lui, con un lusso che la gente di Fuori non poteva neppure immaginare.

Solo che in tutto ciò c'erano anche gli aspetti negativi, e questo era uno di quelli, uno che non aveva assolutamente previsto.

Una porta si aprì da qualche parte, in basso: il cuore le diede un balzo. Accennò ad alzarsi ma poi ci ripensò nel timore di apparire troppo noncurante, il che sarebbe stato negativo visto che doveva sembrare ansiosa e preoccupata, dato che era quello il motivo per cui Richard l'aveva mandata lì. Forse avrebbe dovuto piangere. Forse era Richard. "Doveva" essere Richard.

Mise via la rivista e si tormentò le mani, non sapendo una volta tanto come utilizzarle, ma anche quello era un gesto aggraziato, e lei ne era consapevole.

La porta si aprì. Era il militare di guardia, con la cena.

— Non posso mangiare — disse lei. In quel momento le sembrava che un'intensa depressione fosse la tecnica giusta da adottare. Girò la faccia dall'altra parte, ma l'uomo entrò e posò il vassoio sul tavolo.

— Sono fatti tuoi — dichiarò, e accennò ad andarsene.

— Aspettate. — L'uomo si fermò e lei gli rivolse la sua migliore occhiata supplice; era un uomo anziano, un tipo che era sensibile all'adulazione da parte della bellezza, che doveva sentirsi compiaciuto se lei si fosse mostrata vulnerabile, per cui assunse quell'atteggiamento. — Per favore. Ci sono notizie da... da Richard?

— No — replicò il guardiano, duro in maniera sconvolgente. — E non aspettarne.

— Per favore. Per favore, ditegli che gli voglio parlare.

— Non è previsto dalla legge. L'uso del telefono non è concesso a tutti i prigionieri, solo a quelli privilegiati. E tu non lo sei.

— Ditegli che voglio vederlo. Diteglielo. É un messaggio per lui. Non sta a "lui" decidere se lo vuole sentire o meno?

Questo colse nel segno. Vide la bocca dell'uomo assumere un'espressione indecisa prima di richiudere la porta. Sentì i suoi passi allontanarsi. Strinse le mani e si accorse che tremavano.

Ignorò il cibo, tirò fuori di nuovo la rivista e cercò di leggere, ma le riuscì difficile concentrarsi. Non osava sedersi sul letto e sollevare le ginocchia per leggere, e

neppure sedersi a mangiare perché erano gesti troppo informali, troppo sgraziati. Cominciò a passarsi le mani nei capelli, ma si accorse che così li avrebbe scompigliati. Prese a camminare nervosamente avanti e indietro per la stanza e infine decise che poteva anche indossare la camicia da notte e che se Suo Onore fosse arrivato e l'avesse trovata così sarebbe stato anche meglio.

Non tirò fuori quella color arancione carico, ma scelse invece quella bianca con il pizzo, trasparente solo a tratti e di aspetto innocente; l'ingenuità sembrava preziosa in quel momento. Si accostò allo specchio del bagno e si tolse il rossetto dalle labbra, lavandosi la faccia e rifacendosi il trucco in delicate sfumature di rosa. A quel punto si sentì più coraggiosa. Ma quando uscì dal bagno per andare a letto, vide quella finestra nera, vuota, fredda, e priva di qualsiasi tendaggio che nascondesse la notte. Era molto deprimente dormire in quel posto. Lei non sopportava la solitudine.

Aveva dormito da sola per molte notti fino a quando Tom non era entrato nella sua vita. Tom Ash era un impiegato nell'ufficio del Sindaco e la sua stanza era proprio accanto a quella di Bettine. E lui era dolce e gentile: dopotutto, lei era molto bella e ancora giovane, visto che aveva solo trent'anni, e aveva regalato sette anni a Richard, che non era affatto avvenente, pur possedendo l'attrattiva degli uomini maturi e potenti. Ma Tom era... Tom era bello ed era un buon amante, ed era anche tutte quelle cose di cui si parlava nei romanzi, e per di più l'amava. Glielo aveva detto.

Richard non sapeva di lui: aveva solo dei sospetti. Tom era uscito prima che Richard arrivasse, e non esisteva alcun modo in cui Suo Onore potesse scoprire la sua identità; cosa ancora più attinente alla situazione, Richard le aveva chiesto come si chiamava.

E se Richard aveva il potere di rinchiuderla lì nonostante le leggi, allora poteva rinchiudere anche Tom, e magari fare anche di peggio.

Non aveva intenzione di confessare ogni cosa a Richard, e questo era tutto. Non intendeva confessare, o magari gli avrebbe detto qualche altro nome e avrebbe lasciato che fosse lui a capire come stavano davvero le cose.

Richard non aveva alcuna prova.

E poi, non era il suo padrone.

Soltanto che a lei piacevano le belle cose, i vestiti eleganti, e l'appartamento lussuoso che Tom non avrebbe mai potuto darle. Perfino i gioielli, Richard poteva escogitare un modo per riprenderseli. La poteva segnare sulla lista nera, in modo da impedirle di trovare un lavoro, e farla finire in esilio fuori delle mura.

Stava leggendo un romanzo che parlava appunto di una donna che si era venuta a trovare in un simile triangolo, e la storia somigliava troppo alla sua attuale situazione. Aveva quasi paura di scoprire come andasse a finire. Letture poco impegnative: le era sempre piaciuto leggere storie del genere che parlassero di gente reale e "coinvolta", ma di colpo quelle storie erano diventate troppo drammatiche e attinenti alla sua.

Comunque, il finale doveva essere lieto; era così in tutte quelle storie, ed era per questo che lei continuava a leggerle, per rassicurare se stessa che anche la sua vicenda sarebbe finita bene e che le donne belle potevano continuare all'infinito con le astuzie e guadagnarsi un lieto fine.

Chi mai "voleva" vivere una tragedia?

Si stancò della lettura, visto che aveva già perso il filo parecchie volte, e allora sistemò i cuscini e assunse l'atteggiamento più decoroso possibile, quindi premette l'interruttore vicino al letto e chiuse gli occhi.

Dormì per qualche tempo, più esausta di quanto si rendesse conto di essere, poi si svegliò con la netta impressione che vicino a lei ci fosse qualcuno che sussurrava, due persone dalle voci molto sottili.

Bambini, se mai era possibile. Bambini nella Torre!

Aprì le palpebre e fissò con stupore la luce della candela, e scorse con grande meraviglia due ragazzini fermi accanto alla parete di mattoni, ragazzini vestiti di broccato rosso e azzurro, con i visi pallidi, i capelli arruffati e gli occhi di un azzurro splendido.

— Oh — commentò uno dei due — è sveglia.

— Chi siete? — domandò lei.

— É bellissima — osservò l'altro. — Mi chiedo se sia anche gentile.

Bettine si mise a sedere di scatto e i ragazzini si strinsero l'uno all'altro come se lei li avesse spaventati: non potevano avere più di una dozzina d'anni e la fissarono con occhi sgranati.

— Chi "siete"? — ripeté.

— Io sono Edoardo — disse uno dei due, e l'altro aggiunse: — E io Riccardo.

— E come siete finiti qui?

Edoardo lasciò andare il braccio di Riccardo e indicò in maniera vaga verso il basso. — Noi viviamo qui — dichiarò, e una parte della sua mano sembrò attraversare il muro.

Allora lei comprese che cosa dovevano essere quei due se non erano un sogno, e i capelli le si rizzarono sulla nuca mentre sollevava le lenzuola per coprirsi, perché quelli "erano" bambini e la sua camicia da notte copriva ben poco. Erano piuttosto strani e avevano uno sguardo saggio, con abiti da adulti che sembravano vecchi e polverosi.

— Come sei arrivata qui? — domandò Riccardo facendo eco alla domanda di lei. — Chi ti ha mandata qui? Sei una Regina?

— Richard Collier. Il Sindaco.

— Ah — commentò Edoardo. — Anche noi siamo stati mandati qui da un Richard. Si suppone che sia stato lui ad assassinarci entrambi, ma in realtà non è stato così, sai?

Lei scosse il capo. Non lo sapeva. Non si era mai interessata di storia. Continuò ad aggrapparsi all'idea che quei due fossero un sogno, una vecchia lezione di scuola scaturita dal suo subconscio perché, per quanto credesse nei fantasmi e negli oroscopi, la sua mente era ancora insicura per i precedenti shock subiti.

— Noi veniamo sempre per primi — l'informò Edoardo. — Io sono un Re, sai?

— Per primi? Cosa "siete"? Cosa ci fate qui?

— Ma la stessa cosa di chiunque altro — rise il giovane Edoardo e i suoi occhi parvero ora spaventosamente vecchi, per quanto la sua faccia fosse quella di un fanciullo. — Viviamo qui, e questo è tutto. Come ti chiami?

— Bettine.

— Bettine? Che strano nome. Ma ora sono quasi tutti strani. E sono così pochi quelli che vengono qui, in fin dei conti. Credi che lui ti lascerà andare?

— Certo che mi lascerà andare.

— Sono molto pochi quelli che se ne vanno. E ultimamente... non succede a nessuno.

— Siete morti! — gridò lei. — Andate via! Andate via!

— Siamo morti da un periodo più lungo di tutta la tua vita — replicò Riccardo.

— Da un periodo più lungo dell'esistenza di questa Londra — aggiunse Edoardo. — Preferivo la mia Londra. Era più luminosa. La preferirò sempre. Giochi a carte?

Lei sedette e rabbrividì, e allora Riccardo tirò Edoardo per una manica.

— Credo che dovremmo andare — disse. — Mi pare che stia spaventandosi.

— É molto graziosa — replicò Edoardo — ma non credo che le servirà.

— Non serve mai — convenne Riccardo.

— Andrò io per primo — ordinò Edoardo — perché sono Re.

E svanì passando attraverso la parete, seguito da Riccardo; poi la luce di candela scomparve e ridiscese il buio.

Bettine rimase a sedere immobile, avvolta nelle coltri, e alla fine allungò la mano verso l'interruttore della luce con fretta febbrile, accecata dal bagliore bianco che mostrò come tutto fosse normale, assolutamente normale. Ma vi era un gelo mortale nell'aria.

Aveva sognato. Quello strano, vecchio posto, le faceva venire gli incubi. Doveva essere così. Le lacrime le sgorgarono dagli occhi. Rabbrividì e infine si alzò e sbocconcellò la cena ormai fredda perché voleva fare qualcosa che la distogliesse dalla solitudine in cui si trovava. Si rifiutò di sollevare lo sguardo verso la finestra visibile oltre il tavolo: non finché fuori era ancora notte.

L'indomani mattina avrebbe avuto gli occhi cerchiati e non sarebbe stata bella, mentre doveva esserlo. Alla fine, trovò il coraggio di tornare a letto e rimase distesa, avvolta nella camicia da notte, rabbrividendo e con la luce accesa, che si rifiutò di spegnere.

Il mattino successivo cercò di nuovo di telefonare, e anche questa volta l'apparecchio non ne volle sapere di funzionare. Le parve che ogni cosa fosse più normale ora che la luce del sole trapelava di nuovo dalla finestra, dando l'impressione di riscaldare la stanza con la propria presenza. Si lavò anche i capelli, asciugandoli e spazzolandoli con cura meticolosa. Erano ricci per natura, e lei li modellò in una serie di boccoli e li accostò al viso ora di qua e ora di là, provando varie pettinature.

D'un tratto, la porta aperta sul corto corridoio si chiuse, facendola balzare in piedi per la costernazione; sentì un rumore di passi ai piedi delle scale e fu assalita dal panico; poi si infilò il vestito e si aggiustò i capelli. Mentre i passi salivano la lunga rampa di scale, si protese verso lo specchio del bagno e si truccò con rapidi tocchi decisi: non era un lavoro completo, dato che le mancava il tempo, ma solo una veloce sottolineatura degli occhi e delle labbra, un velo di rosa sulle guance.

Era Richard, venuto a trovarla, venuto a chiederle se ne aveva avuto abbastanza, ed era così, oh, era così...

La porta esterna si aprì e lei corse verso quella della stanza e attese, ansiosa e con le mani serrate, con l'intenzione di mostrarsi agitata, pentita e qualsiasi altra cosa lui volesse.

Poi la porta esterna si richiuse e quella interna tornò ad aprirsi: allora si precipitò incontro al visitatore.

Ma c'era solo il vassoio della colazione, posato per terra, e un rumore di passi che si allontanavano dietro il battente sprangato.

— Tornate indietro! — gridò, e pianse e gemette.

I passi continuavano a scendere lungo le scale.

Rimase ferma dov'era e pianse a lungo; poi, siccome non aveva niente altro da fare, prese il vassoio. Fu costretta a chinarsi, il che le scompigliò i capelli e la lasciò furente e umiliata, anche se non c'era nessuno che potesse vedere il suo disordine. Era rabbiosa e spaventata e aveva voglia di gettare via il vassoio e di rompere tutto quello che c'era in giro; ma questo avrebbe provocato una sporcizia terribile e si rese conto che, se lo avesse fatto, avrebbe poi dovuto vivere in quel disordine oppure pulire, quindi si risparmiò la fatica e depose la colazione sul tavolo. Provava un senso di nausea alla bocca dello stomaco, e poi c'era la cena ormai maleodorante il cui lezzo si fondeva con gli aromi freschi e forti della colazione. Contemplò entrambi i vassoi con lo stomaco serrato per la paura e con la gola tanto contratta dall'ira e dalla frustrazione che non le riusciva quasi di respirare: figurarsi se riusciva a mangiare.

Portò il vassoio vecchio nell'anticamera e mentre lo posava per terra, fu assalita da un'ispirazione improvvisa che la indusse a frugare fra le sue cose alla ricerca di un po' di carta... ne "doveva" aver portata insieme al cucito perché era solita tracciare disegni per i ricami e per i lavori a maglia. Frugando fra gli aghi e i rocchetti di filo, la trovò sul fondo insieme alla penna, poi sedette alla scrivania e rosicchiò il cappuccio, cercando di concentrarsi. "'Richard'" scrisse, e non "'Caro Richard'", perché non le sembrava il modo giusto di rivolgersi a un uomo furente. 'Ho paura qui. Ti devo vedere. Per favore. Bettine.'

Così andava bene, pensò. Doveva apparire calma e controllata, e al tempo stesso dissuaderlo dal fare cose ancora peggiori per spaventarla. Doveva commuoverlo. Questo era il tono giusto. Ripiegò il biglietto e, spinta da un impulso astuto e improvviso, lo sigillò con qualche gugliata di filo, in modo che il carceriere non lo potesse leggere senza tradirsi. "'Per Suo Onore Richard Collier'", scrisse all'esterno con la splendida calligrafia che aveva ottenuto a prezzo di tante esercitazioni. Poi prese il messaggio e lo sistemò sul vassoio della cena, nel corridoio, in modo che venisse prelevato insieme ai piatti e che chi l'avesse trovato fosse costretto a decidere che cosa farne. E gettare via una lettera indirizzata al Sindaco non era una mossa saggia.

A quel punto tirò su con il naso, soddisfatta, si sedette e fece colazione, cosa che riempì un po' il vuoto che la pervadeva ma che subito le procurò un senso di colpa, perché aveva mangiato troppo. Sarebbe diventata grassa, era quanto volevano ottenere, dandole tutta quella roba da mangiare e impedendole di svolgere qualsiasi tipo di attività che non fosse quella di nutrirsi; ben presto sarebbe diventata grassa e sgraziata, se non avesse avuto altri passatempi che mangiare e passeggiare per la stanza.

E magari sarebbe rimasta lì per un periodo molto lungo. Quella possibilità iniziava a insinuarsi in lei con una forza che non aveva posseduto fino ad allora. Un secondo giorno in quel posto... e chissà quanti altri, e avrebbe esaurito le riviste e i ricami. Sistemò anche il secondo vassoio nel corridoio, per liberarsi dell'odore del cibo, e premette qualche bottone nel tentativo di chiudere la porta dall'ingresso: l'intero pannello era complicato, e premette alcuni pulsanti a casaccio. Vi erano sistemi di controllo che non conosceva; schiacciando i tasti secondo diverse combinazioni, ottenne solo il risultato di spegnere le luci in modo tale che non le riuscì più di riaccenderle con nessun'altra combinazione, fino a quando non premette l'interruttore sul letto. Quell'esperienza la spaventò, e temette di manomettere il riscaldamento, o di perdere del tutto l'illuminazione, e di rimanere da sola al buio quando fosse calato il sole. Smise di armeggiare con i comandi dato che non sapeva come manovrarli, per quanto, quando andava a scuola, avesse seguito un corso sull'uso dei computer... ma quelle erano cose per le altre ragazze, quelle con facce lunghe e insignificanti che si legavano i capelli sulla nuca e avevano corpi piatti e non pensavano che allo studio e al lavoro. Le odiava. Odiava tutto quanto. Odiava le prigioni che potevano essere fatte di cose simili.

Prese il lavoro a maglia e pensò a Tom, ai suoi occhi, al suo corpo, alla sua voce. Lui l'"amava"; Richard, invece, forse non l'amava, ma la usava perché era bella, una cosa che bisognava accettare. Ciò portava dei vantaggi. Le avrebbe permesso di uscire da lì. Poteva darsi che Richard fosse orgoglioso e arrabbiato e che lei avesse ferito i suoi sentimenti, ma alla fine lui avrebbe solo voluto salvare il proprio orgoglio, e lei questo poteva farlo agevolmente, assicurandogli il suo pentimento, il che sarebbe praticamente stato tutto ciò che avrebbe dovuto ammettere.

Era di Tom che sognava a occhi aperti, chiedendosi dove fosse e se si trovasse anche lui nella Torre. Oh, certo non era possibile; ma i libri che era solita leggere sembravano così spaventosamente reali e in essi accadevano cose orribili a causa della gelosia. Cominciò a riflettere sull'ipotesi che Tom si potesse trovare in quel genere di guai mentre le sue mani modellavano il filo colorato e lavoravano a maglia facendo tintinnare i ferri in un modo che scandiva il passare del tempo, punto dopo punto e fila dopo fila. Le donne si dedicavano a queste cose e andavano avanti a farle anche ora che il sole stava morendo, perché nella vita di ogni donna vi erano momenti che avrebbero potuto uccidere la mente se ci si fosse soffermati a riflettere, che avrebbero prosciugato il cuore e la vita di una persona, inciso rughe sul viso, e ingrigito i capelli se si lasciava la mente libera di funzionare; ma, nel ritmo affascinante dei punti, c'era un'assenza di pensiero, un vuoto formato solo da numeri e forse neppure da essi, perché il cervello non aveva bisogno di contare coscientemente in quanto erano le dita a farlo, misurando il filo man mano che scorreva fra di esse con la precisione di un metro, percependo le lievi modifiche nella tensione con la sensibilità di una macchina, mantenendo il giusto "numero" di punti necessari per formare il disegno senza aver effettivamente bisogno di contarli ma solo grazie a un qualcosa di intrinseco e di ritmico come il battito del cuore, come il lento fluire del tempo che poteva essere bloccato da simili gesti oppure accelerato.

Così trascorse la giornata; e, ticchettando, gli aghi da lana continuarono a consumare filo nei momenti in cui lei non leggeva. E Bettine dipanò altro filo e lavorò ancora, fila dopo fila, senza pensare.

Non ci fu il pasto di mezzogiorno; il sole cominciò a sbiadire e la stanza divenne più gelida. Un giorno o l'altro dovrò chiedere che mi procurino del filo, pensò con sorprendente placidità, poi si rese conto di quale fosse il sottinteso di quella riflessione e si rifiutò di pensare ancora. Finalmente, sentì il rumore di passi che salivano le scale e si avvicinò alla porta, e questa volta si impedì di balzare in piedi e di aspettarsi che fosse Richard. Continuò a lavorare la maglia, imperterrita, mentre i passi si avvicinavano, aprivano la porta e la richiudevano.

Poi, con assoluta calma, andò a prendere il vassoio e notò con un sussulto di speranza che il biglietto era sparito insieme ai resti dei due pasti precedenti. "Dunque", pensò, "arriverà fino a lui"; si sedette e cenò, senza però mangiare tutto. Quando ebbe finito, riportò il vassoio in anticamera e al ritorno si preparò per andare a letto.

La luce scomparve dalla finestra e fuori tornò a essere buio; anche quella sera, evitò di guardare in quella direzione perché la notte la deprimeva e rendeva la piccola stanza al terzo piano terribilmente isolata e solitaria.

Di nuovo si coricò con le luci accese, perché non voleva avere altre allucinazioni: quelle "erano" allucinazioni, e lei aveva evitato di pensarci per tutta la giornata. "Credeva" nelle cose soprannaturali, ma ora avevano cessato di essere qualcosa che capitava agli altri ed erano invece accadute a lei, il che non era per nulla divertente. Piuttosto, la induceva a pensare di essere sul punto di perdere il contatto con le cose e il controllo sulla propria immaginazione, e si rifiutò di permettere che accadesse.

Anche quella sera indossò la camicia da notte bianca, spinta dalla possibilità che le arrivasse una telefonata mentre dormiva... dopotutto, quel messaggio "poteva" anche essere stato consegnato immediatamente a Suo Onore Richard Collier. Era però più probabile che venisse invece recapitato nel suo ufficio e che la telefonata arrivasse l'indomani, quindi si permise di rilassarsi un poco e di dormire, cosa di cui aveva davvero bisogno. Non aveva realmente paura, quella seconda notte, e ora che le luci erano accese, era improbabile che facesse degli stupidi sogni su bambini morti da tempo.

Bambini morti. Rabbrividì, sgomenta, al pensiero che un simile sogno potesse essere scaturito dalla sua immaginazione, perché non era affatto il genere di cose cui una ragazza volesse pensare.

Tom... "lui" sì che era qualcosa cui valeva la pena di pensare...

Riprese a leggere il romanzo, e la donna della storia "non" aveva certo problemi peggiori dei suoi, il che le fece apparire più tragica la situazione in cui si trovava e superficiale la narrazione; ma ci sarebbe stato un lieto fine. Era certa che sarebbe stato così e che questo le avrebbe rinfrancato lo spirito.

Si chiese se le avrebbero dato altri libri quando avesse esaurito questi, e pensò che il mattino dopo avrebbe lasciato un secondo biglietto nel vassoio chiedendo altra roba da leggere; o magari non l'avrebbe fatto, sarebbe equivalso ad ammettere con il carceriere che era convinta di rimanere lì a lungo. E anche "questo" sarebbe stato

riferito a Richard che di certo avrebbe chiesto informazioni su come lei si stesse comportando. Era certa che lo avrebbe domandato.

No. Non avrebbe chiesto cose che potessero suggerire una sua lunga permanenza: avrebbero anche potuto dargliele, e lei non l'avrebbe sopportato.

Si accorse che stava di nuovo perdendo il filo del racconto, e depose il libro vicino al letto. Cercò di pensare a Tom ma non ci riuscì, smarrendo anche il filo di quelle riflessioni. Sognò solo gli aghi da lana che andavano su e giù ticchettando.

La luce si attenuò, fino a diventare debole come quella di una candela, o così le parve; ne percepì la minore intensità attraverso le palpebre chiuse e sollevò una palpebra con estrema precauzione, irrigidita e quasi tremante. Il sogno era ricominciato: sentì i due bambini ridere fra loro.

— Bene — disse la voce di Edoardo. — Salve, Bettine.

Lei guardò. Doveva farlo, perché non sapeva quanto le fossero vicini e aveva paura che potessero toccarla. Anche questa volta i due ragazzini erano fermi accanto alla parete di mattoni, solenni in viso come se volessero riservare a se stessi un grosso scherzo ancora per un momento.

— Certo che siamo tornati — dichiarò Riccardo. — Come stai, Lady Bettine?

— Andate via — rispose, ma poi una piccolissima parte del suo cuore le disse che in realtà non voleva vederli andare via. Sbatté le palpebre e si mise a sedere, e in quel momento una donna camminò verso di lei attraversando il muro e diventando sempre più grande, mano a mano che i due ragazzi indietreggiavano. La nuova venuta era molto bella, secondo i canoni antichi, e indossava un abito di broccato dorato.

La visitatrice abbozzò un inchino in direzione del giovanissimo Re Edoardo, che lo ricambiò.

— Signora — disse il ragazzo.

La sconosciuta rispose: — Maestà — e rivolse uno sguardo incuriosito verso la fanciulla.

— Questa è Bettine — spiegò Edoardo. — Sii educata, Bettine: Anna è una delle Regine.

— La Regina Anna? — chiese la ragazza, desiderando sapere qualcosa di più sull'antica Torre. Se doveva ricevere visite di spettri, le sarebbe servito conoscere almeno la loro identità; ma lei aveva sempre prestato scarsa attenzione alla storia, dato che ce n'era troppa da imparare.

— Bolena — specificò la Regina, poi allargò le gonne e sedette all'estremità del letto, mancando di poco i piedi di Bettine, un atto troppo realistico per un sogno. — E tu come stai, mia cara?

— Molto bene, Maestà, grazie.

I ragazzi risero. — Non crede completamente in noi ma sta al gioco, vero? Adesso non ci sono più Regine.

— Com'è graziosa — osservò Anna. — Come lo ero io.

— Io non rimarrò qui — dichiarò Bettine. Sembrava importante chiarire quel punto con quella folla d'illusioni. — E non credo del tutto in voi. Questo è comunque un sogno.

— Non lo è, mia cara, ma credi pure quello che vuoi. — La Regina si voltò per guardarsi alle spalle; i bambini erano scomparsi e ora un'altra figura stava emergendo dal muro, quella di un bell'uomo con un elegante abito di broccato.

— Robert Devereaux — lo presentò Anna. — Robert, lei è Bettine.

— Lui chi è? — domandò la ragazza. — É il Re?

L'uomo chiamato Robert rise con gentilezza ed eseguì un inchino.

— Avrei potuto diventarlo — rispose — ma le cose sono andate diversamente.

— É il Conte di Essex — mormorò Anna, e si alzò prendendolo per mano.

— I ragazzi hanno detto che c'era qualcuno che credeva in noi malgrado tutto. É molto piacevole, dopo tanto tempo.

— Mi rendete molto nervosa — protestò Bettine. — Se foste reali, dovreste parlare in maniera diversa: credo, più antiquata. Siete proprio come me.

Robert rise. — Ma noi non siamo come le pareti, Bettine. Noi cambiamo. Ascoltiamo, impariamo e osserviamo, durante tutto il tempo che trascorre.

— Perfino i bambini — aggiunse Anna.

— Siete morti qui.

— É vero. E siamo morti nello stesso modo.

— Assassinati? — domandò lei, con un brivido.

Anna si accigliò. — Decapitati, mia cara. E non sono stati in pochi a complottare perché accadesse. Io sono stata manipolata, sai, e del resto, come potevo sapere che venivamo spiati?

— Tu ed Essex?

— Ah, no — interloquì Robert. — "Noi" non eravamo ancora amanti, allora.

— Solo adesso — aggiunse Anna. — Ci siamo incontrati, dopo la morte, per quanto mi riguarda. E tu come mai ti trovi qui, mia cara?

— Sono la ragazza del Sindaco — spiegò Bettine. Era piacevole parlare, avere almeno anche solo dei fantasmi con cui chiacchierare. Sedette protesa in avanti, abbracciandosi le ginocchia. Di colpo, le lacrime presero a sgorgarle e si asciugò gli occhi con le lenzuola, sentendosi un po' stupida a parlare con degli ectoplasmi di cui tutte le persone sensate negavano l'esistenza. Tuttavia, questo le era d'aiuto. — Abbiamo litigato, e lui mi ha mandata qui.

— Oh, cara! — commentò Anna.

— Proprio — convenne Lord Essex, accarezzando la mano della Regina.

— É stato per questo che i ragazzi ci hanno consigliato di venire. La tua storia somiglia molto alla nostra.

— Siete morti per amore?

— A causa della politica, come accadrà a te.

Bettine scosse furiosamente il capo. Questo sogno che stava facendo non era sotto il suo controllo, e lei cercò di modificare le cose a modo suo. — Ma si tratta solo di una sciocca lite. E io non morirò. Non uccidono la gente qui, non lo fanno.

— Invece sì — sussurrò Anna — proprio come una volta.

— Ecco — aggiunse Essex — non usano più l'ascia. Sono molto più puliti e più scientifici di quanto lo fossero in passato.

— Andate via — gridò Bettine. — Andate via, via, via!

— Faresti bene a parlare con noi — le consigliò Anna — perché ti potremmo far capire cos'hai effettivamente di fronte. E ci sono davvero molte cose di cui tu non sembri accorgerti, Bettine.

— Non pensare all'amore — rincarò Essex. — Sai, non è per amore che le persone vengono mandate qui. É solo per politica: io lo so. E anche Anna lo sa. E poi, tu non sembri una donna innamorata, non credi? Non parli proprio come una donna innamorata, Bettine.

Lei scrollò le spalle e abbassò il capo, aspettandosi di non trovarli più là quando l'avesse rialzato. — C'è qualcuno che amo — replicò con un debolissimo sussurro quando si accorse che erano ancora presenti.

Anna sbuffò dolcemente. — Questo non vale molto qui. L'Eternità è lunga, Bettine, e c'è amore e amore. — Avvolse le dita incorporee intorno a quelle del conte. — Non devi pensare che si tratti di amore. Non è questa la ragione per cui ti trovi qui. Sii saggia, Bettine. Queste pietre hanno visto molta gente andare e venire, e anche noi, e tu non hai la faccia di una persona innamorata.

— Ma che ne sapete voi? — gridò lei. — Voi non siete niente. Io "conosco" la gente, credetemi. E conosco Richard.

— Buona notte — Bettine — mormorò Anna.

— Buona notte — ripeté Essex, in tono molto dolce e paziente, tanto che lei ebbe l'impressione di non aver scosso per nulla nessuno dei due. E i bambini riapparvero, s'inchinarono con ironia e tornarono a svanire. Poi le luci riacquistarono potenza.

Lei si lasciò ricadere fra le coltri, spaventata, non a causa dei fantasmi, ma della propria situazione. Delle cose che le avevano detto. Vi era una sensazione di gelo nell'aria, insieme a un aroma di antichi fiori secchi e di spezie: il profumo dei fiori, pensò, doveva essere di Anna, e quello di spezie di Robert. O magari dei bambini, Edoardo e Riccardo. Le apparizioni non l'avevano minacciata, avevano solo esternato apertamente sue paure. Questo era ciò che erano in realtà, dopotutto. Ectoplasmi, davvero. Si nascose sotto le coperte e spense le luci, libera della paura degli spettri; gli occhi le dolevano ed era stanca. Si distese nell'abbandono totale, cosa che non aveva realmente fatto da quando era arrivata là, poi sprofondò la testa fra i cuscini e cercò di non pensare o di sognare.

Il mattino dopo il telefonò squillò e lo schermo si accese.

— Bettine — disse la voce di Richard, seria e irritata.

Lei balzò fuori dalle coperte, interdetta per un momento e poi assunse uno dei suoi atteggiamenti da camera da letto, assestando la folta massa di capelli, e si alzò con mosse sinuose fissando lo schermo con il volto atteggiato a un'espressione preoccupata, tremante e prossima alle lacrime.

— Richard! Richard, avevo così tanta paura! Per favore! — Doveva farlo sentire superiore, dargli l'impressione di essere grande e potente, il che in fin dei conti era il motivo per cui lei era al mondo e il suo modo di vita. Si accostò allo schermo e si protese verso di esso. — Voglio uscire di qui, Richard. Non capisco questo posto. — L'ingenuità, l'impotenza erano sempre utili, e poi quella era la verità. — Il carceriere è stato terribile. — Doveva sfruttare anche la gelosia, se riusciva a provocarla. — Per favore, lasciami tornare da te. Non ho mai avuto intenzione di fare qualcosa di male... cosa ho "fatto", Richard?

— Chi era lui?

Ora il cuore le batteva molto in fretta. Era il momento di mostrarsi indignata, di sbilanciarlo. — Nessuno. Voglio dire, era solo una cosa insignificante e lui non era nessuno in particolare, e non ho mai fatto prima una cosa del genere, Richard, ma tu mi hai lasciata sola e cosa deve fare una ragazza, dopotutto? Due settimane che non mi chiamavi e non mi parlavi...

— Qual è il suo "nome", Bettine? E dov'è il fascicolo numero cinquanta? "Dov'è", Bettine?

Fu lei ora a trovarsi sbilanciata. Si portò alle labbra una mano tremante, sbatté le palpebre e scosse il capo in preda ad un'effettiva confusione. — Non so niente di quel fascicolo. — Non era la situazione giusta, non era così che sarebbe dovuta andare. — Onestamente, Richard, non lo so. Quale fascicolo? É "questa" la causa di tutto? Tu credi che io abbia "rubato" qualcosa? Richard, io non ho mai rubato nulla!

— Qualcuno si è introdotto nel mio ufficio. Qualcuno che non vi aveva accesso, Bettine; e siamo solo tu e io ad avere la chiave, e la scelta è piuttosto limitata, non ti pare? Nel mio ufficio. Nel mio ufficio privato. Chi è stato, Bettine?

— Non lo so — gemette lei, spingendo da una parte i capelli con gesti aggraziati che usava da sempre e che erano ormai automatici. — Richard, sono rimasta intrappolata in qualcosa che non capisco affatto: non lo capisco, davvero, e non ho mai lasciato entrare nessuno là dentro. — (Ma Tom ci era entrato; "lui" poteva averlo fatto in qualsiasi momento, dato che occupava l'ufficio adiacente.) — Magari la porta, magari l'ho lasciata aperta e non avrei dovuto, Richard, ma non so neppure cosa ci fosse in quel fascicolo: giuro che non lo so!

— Chi c'era nel tuo appartamento, quella notte?

— Io... questo non ha nulla a che vedere con l'altra faccenda, Richard, e vorrei che tu lo capissi. Non è stato nulla, solo che mi sentivo sola ed è stato uno sbaglio totale, e se ora ti dicessi un nome metterei nei guai qualcuno che non c'entra affatto. Voglio dire, posso anche essere stata distratta, Richard, e credo di esserlo stata. Mi dispiace terribilmente per quel fascicolo, ma qualche volta ho lasciato la porta aperta, e tu eri via così spesso... Voglio dire, è possibile che qualcuno si sia introdotto là dentro, ma tu non mi hai mai detto che ci fossero problemi di questo genere...

— I numeri di accesso. Capisci?

— No. Non ho mai visto quel fascicolo.

— Chi c'era nel tuo appartamento?

Lei rimase in silenzio, pensando a Tom, e le labbra le tremarono. Continuarono a tremarle mentre Richard la fissava con occhi roventi, perché lei non riusciva a stabilire cosa fare e in che modo non correre rischi. Poteva manipolare Richard. Di questo era certa.

E poi lui le spense all'improvviso lo schermo in faccia.

— Richard ! — urlò. Schiacciò i pulsanti, ma invano: lo schermo era inattivo. Si mise a camminare avanti e indietro, torcendosi le mani e fissando fuori della finestra.

Sentì arrivare la guardia, poi la sua porta si chiuse e quella esterna si aprì per il cambio dei vassoi. Quando finalmente il battente si riaprì, lei passò nell'anticamera per ritirare il pasto. Posò il vassoio sul tavolo e infine si recò nel bagno e si diede un'occhiata, notando i capelli arruffati dal sonno, gli occhi segnati e le chiazze di

cosmetici vecchi. Rimase sgomenta nel constatare com'era apparsa a Richard, nel vedere come la sorpresa l'avesse ridotta a presentarsi a lui. Immediatamente si lavò il viso, si spazzolò i capelli e infilò i piedi nudi, gelati dal contatto con il pavimento, nelle pantofole.

Fece quindi colazione con parsimonia, attenta a non ingrassare, si vestì e sedette a cucire. Il silenzio sembrava ora due volte più pesante di prima. Canticchiò fra sé e cercò di riempire il vuoto circostante, poi cantò con maggiore vigore; aveva una splendida voce e continuò a cantare fino a temere di diventare rauca, mentre il ricamo s'ingrandiva. Lesse per qualche tempo, quindi, annoiata, escogitò una nuova pettinatura. Quando ebbe finito, però, pensò che se Richard avesse richiamato, forse non avrebbe gradito quell'innovazione, ed era importante che a lui piacesse il suo aspetto. Tornò a pettinarsi come al solito pur diffidando di quell'istinto, di quella fiducia in un aspetto che aveva già fallito.

E così trascorse la giornata senza che Richard la richiamasse.

Volevano Tom. C'era la possibilità che, se lei avesse fornito a Richard il nome di Tom, questo si rivelasse quello giusto, perché era fin troppo ovvio "chi potesse" aver prelevato un fascicolo dall'ufficio di Richard, visto che c'erano state molte occasioni in cui Richard era assente e Tom l'aveva seguita mentre lavorava, stuzzicandola.

Era meglio non chiedere e non sapere. Era decisa a non farlo. Era risentita che questo fosse successo: politica, politica. Lei odiava la politica.

Tom era qualcuno da amare. Qualcuno che l'amava. E Richard aveva i suoi motivi personali, ma in pratica la situazione si riduceva a due uomini gelosi. E Tom, essendo innocente, non aveva idea di cosa lo aspettasse, Tom poteva anche soffrirne, ma Richard non avrebbe mai fatto soffrire lei, e mentre continuava a tacergli quel nome, lei conservava anche il potere di lasciarlo perplesso. E fino a quando era perplesso, non poteva fare nulla.

Non era del tutto sicura dell'innocenza di Tom, o dell'atteggiamento di Richard. Non era abituata a opporre dinieghi. Non era abituata a vedersi mettere in situazioni difficili. Tom non avrebbe dovuto pretenderlo. Avrebbe dovuto saperlo. Non era leale che quanto lui faceva, quello in cui si era fatto coinvolgere, un meschino furto di documenti, l'avesse messa nell'attuale situazione.

Il ricamo si allargò, un insieme di delicati punti, compresi disegni che non richiedevano l'applicazione mentale, solo lo sguardo, e lei pianse ogni tanto asciugandosi gli occhi senza smettere di lavorare.

La luce scomparve dalla finestra. Arrivò la cena e lei mangiò, ma quella sera non si preparò per andare a letto; invece si avvolse intorno alle spalle la vestaglia per stare più calda e sedette in attesa su una sedia, priva di paura, aspettando i bambini con un'ansia strana e dolorosa, perché le tenevano compagnia ed era bello sentire le loro risate in quel posto tetro. Perfino le risate di due bambini assassinati.

Cominciò a regnare una quiete profonda, e questa volta non sentì le risa dei ragazzi, bensì un passo pesante e un soffocato tintinnìo metallico. Un volto cupo e ombroso si materializzò nella penombra.

Bettine si alzò in piedi, allarmata, e si scaldò le mani gelide portandole alle labbra. — Edoardo — gridò ad alta voce. Edoardo, Riccardo... ci siete? — Ma la figura che stava venendo verso di lei era più alta e aveva faccia, braccia e gambe nude, e il resto

del corpo coperto di bronzo, e aveva una “spada”. Lei voleva i bambini, voleva Anna e Robert Devereaux, uno qualsiasi degli altri. Questo... questo era diverso.

— Bettine! — chiamò una voce che destò echi lontani. — Bettine!

— Non credo che tu mi piaccia.

Lo spettro si arrestò con un lieve tintinnìo di armatura mentre la sua sagoma continuava a sbiadire e a riapparire. Era giovane, perfino avvenente, sia pure di aspetto straniero. Si tolse l’elmo e lo tenne sotto il braccio. — Io sono Marco Attilio Regolo. Mi hanno detto che dovevo venire. Bettine, ci vedi abbastanza da riuscire a pungerti un dito?

— E perché dovrei farlo?

— Io sono il più antico — rispose il fantasma. — Ecco... quasi, e ho convinzioni diverse che, per quanto antiquate, dovrebbero rendere più facile la nostra conversazione.

Lei prese l’ago da ricamo e si trafisse il dito gelido, una sola volta e con forza: il sangue scaturì, scuro, nella penombra e gocciolò sulle pietre. Bettine si mise in bocca il dito ferito e fissò sconcertata il visitatore, perché questi appariva ora molto più nitido e sembrava quasi respirare veramente.

— Ah — disse — ti ringrazio con tutto il cuore, Bettine.

— Non sono affatto certa che avrei dovuto farlo. Penso che tu possa essere pericoloso.

— Ah, no, Bettine!

— Eri un soldato, un cavaliere di qualche tipo?

— Un soldato, sì, e anche un cavaliere, ma non del tipo che pensi tu. Credo che ti riferisca al genere di cavalieri nati in questa terra. Io sono giunto dal Tevere. Sono un Romano, Bettine. Noi abbiamo posato alcune delle pietre più antiche proprio... — Sollevò un braccio adorno di bracciali e indicò in maniera alquanto confusa una delle pareti d’acciaio. — Ma la maggior parte delle costruzioni antiche sono ormai scomparse. Ci sono i livelli più antichi, e tutti quelli di noi più cupi tendono a radunarsi laggiù. Perfino alcuni di quelli nuovi, e qualcuno che non è mai stato davvero civilizzato o che non ha mai del tutto accettato il fatto di essere morto, tutti quanti... — Eseguì un gesto vago e carico di deprecazione. — Ma ora non ce ne arrivano più molti, perché qui non c’è più stato nessuno che credesse in noi, da tanto tempo. Il dito ti fa male?

— No. — Lei succhiò il polpastrello, lo sfregò per asciugarlo, e scrutò più da vicino il visitatore. — Non sono certa di credere in voi.

— Ma non sei certa di non farlo, e questo basta.

— Perché sei qui tu? E dove sono tutti gli altri?

— Oh, sono là.

— Ma, perché tu? Perché non sono venuti? Aspettavo i bambini.

— Oh, sono là. Due bravi ragazzi.

— E come mai sei venuto “tu”? Cosa c’entra con me un soldato?

— Io vengo per i morti. Sono lo Psicovettore.

— Il cosa?

— Lo Psicovettore. La guida per le anime: quando morirai.

— Ma io non morirò — gemette lei, stringendosi le braccia intorno al corpo e guardando suo malgrado l'antica spada che lo spettro aveva con sé. — C'è stato uno sbaglio: tutto qui. Ho cercato di spiegarlo agli altri, ma non capiscono. Noi siamo gente civile. Qui non andiamo in giro ad ammazzare la gente, qualsiasi cosa "avvenisse" una volta...

— Oh, sì che lo "fanno", Bettine, ma noi non riusciamo a prenderli con noi perché sono cocciuti e non credono in nulla e non ci possono vedere. Il mese scorso ne ho perduto uno. Ero quasi riuscito a indurlo a vedermi, ma alla fine non ce l'ha fatta ed è scivolato via, non so dove. La situazione appariva tetra e senza speranza. Io ci provo con tutti: sono felice che tu non sia come gli altri.

— Ma ti sbagli. Io non morirò.

Lo spettro scrollò le spalle e i suoi occhi parvero molto tristi.

— Io posso uscire di qui — insistette Bettine, snervata dalla sua incredulità. — Se proprio devo farlo, c'è sempre un modo. Basta che dica loro quello che vogliono sapere, e mi lasceranno andare.

— Ah — fece lui.

— É vero.

Il giovane volto del fantasma, così snello e serio, parve divenire ancora più triste. — Oh, Bettine.

— "É" vero. Cosa ne sai, "tu"?

— Perché non hai detto loro prima quello che volevano?

— Perché... — La ragazza abbozzò un gesto di spiegazione, poi scosse il capo. — Perché penso di poter uscire senza doverlo fare.

— Per orgoglio? O per un senso di onore?

Dopotutto, quella suonava come una frase adatta a "lui", vestito com'era di un'antica armatura e armato di spada.

— Sei morto da molto tempo — osservò.

— Quasi da più tempo di tutti gli altri. "Superbia", la chiamavamo noi. Questo è il tipo sbagliato di orgoglio: significa essere troppo pieni di sé, darsi troppa importanza, e non vedere le cose nella maniera giusta? E c'è l'"esempio". É una cosa che si fa perché il mondo ne ha bisogno, come innalzare qualcosa che la gente possa contemplare, un piccolo contrassegno che provi che Marco Regolo è stato qui.

— E se nessuno lo vedesse? A cosa sarà servito, nel caso io non dovessi più uscire di qui? Una cosa è essere coraggiosi, e un'altra essere stupidi.

Lo spettro scosse il capo con estrema calma. — Un "esempio" rimane tale anche se nessuno lo vede. Sono solo dei segni che si lasciano dove si è stati.

— Guarda fuori, vecchio fantasma. Il sole si sta spegnendo e il mondo sta morendo.

— E tuttavia, gli "esempi" perdurano... perché nessuno può fare alcunché per cancellarli.

— Come per le antiche pietre?

— No, sono solo momenti. I momenti sono la cosa importante. Non ciascuno di essi, ma più di quanti si potrebbe pensare.

— D'accordo — ribatté lei, perplessa e seccata. — Questo va benissimo per gli uomini che vanno in giro a combattere antiche guerre, ma io non combatto contro

nessuno. Non mi piace affatto la violenza e, anche se farò quello che posso per Tom, non sono coraggiosa e c'è un limite.

— Quando, Bettine?

— La prossima volta che Richard me lo chiederà, ecco quando. Voglio uscire di qui.

Lui parve rattristato.

— Smettila! — scattò la ragazza. — Immagino che tu ti creda superiore.

— No.

— Io sono solo una ragazza che deve vivere, e loro mi possono togliere il lavoro e posso finire fuori delle mura a morire di fame, questo è quello che mi potrebbe succedere.

— Sì, qualche volta, gli "esempi" non sono rapidi. Il mio lo sarebbe stato, ma io ho fallito.

— Tu sei un soldato, io sono una donna.

— Non pensi affatto all'onore, Bettine?

— Sei rimasto indietro. Ho smesso di essere vergine quando avevo tredici anni.

— No. Parlo di "onore", Bettine.

— Scommetto che eri qualche eroe vero, un antico eroe di guerra.

— Oh, no, Bettine, non lo ero: sono fuggito. É per questo che sono lo Psicovettore. Perché la vecchia Torre è un luogo terribile e gran parte dei morti cedono nel momento della morte. Ce n'erano altri che si sarebbero potuti assumere questo compito: di solito, i bambini vengono per primi per far abituare i prigionieri all'idea degli spettri, ma io vengo per ultimo, perché so cosa significa aver paura e desiderare di fuggire. Io sono un Attilio Regolo, e ci sono stati degli eroi nella mia famiglia, oh, ce n'è stato uno grande. Ti potrei raccontare la sua storia. Lo farò, un giorno. Ma in quella stessa famiglia c'ero anch'io, e non sono più stati così nobili dopo di me. L'"esempio" ha qualcosa a che vedere con questo. Vorrei poterne aver lasciato uno migliore. Mi è piombato addosso così in fretta, in un istante; si vive tutta la vita per prepararsi a quando verranno questi momenti. Sai, ero solito dire a me stesso che se il mio fosse solo... giunto con lentezza, allora ci avrei riflettuto. Ho sempre riflettuto. Ma ho visto tante cose, così tante cose, e conosco gli esseri umani e, sai, che sia arrivato piano oppure in fretta, è stato quello che "ero" a provocare la differenza, che ci abbia riflettuto o meno. Io non ero semplicemente quello che sono adesso.

— Morto — specificò lei, in tono vendicativo.

Lui rise in silenzio. — E sono più saggio di alcuni eoni. — Poi tornò serio in viso. — Oh, Bettine, il coraggio viene dall'essere pronti in qualsiasi istante giunga il tuo momento, non dalla mente: non credo che ci sia mai qualcuno veramente pronto. Ma tu lo "sei", puoi esserlo.

— Cosa ti è successo?

— Ero un ufficiale, capisci... — Accennò all'armatura che portava. — E quando i Britanni hanno oltrepassato i bastioni, sono fuggito, trascinandomi dietro tutta la mia unità. Non ho pensato a quello che facevo; mi stavo solo mettendo al sicuro. Ma un vecchio e saggio centurione mi ha intercettato mentre correvo nella sua direzione e mi ha trafitto proprio qui. Allora gli uomini hanno smesso di correre e hanno ricacciato il nemico oltre le mura: lo hanno fatto davvero. E tanti uomini si sono

salvati e la disciplina ha avuto la meglio. Così, io sono stato un “esempio”, dopotutto, anche se sono stato quello di qualcun altro. Mi ha fatto male. Non parlo delle ferite, quelle non dolgono mai nel modo che tu pensi, puoi credermi, ma voglio dire che ho provato un vero dolore, al punto che è trascorso molto tempo prima che tornassi a farmi vedere, dopo che la Torre era diventata una prigione, dopo aver visto così tante vite spegnersi qui. Allora ho deciso di uscire allo scoperto. Ti posso toccare? Lei balzò indietro, urtò la sedia e rabbrividì. — Non è che tu...

— Oh, “io” non prendo le vite altrui. Ti posso toccare?

Lei annuì con riluttanza e tenne gli occhi spalancati mentre lo spettro le si accostava e un braccio adorno di bracciali sollevava verso la sua faccia una mano carica di anelli, mascolina e solo un po’ trasparente. Fu come un alito di vento fresco e sul volto giovanile dello spettro apparve un’espressione malinconica. Siccome sapeva di essere bella, con una piccola ondata di orgoglio pensò che quell’uomo era giovane e molto attraente, e morto da lungo tempo. Si chiese...

— Calore — disse lui, con il viso molto vicino e gli occhi scuri molto belli. — Ero ricaduto nella mia malinconia, durante questi ultimi interminabili secoli in cui non avevo più avuto nulla da fare, con nessuna persona speciale che credesse in noi, proprio nessuno. Pensavo che tutto fosse finito. Ce ne sono altri che credono ancora?

— Sì — rispose lei. E sussultò, perché c’erano Anna ed Essex che si tenevano per mano dentro il muro di mattoni o dietro di esso da qualche parte; e c’erano anche altre figure indistinte. I bambini erano tornati, e anche un uomo che sembrava bagnato e odorava un po’ di alcool, e altri e altri ancora, ombre vestite di broccato e metallo, di cuoio e pellicce, che portavano strani elmi.

— Andate via — gridò a quella massa di spettri, e fuggì, rovesciando il vassoio e nascondendosi in un angolo. — Uscite di qui! Non morirò! Non sono coraggiosa e non ho intenzione di esserlo. Che muoia qualcun altro. Io non voglio morire!

I fantasmi mormorarono sommessamente fra loro e svanirono; poi sentì su una guancia un tocco simile a quello di una fresca brezza.

— Vattene! — urlò con voce stridula, e restò sola con gli echi. — Sto diventando pazza. — disse a se stessa, e si lasciò cadere sulla sedia, chinando la faccia fino a nasconderla fra le mani. Quando finalmente si decise ad andare a letto, lo fece rimanendo vestita e sedendosi in un angolo con le luci accese.

Le portarono la colazione, e lei si lavò, si vestì, e riprese a leggere il libro che si approssimava verso il solito e vuoto lieto fine. Lo gettò da parte, perché la sua vita non stava prendendo la stessa piega della storia, e continuò a pensare a Tom e a piangere, senza singhiozzare, ma con un flusso di lacrime lento e calmo che le scioglieva il trucco e le rendeva gonfi gli occhi. Non era potente. Aveva perso quell’illusione. Voleva solo uscire viva da quella vicenda e continuare a vivere abbastanza a lungo da dimenticarla. Tentò ancora di usare il telefono e fallì nell’ennesimo studio del funzionamento del quadro di controllo che, pensava, avrebbe potuto metterla in comunicazione con “qualcuno”, se solo avesse saputo farlo funzionare.

Per la prima volta arrivò alla convinzione che correva il pericolo di morire in quel posto, e poi che era invece Tom a correre tale rischio e che lei ne sarebbe stata in

qualche modo responsabile. Lei non era nessuno, proprio nessuno in confronto al pericolo che le vorticava intorno. Era impotente nella maniera più assoluta, non era affatto coraggiosa, e nella sua vita non c'era mai stato nulla che l'avesse preparata a esserlo. Ripensò ai giorni della sua infanzia, alla scuola e a tutte le cognizioni che le erano state offerte. Lei le aveva trovate inutili, com'erano in effetti, per una ragazzina di dieci anni che pensava di poter far tranquillamente ruotare tutto il mondo intorno al proprio mignolo. Una ragazzina che a quell'epoca era convinta di conoscere tutte le cose importanti, certa che tutto le sarebbe sempre andato bene se avesse continuato a compiacere gli altri.

E poi, il passato era fatto di uomini ormai morti mentre a lei piacevano i vivi; e imparare le scienze significava apprendere che il mondo stava ormai per finire, e non vi era nulla di allegro in questo. Lei voleva essere la Bettine Maunfry che aveva tutto ciò che le serviva. Non voleva pensare, riflettere su giorni ancora troppo distanti nel futuro, o su cose troppo lontane nel passato, o capire le cose, perché questo avrebbe significato prendere delle decisioni, prepararsi.

Momenti. Lei non aveva mai voluto immaginare che momenti simili sarebbero mai giunti. Non c'era stato un tempo in cui avrebbe potuto contemplare le lunghe correnti della sua vita, che in fin dei conti "non" era poi stata così lunga, e prevedere che Bettine Maunfry si sarebbe andata a cacciare in una situazione del genere. Aveva presupposto che la gente si dovesse prendere cura di lei. C'era sempre stato qualcuno pronto a prendersi cura di lei. Questo era ciò che significava essere una donna giovane e bella. Semplicemente, non era previsto che le cose andassero in quel modo.

"Tom", pensò. Oh, Tom, che devo fare ora? Cosa ci si aspetta che io faccia?

Ma naturalmente l'azione spettava a lei.

Nei confronti di lui.

Non aveva idea di cosa dicesse il proprio oroscopo, o quello di Tom, oggi, ma pensò che doveva essere disastroso, e si mise a giocherellare con i piccoli pesci che ancora portava al collo perché Suo Onore Richard Collier li potesse vedere.

E attese, per arrendersi come aveva imparato a fare da sempre; soltanto che si mise a pensare alla versatilità che la vecchia Bettine aveva posseduto: non bisognava mai rinunciare a un vantaggio. Mai!

Andò in bagno, si lavò la faccia e si truccò di nuovo, smettendo di piangere e riparando a tutti i minuscoli danni che le lacrime avevano provocato.

Indossò il vestito più bello che aveva e aspettò.

E la chiamata arrivò verso il tramonto.

— Bettine — esordì Suo Onore. — Ci hai riflettuto, Bettine?

Lei si avvicinò e si mise di fronte allo schermo con labbra tremanti e il mento che vibrava, perché la debolezza tornava a vantaggio di chi sapeva come servirsene.

— Può darsi — rispose.

— Non c'è nessun 'può darsi' in questa faccenda, Bettine — ritorse Richard Collier con il largo volto soffuso di rossore. — O ci hai ripensato, oppure non lo hai fatto.

— Quando sarai qui — rispose lei — quando verrai qui a trovarmi di persona, te lo dirò.

— Dimmelo prima che venga.

— No — insistette la ragazza, permettendo al tremito di diventare estremamente visibile. — “Ho paura”, Richard, ho paura! Se tu verrai qui e mi porterai fuori di persona, ti prometto di dirti tutto quello che so: te lo dirò, anche se non è molto. Ti dirò il suo nome, anche se lui non è coinvolto in niente a parte una stupida infatuazione nei miei confronti e il fatto che io mi sentivo sola. Ma non ti dirò niente se non verrai a portarmi fuori di qui. Questa storia si è protratta fin troppo, Richard. Ho paura. Portami a casa.

Lui la fissò, con la fronte aggrottata. — Se mi fai venire fin là e poi cambi idea, Bettine, ti puoi dimenticare qualsiasi favore che tu pensi che ti debba. Non mi lascerò giocare. Mi hai capito, ragazza?

Lei annuì.

— D’accordo — accondiscese Richard. — Mi dirai il suo nome e ripenserai a qualsiasi dettaglio che possa spiegare come abbia fatto ad entrare nel mio ufficio, e lo farai stanotte. Sono certo che c’è del buon senso in quella bella testolina: sei una ragazza intelligente. Rifletti, Bettine, e pensa intensamente a dove vuoi stare. A casa, con tutte le comodità o dove ti trovi adesso? Non è certo un posto confortevole, vero, Bettine?

— No — ammise lei, piangendo, e scosse il capo. — No, non è confortevole, Richard.

— Ci vediamo domani mattina, Bettine. E puoi anche fare i bagagli, se mi dirai il nome giusto.

— Richard... — cominciò lei, ma lo schermo si era già spento, e allora si appoggiò contro il muro rabbrividendo, con le mani serrate a pugno e la sensazione di essere davvero molto piccola. Non voleva trascorrere un’altra notte nella Torre, non voleva affrontare i fantasmi, che l’avrebbero fissata con i loro occhi tristi e le avrebbero parlato di onore, di cose che non erano fatte per Bettine Maunfry.

“Mi dispiace”, pensò rivolta ad essi. “Non rimarrò qui, in fin dei conti”.

Ma Tom ci sarebbe rimasto, e quel pensiero le provocò una depressione enorme. Si sentiva in qualche modo responsabile, e quello era un grave fardello, più serio di qualsiasi situazione in cui si fosse mai lasciata coinvolgere, tranne quella volta in cui per dieci giorni aveva temuto di aspettare un bambino. Magari Tom avrebbe mentito; magari avrebbe cercato di dire che lei era in qualche modo responsabile di qualcosa che in realtà non era invece colpa sua.

Questo la spaventò. Ma Tom l’amava, l’amava davvero. Tom non avrebbe mai detto qualcosa che potesse recarle danno, perché era un uomo coraggioso e motivato da ragioni vagamente diverse, che avevano a che fare con l’orgoglio e con il fatto di essere forte, qualità queste che lei aveva evitato per tutta la vita.

Continuò a comportarsi nella maniera abituale per tutto il resto del giorno e imballò tutto quanto, tranne quel vestito che secondo Richard s’intonava ai suoi occhi. Lo indossò, decisa a rimanere seduta per tutta la notte, perché voleva evitare a ogni costo che Richard la potesse sorprendere con un aspetto che fosse meno che affascinante, e sarebbe stato da lui escogitare proprio un trucco del genere.

E tenne le luci accese a causa dei fantasmi, che si sarebbero sentiti defraudati e traditi.

Era davvero morto in quel modo, si chiese pensando al Romano, al giovane Romano che parlava di battaglie dimenticate da millenni. Era davvero morto in quel modo, oppure si era inventato tutto solo per indurla ad ascoltarlo? Ripensò a tutte le battaglie che potevano essere state combattute nel corso di tutti quei secoli proprio dove sorgeva quell'edificio. E le luci si attenuarono.

Arrivarono i bambini, gravi e seri in viso, prima Edoardo e poi Riccardo, che rimasero fermi a fissarla con occhi pieni di disapprovazione.

— Mi dispiace — disse, concisa — ma me ne andrò. A quel punto comparvero anche gli altri, Anna e Robert, Anna con il viso a forma di cuore, i capelli scuri e i modi adorabili, Essex alto ed elegante, e nessuno dei due la fissò nel modo in cui lei si era aspettata: non la disapprovavano, ma avevano piuttosto l'aria di avere qualche segreto.

— Si trattava di politica, dopotutto, vero, Bettine? — chiese Anna.

— Può darsi — replicò lei, secca, detestando che le proprie convinzioni fossero risultate errate — ma cosa me ne importa? Uscirò comunque di qui.

— E se il tuo innamorato dovesse accusarti? — domandò Essex. — L'amore finisce.

— Non lo farà. Non lo farebbe. É improbabile che lo faccia.

— "Esempio" — interloquì una voce dolente. — Bettine, è questo il tuo?

— Taci — ribatté, rivolta a Marco. Lui era il più difficile da affrontare, perché i suoi occhi bruni e tristi sembravano aspettarsi da lei qualcosa di speciale. Le dispiacque immensamente di essere stata villana, anche perché lui aveva un aspetto tale che sembrava gli si stesse spezzando il cuore. La sua immagine tremolò, poi lei lo vide coperto di polvere, con l'armatura spaccata e insanguinata e le lacrime che gli rigavano il viso. Si portò le mani alla faccia inorridita.

— L'hai ferito — spiegò Anna. — Torniamo a essere com'eravamo nel nostro momento peggiore, quando ci fanno soffrire così.

— Oh, Marco — esclamò la ragazza — mi dispiace: non ti volevo ferire Ma voglio restare "viva", capisci? Non riesci a ricordare come sia? Non avresti dato qualsiasi cosa in cambio di questo? E avevi così tanto, quando il sole era ancora giovane e tutto era nuovo. O Marco, mi biasimi per questo?

— C'è un solo interrogativo — ribatté lui, con occhi terribilmente tristi. É il tuo momento, Bettine, il tuo momento.

— Bene, io non sono come te, non lo sono mai stata e non lo sarò mai. cosa serve essere nel giusto ed essere morti? E cosa è giusto? Chi lo sa? É tutto relativo. Tom non è poi così meraviglioso: farò in modo che tu lo verifichi. E neppure Richard lo è. E una ragazza deve tirare avanti come meglio può.

Soffiò una folata di vento e vi fu una grande agitazione fra gli altri, come se trattenessero il respiro. Essex si strinse alla snella figura di Anna, e i bambini si aggrapparono alle sue gonne.

— É "lei" — disse il giovane Edoardo. — Lei è venuta.

Solo Marco rifiutò di cedere al panico che aveva assalito tutti gli altri; tornando ad acquisire la sua usuale brillantezza, si spostò di lato con militaresca precisione e lanciò uno sguardo attraverso il muro che una minuscola figura stava oltrepassando.

— Non è morta qui — mormorò — ma ha molti legami con questo posto. É una delle Regine, Bettine, una delle più grandi, e “viene” fuori molto di rado.

— É qui per me?

— Forse perché tu sei una degli ultimi.

Lei scosse il capo e rimase a guardare con stupore mentre Anna, Roberto e il giovane Riccardo s’inchinavano; Edoardo chinò solo il capo, e Marco salutò portandosi la mano al cuore e si fece ulteriormente da parte.

— Marco — protestò Bettine, non volendo perdere l’unico di cui si fidasse.

— Bene — commentò la visitatrice, con voce fredda come il ghiaccio. Sembrava più un piccolo monumento che non una donna, con quell’abito rosso e oro coperto di ricami e di perle e con altri innumerevoli fili di perle negli ispidi capelli rossi; aveva un viso affilato in cui spiccavano due occhi simili a carboni ardenti. — Allora?

Bettine s’inchinò come gli altri, ritenendo di doverlo fare. La Regina mosse qualche lento passo e si distrasse il tempo sufficiente per lanciare uno sguardo a Essex e rivolgere un breve cenno del capo ad Anna. — Bene.

— Mia figlia — la presentò Anna. — Elisabetta Prima.

— Buonasera, Marco. Come stai? — chiese la Regina. — Proprio una bella agitazione, quella che hai provocato, mia cara! Ho le mie spie.

— Io non morirò — insistette Bettine. — Siete tutti in errore. Ho detto loro che torno da Richard.

La Regina guardò in direzione di Essex e gli offrì la mano. Il Conte la baciò e la trattenne per un momento con un asciutto sorriso. — Una volta, non hai detto anche tu una cosa del genere? — chiese Elisabetta.

— L’ha fatto — interloquì Anna. — Dopotutto, figlia mia, è stato un errore tuo.

— A quel tempo — ammise la Regina. — Ma è stato molto stupido da parte tua, Robert, fidarsi di vecchie fiamme come messaggeri.

Essex scrollò le spalle e sorrise di nuovo. — Se non fosse accaduto in quell’anno, sarebbe avvenuto in quello successivo. Era destino che finissimo per trovarci in disaccordo.

— Naturalmente — convenne Elisabetta. — C’è l’amore e c’è il potere, e lo volevamo tutti e tre, vero? E tu... — Di nuovo, quello sguardo ardente si fissò su Bettine. — A che specie appartieni? Non detieni certo il potere. Lo cerchi, forse?

— Niente di tutto questo. Sono la ragazza del Sindaco e tornerò a casa.

— La ragazza del Sindaco — sbuffò Elisabetta. — La ragazza del Sindaco! Ho le mie spie, te l’ho detto. Tutta Londra è piena di fantasmi. Ho fatto delle domande. Quel tizio ti ha ingannata: sì, quel Tom Ash. Ah, di per sé non è nessuno, lavora per altri. Gli servono quei numeri, tutto qui, ed è per questo che viene pagato. E con quella lista in mano di altri, il tuo prezioso Sindaco si trova in grossi guai. Rivoluzione, mia cara: la caduta dei Prìncipi. Sei così cieca? Il tuo Sindaco non è poi così al sicuro, per quanto sia un tiranno: se non cadrà quest’anno per opera di questo gruppo di uomini, sarà il prossimo per mano di altri. Lo incastreranno. Alla città di Londra non sono mai piaciuti i despoti, incoronati o meno. Neppure nei tempi antichi si era rammollita così tanto!

— Non voglio sentire niente di tutto questo. Tom mi amava, e basta. Qualsiasi cosa in cui si sia trovato coinvolto...

Elisabetta rise. — Io sono nata con il potere in mano. É stato un caso? Chiedi a mia madre, qui, quale ne è stato il prezzo. Chiedi a Robert quale prezzo abbia pagato per aver cercato di sottrarmi il mio potere, che ho comunque conservato, senza rancore di sorta. Ma credi che il tuo Sindaco sia arrivato al potere per caso? Ti muovi in acque profonde con gli occhi "chiusi". Hai voluto il potere per tutta la vita e hai creduto che ci fosse un modo facile per ottenerlo. Ma non lo possiedi, perché non sai quello che vuoi. Se ti offrissero tutta Londra su un piatto d'argento, tu vedresti solo i vantaggi superficiali. Cerchi altre mani in cui riporre il vero potere, mentre tu resti impotente. Sono pronta a scommettere che ti sei addestrata a questo per tutta la vita. Conosco il tuo tipo, Bettine. Ma che razza di nome è questo? Abbreviato e trasformato in un diminutivo. Elisabetta è il nostro nome, bello e altisonante. Sei alta, ma cerchi di non sembrarlo. Ti vesti in modo da compiacere tutti gli altri; io compiacevo "Elisabetta" e gli altri mi imitavano. Se ero gentile, era solo perché mi piacevano gli uomini, ma per nessun motivo ho mai diviso la mia corona con qualcuno di loro. Per quanto fosse dolorosa tale decisione... per quanto i miei ministri che curavano solo i loro interessi mi incitassero a fare questo o quello, ho sempre pensato con la mia testa; sì, Essex, perfino con te. Naturalmente, ho avuto delle esitazioni, naturalmente ho lasciato che i ministri mi incitassero, naturalmente ho sofferto, dato che non sono disumana, ma nello stesso tempo loro potevano sembrare spietati e io misericordiosa. E la cosa veniva portata a compimento, non è vero, Robert?

— Proprio così — convenne lui.

— Tu eri uno dei miei favoriti; per quante cose tu abbia fatto, mi sei sempre piaciuto. Ti amavo, naturalmente, ma mi piacevi anche, e questo non accadeva spesso. E tu, madre, anche tu sei della stessa specie. Ma questa ragazza moderna che porta il mio nome, non ha nulla di tutto questo, non ha spina dorsale!

— Non ho la tua classe — protestò Bettine. — Questo non è giusto.

— Gemiti e lamenti. Tu sei nata vittima. Potrei fare di te una Regina, ma saresti una Regina morta nell'arco di due settimane.

— Voglio solo vivere comodamente ed essere felice.

— Allora, guardati.

— Lo sarò di nuovo. Non morirò. Mi tirerò fuori da tutto questo.

— Ah. Tu lo vuoi, ma non ti guardi intorno per vedere come siano le cose. Passi la vita reagendo a quello che fanno gli altri. Hai mai pensato di essere tu a sferrare il primo colpo? No, naturalmente no. Io sono Elisabetta, e tu sei solo Bettine.

— Sono nata senza i tuoi vantaggi.

Elisabetta scoppiò a ridere. — Io ero una bastarda... scusami, madre. E cosa eri tu? Perché non sei "tu" il Sindaco? Te lo sei mai chiesto?

Bettine le volse le spalle, con labbra tremanti.

— Guardami! — ordinò la Regina.

Lei obbedì, per quanto non volesse farlo, perché quella voce era imperiosa.

— Perché l'hai fatto?

— Cosa?

— Perché mi hai guardata?

— Me lo hai chiesto tu.

— Fai tutto quello che la gente ti chiede? Sei la vittima di tutti, e basta. La ragazza del Sindaco. Tu hai scelto di esserlo, non uscendo da quella condizione. Hai “scelto” tu, anche solo decidendo di non scegliere. Tornerai indietro e darai a Suo Onore quello che vuole e farai ritorno al tuo appartamento... forse.

— Cosa significa forse?

— Rifletti, ragazza mia, rifletti. Sei una ragazza, e hai passato tutta la tua età adulta cercando di essere una nullità. Credo che tu ci possa riuscire.

— C’è il Tamigi — interloquì Essex.

— Non è quello che ti portano via — aggiunse Anna — ma quello cui tu rinunci.

— L’acqua — commentò Edoardo — è terribilmente fredda, o almeno così ho sentito dire.

— Cosa ne sai? Tu non hai vita.

— Ma l’avevo — ritorse il ragazzo, con occhi brillanti. — Ho avuto i miei anni... quando il sole era ancora splendido, come dici tu.

— Io avevo un pony — rammentò Riccardo. — Adesso i ragazzi non ne hanno più.

— Sii orgogliosa! — la esortò Elisabetta.

— So qualcosa sul tuo conto — ribatté Bettine. — Sei invecchiata senza famiglia e senza figli, e di certo l’orgoglio è stato un conforto assai freddo.

Elisabetta sorrise. — Detesto doverti disilludere, mia cara, ma ero felice. Oh, ho versato qualche lacrima, ma chi non lo fa nell’arco di una vita? Ma avevo esattamente quello che avevo desiderato e sapevo con esattezza con cosa l’avevo barattato. Ho fatto proprio quello che volevo. Non sempre nel modo in cui avrei voluto ma, nonostante questo, considerando le circostanze, ho agito secondo le mie scelte per tutta la vita fino alla fine. Ho vissuto e sono stata curiosa: non c’è nulla che considerassi estraneo a me. Con una sola occhiata ho visto più cose del mondo di quante tu ne abbia immaginate in una vita intera. Ero in anticipo sui miei tempi, e non sono mai stata raggiunta da chi era tremendamente arretrato; mentre tutta la tua vita è un caso, non è vero, piccola Elisabetta?

— “Bettine” — specificò lei, sollevando il mento — il mio “nome” è Bettine.

— Bene! — rise la Regina, battendosi una manata sulla coscia nascosta dalla gonna. — Eccellente! Continua a pensare; e raddrizza la schiena, donna! Guarda la gente negli occhi. Guardala sempre negli occhi.

La Regina svanì con un sommesso rumor di tuono, ed Essex imprecò mentre Anna gli batteva un colpetto sul braccio. — Non ha mai messo gli altri a proprio agio — commentò Anna. — L’avrei dovuta educare in modo che fosse più gentile.

— Se fossi stato io tuo figlio... — iniziò Essex.

— Se — lo interruppe Anna.

— Di sotto saranno tutti sconvolti — osservò il giovane Edoardo. — Lo “sono” sempre, quando lei viene fuori.

Svanirono tutti, tutti tranne Marco.

— Non mi hanno fatto cambiare idea — dichiarò Bettine. — La Regina è stata rozza.

— No, le Regine non lo sono. Lei è semplicemente quella che è.

— Rozza — ripeté la ragazza, ancora irritata.

— Sii quella che sei — la esortò Marco. — Ora me ne andrò. É il tuo momento.

— Marco? — Si protese verso di lui, dimenticando che fosse un fantasma, e non toccò nulla. Era rimasta sola, e c'era troppa quiete. Le sarebbe piaciuto che Marco fosse restato. Marco capiva la paura.

Doveva essere quella che era. Scoppiò in una dolorosa risata, si asciugò gli occhi e andò in bagno per rassettarsi il trucco e tornare bella, poi si guardò gli occhi ormai gonfi e permanentemente arrossati dalla mancanza di sonno. E dal pianto. Si sorprese a piangere senza sapere perché, eccetto forse che per la vista di Bettine Maunfry quale era davvero, mani snelle che non avevano mai fatto niente, una faccia che era tutta sesso, e una voce cui nessuno avrebbe obbedito e che nessuno avrebbe preso sul serio... Bettine andava bene solo per i giochi. In questo grande luogo che aveva ospitato criminali disperati e nobili Regine decadute, lei era solo Bettine, che avrebbe fatto la cosa più ragionevole e avrebbe denunciato Tom che non l'aveva amata e che aveva solo voluto prenderle qualcosa.

Tom è un altro come me, rifletté con improvvisa introspezione, una persona "bella", capace in quello che faceva, ma non era uno che sarebbe diventato importante, era solo arrendevole, gradevole, ma del tutto vuoto: non c'era niente dietro i suoi sorridenti e candidi denti e i limpidi occhi azzurri. Se lo avesse aperto, sarebbe stato come rompere una bambola di porcellana completamente vuota all'interno.

E lo stesso valeva per Bettine.

— Ti amo — aveva protestato lui. Per quanto ne sapeva lei, nessuno aveva mai effettivamente amato Bettine Maunfry, sebbene lei avesse dato tutto quello che aveva per soddisfare la gente e avesse sorriso per tutta la vita. A pensarci bene, non era certa di quello che avrebbe fatto se qualcuno l'avesse amata, né era certa che si sarebbe accorta di esserlo. Lasciò scorrere lo sguardo sulle riviste piene di immagini di labbra, di occhi e di articoli che insegnavano come vendere la propria anima.

Articoli sull'amore.

C'era amore e amore, aveva detto Anna.

Compiacere la gente. Compiacere tutti in modo che a loro volta compiacessero Bettine. Le belle bambine venivano ricompensate per i loro capricci mentre i bambini venivano sculacciati. Finché rimaneva in pace, il mondo non avrebbe fatto del male a Bettine.

Occhi e labbra, simboli primevi.

Si truccò con estrema cura, si pettinò, e ripose nei bagagli le ultime cose.

Tutto tranne il lavoro a maglia, che serviva a non impazzire. Il tintinnio dei ferri, una sicurezza mentale priva di pensiero, ritmi e disegni. Adesso c'era un po' di luce fuori della finestra, e forse la colazione sarebbe arrivata presto, anche se lei non aveva fame.

Infine, si sentì il rumore prodotto dalle porte e quello dei passi che risalivano la Torre.

Richard Collier arrivò, si chiuse il battente alle spalle e abbassò su di lei uno sguardo accigliato. E Bettine si alzò, di fronte all'unica finestra.

Guarda tutti negli occhi, aveva detto la Regina. Lei fissò Richard in quel modo, come aveva consigliato Elisabetta, e fu evidente che la cosa a lui non piacque.

— Il nome — ordinò.

Lei gli si accostò mentre gli occhi le si riempivano di lacrime, nonostante tutto. — Non te lo voglio dire. Farebbe solo del male a qualcuno; e poi, se ti fidassi di me, lasceresti che fossi io a rimediare a tutto. Ti posso far riavere quel fascicolo.

— Ci penserò io — ritorse Richard. — Il nome, ragazza, e niente più...

Lei non capì perché lo avesse fatto. Comunque sul volto di Richard apparve un'espressione di sorpresa, come se avesse sbagliato nel fare i suoi calcoli. Bettine era spruzzata di sangue, e il lungo ferro da maglia era conficcato sotto le costole di Richard, che scivolò sul pavimento urlando e contorcendosi, o almeno cercando di farlo. Ma quella era una stanza a prova di suono, e non venne nessuno. Bettine rimase ferma a guardare, del tutto impassibile in quella parte del suo io che avrebbe dovuto essere la coscienza, sentendo tutt'al più un vago senso di vendetta appagata.

— Bettine — mormorò con voce molto sommessa, e si sedette per attendere che lui morisse e che chi lo aveva accompagnato alla Torre si preoccupasse per il suo ritardo. Adesso chi aveva i numeri, chiunque fosse, era libero di usarli, e nella città si sarebbe instaurato un ordine nuovo accompagnato da una gran quantità di cambiamenti. Considerò che, se avesse organizzato meglio la propria vita, avrebbe potuto trovarsi più preparata a questo e magari anche in posizione di poter fuggire. Ma non lo era. Non aveva progettato nulla. Non sono i momenti che possono essere programmati, avrebbe detto il Romano, sono le vite che portano a essi.

E la vita di Londra... portava a Bettine Maunfry? Sospettò di aver appena avuto un pensiero profondo, e ne fu orgogliosa. Adesso gli occhi di Richard erano fissi e vacui. Non aveva sofferto molto. Lei non aveva desiderato che soffrisse, anche se non si sarebbe tirata indietro comunque. In un momento, non c'era tempo per tirarsi indietro.

C'era il potere e c'era l'amore, e lei aveva vissuto senza entrambi. Non capiva cosa uno dovesse fare dell'altro; niente, decise, se non nel senso che in effetti non c'era mai stata una Bettine Maunfry, ma solo una bambola che reagiva agli impulsi di tutti. E non c'era stato nulla da amare in lei.

Ma non avrebbe rinnegato quello che aveva fatto; questo era il modo di Elisabetta per valutare la felicità. Si chiese se Richard avrebbe agito diversamente.

Probabilmente no, quando tutto si riduceva a momenti fugaci. Ma Richard non era mai stato particolarmente furbo in certe cose.

Mi chiedo se avrei mai potuto diventare Sindaco, pensò. Ci deve essere stato un momento in cui ho preso una decisione al riguardo senza neppure accorgermene.

Echeggiarono dei rumori lungo le scale: stavano arrivando. Rimase seduta immobile, chiedendosi se avrebbe dovuto combattere anche contro di loro, ma poi stabilì che non era il caso. In fin dei conti, non era pazza. Si trattava di politica. Aveva a che fare con la politica di Suo Onore il Sindaco e di una certa Bettine, una ragazza, che aveva deciso di non rivelare un nome.

I soldati fecero irruzione e scoprirono con grande costernazione il cadavere del Sindaco. Le misero le mani addosso e le gridarono delle domande.

— L'ho ucciso io — dichiarò, e loro le agitarono i fucili davanti al naso e l'accusarono di aver preso parte alla rivoluzione.

— Ho agito di mia iniziativa — disse.

Allora gli uomini apparvero molto incerti, discussero fra di loro, e contattarono la città. Lei rimase seduta sotto il tiro dei fucili mentre portavano fuori il Sindaco, il povero, defunto Richard. Discussero dell'omicidio e dubitarono che lei potesse aver avuto la forza di conficcare il ferro da maglia a tale profondità. Alla fine, incredibilmente, interrogarono il carceriere e gli chiesero che tipo di prigioniera lei fosse, come se credessero che fosse qualcosa di più di quello che risultava dalle registrazioni, magari il capo imprigionato di una qualche causa, il centro del movimento cui si stava dando la caccia. Parlarono di far venire altre guardie che alla fine arrivarono, numerose, tanto che entro sera tutta la Torre era circondata dalle truppe, pesanti cannoni erano stati messi in posizione, e massicce batterie erano state prelevate dal cortile interno. Due giorni più tardi, nel guardare fuori dalla finestra, Bettine scorse del fumo nella direzione in cui si estendeva la parte esterna di Londra e capì che in città c'erano dei disordini.

Le guardie la trattavano con rispetto. Quando le dovevano parlare la chiamavano Bettine Maunfry e non ragazza o anche solo Bettine. Poi la contattarono, guarda un po', proprio perché diramasse una richiesta registrata di cessare il fuoco.

Ma i suoi amici notturni non si vedevano: forse erano intimoriti dalla guardia che rimaneva di notte nel corridoio. O forse, dopotutto, era davvero un po' pazza. Soffriva per la loro assenza e non per Richard o per Tom, vivendo in quel limbo di tragicommedia. Guardava la città bruciare, ascoltava il passo ritmico dei soldati nel cortile, e osservava i gruppi di artiglieri dall'unica finestra. Era l'ora precedente la cena, quando le concedevano di rimanere un po' sola, se si poteva considerare intimità il fatto di avere una guardia piazzata accanto alla porta delle scale; quella interna era chiusa, come accadeva di solito quando si preparavano a portarle la cena.

— Hai provocato un bel trambusto.

Lei voltò le spalle alla finestra e fissò Marco con stupore. — Ma è ancora giorno.

— "Sono" un po' inconsistente — ammise lui, abbassando lo sguardo su una mano e poi tornando a guardare la ragazza. — Come stai, Bettine?

— É ridicolo, vero? — Accennò al cortile e ai cannoni. — Pensano che io sia pericolosa.

— Ma lo sei.

Lei rifletté per un momento su quanto i soldati sembrassero spaventati e su ciò che stava accadendo a Londra. — Continuano a chiedermi di fornire dei nomi. Oggi mi hanno minacciata. Non sono certa di essere "tanto" coraggiosa, Marco: davvero non lo sono.

— Ma tu non sai niente.

— No, ovviamente no. E quindi sarò considerata coraggiosa, non è così?

— L'altra fazione ha bisogno di un martire, e quello sarai tu, lo sei già.

— Come vanno le cose là fuori? Le spie hanno informato la Regina?

— Oh, c'è davvero molta violenza. Se fossi vivo, sarei là fuori, perché è una situazione per cui ci vogliono i soldati. Le astronavi si tengono in orbita, in attesa. Il vecchio Sindaco stava manovrando sottobanco in modo da favorire una particolare Compagnia, e gli uffici della Compagnia sostenuta sono stati devastati, mentre le altre si limitano a osservare, in attesa che arrivi il momento di agire e di appoggiare i ribelli per sopraffare i rivali. L'ondata si estende fino a stelle che tu non hai mai visto.

— É stupefacente!

— Non sei spaventata.

— Certo che lo sono.

— Un giorno fa, c'è stato un momento in cui avresti potuto finire per detenere il potere. Una folla si è diretta da questa parte per liberarti, ma è stata respinta dai soldati.

— Probabilmente è meglio che non siano arrivati fino a me. Ho paura che non saprei cosa farmene di Londra, se me la offrissero. Elisabetta aveva ragione.

— Ma adesso i veri capi della rivoluzione sono usciti allo scoperto e si servono del tuo nome come di una causa. É la scintilla che aspettavano da tanto tempo. Il tuo nome è la loro arma.

Lei scrollò le spalle.

— Hanno un uomo all'interno di queste mura, Bettine, capisci cosa intendo?

— No, non capisco.

— Non sono potuto venire prima, perché era ancora il tuo momento, questi ultimi giorni. Nessuno di noi poteva interferire: non sarebbe stato giusto. Ma io sto spostando il punto finale, appena di un poco. Lo faccio sempre. Riesci a capirmi, Bettine?

— Sto per morire?

— L'uomo sta arrivando. É uno dei rivoluzionari, non un lealista. La rivoluzione ha bisogno di un martire, e hanno paura che tu "potresti" uscire di qui. Non possono permettere che la folla li privi del controllo del loro movimento. Tu morirai, sì, e loro affermeranno che i soldati ti hanno uccisa per impedire che venissi liberata. Comunque vada, vinceranno.

La ragazza guardò verso la porta, mordendosi un labbro. Sentì un battente che si apriva e dei passi che salivano, poi una breve lotta.

— Sono qui — disse Marco.

— Non devi sparire di nuovo? Questo, non è qualcosa che dovrei fare da sola?

— Solo se lo desideri.

La porta interna si aprì e sulla soglia apparve un uomo dalla sguardo selvaggio che impugnava un fucile e che le sparò dritto in faccia. Faceva "male". Parve una cosa troppo rapida, troppo mal calcolata; non era pronta, non aveva detto tutto quello che voleva dire.

— Ci sono molte cose che avrei voluto fare — protestò.

— É sempre così.

Non si era accorta che Marco fosse ancora là; la stanza appariva adesso strana e indefinita.

— É tutto finito? Marco, non ero pronta. Avevo appena capito come stavano le cose.

Lui rise e protese una mano. — Allora sei già più avanti di molti.

Marco le appariva nitido e solido, ed era il mondo ora a sembrare velato. Si guardò intorno. Si udirono delle voci, un ronzio accumulato nei secoli, in un tempo così pesante che il mondo riusciva a stento a sopportarlo.

— Avrei potuto fare di meglio.

La mano rimase protesa, come se quel gesto fosse importante. Lei porse le proprie e scoprì che quella di Marco era calda.

— Fino a quando il sole morirà — disse lui.

— E poi? — Era la prima domanda.

E lui glielo spiegò.

3.
LA CITTA’ DEL GHIACCIO (MOSCA)

La bellezza era visibile in tutta l’antica Mosca, immersa nel vasto candore alla fine del mondo. Mosca viveva durante questi ultimi secoli avvolta nelle nevi mentre le foreste avanzavano e si ritiravano, e le astronavi non arrivavano più. La Città aveva perso ogni contatto con gli altri centri abitati e se ne curava ben poco, perché la sua lotta era solo sua e del tutto particolare, una lotta dell’anima, una guerra interiore e interminabile che ogni cittadino portava avanti a modo proprio. Grazie a quella lotta, Mosca divenne quella che era, una città non più di pietra, in gran parte, ma di legno, come lo era stata alle origini.

Ah, antichi, antichissimi monumenti, giacevano nel sottosuolo congelati, distorti e modificati, e servivano solo da fondamenta. Qua e là, in tutta la città, le immense teste delle statue e le parti superiori dei vecchi edifici emergevano ancora con strane angolazioni, ma i lineamenti e gli angoli erano smussati, sbiancati, arrotondati e lucidati dai venti, pietre che erano diventate un unico agglomerato con la neve, come le nevi avevano avvolto tutto il passato nel candore più assoluto, e avevano sbiadito ogni passato e ogni futuro.

Ma gli edifici attuali, decorati con colori vivaci, intagliati e abbelliti, le costruzioni dal caldo interno in cui la gente viveva, erano fatti con il legno prelevato dall’ultima foresta in fase di ritiro, e la gente vi aveva espresso le sue ultime e più eccelse capacità artistiche. Su ogni centimetro delle superfici e delle colonne, vi erano fiori che s’intrecciavano, volti umani che guardavano intorno, viticci e disegni dai colori vividi s’intrecciavano con quegli sguardi. I pavimenti erano decorati da pelli di animali, e mazzi di fiori secchi, ricordo di una breve estate, erano posati sui tavoli intagliati a loro volta e dipinti di rosso e verde e di oro e azzurro. I focolari ardevano vivaci in ogni casa, innalzando verso l’alto un allegro fumo nero che i venti trasportavano lontano non appena esso toccava il cielo.

La gente camminava nelle strade coperte di neve, avvolta in pellicce orlate da vivaci ricami su feltro nelle varie tonalità di rosso, azzurro e verde, con i bordi istoriati in modo da rappresentare gigli, fiori e dorate spighe di grano. E le sciarpe, cucite a mano, mostravano intricati viticci, tutte brillanti come gioielli; ogni indumento era una gloria, un momento di colore, una delizia per l’occhio.

Tutta l’anima della gente che abitava a Mosca si riversava nella creazione di questa policroma bellezza, riversando l’intera eredità delle terre e dei campi e della passione dei loro cuori sia negli edifici di legno, racchiusi nelle lignee mura della città, sia nei colori vivaci che la popolazione indossava. Vi erano danze, celebrazioni di vita... danze e canti che lasciavano i partecipanti esausti e pieni di calore e di gioia, celebrazioni in cui si danzava in onore della vita stessa con un vivace vorticare di tessuti, di tasselli e di sciarpe e con il battito di stivali ricamati, disseminati di fiori,

renne e daini. La musica degli strumenti e quella delle voci si levava da Mosca per poi disperdersi nei venti.

Ma, al di sopra della città, le canzoni mutavano e la voce del vento le sopraffaceva trasformando le parole coraggiose in lamenti, e i lamenti in un sussurro di neve che si posava lievemente sul grezzo ghiaccio del groviglio interno dei fiumi di Mosca, che si sgelavano solo per poche settimane all'anno e per la maggior parte del tempo erano ghiacciati in profondità fino a solidificarsi. I chicchi di grandine sibilavano lungo le alture ghiacciate fuori dell'abitato e parlavano sussurrando del Nord, di un terreno coperto a perdita d'occhio dalla neve, neve eterna, non macchiata da alcuna impronta di piede umano.

Bianco, ma di rado un bianco puro, così era il mondo fuori delle mura di legno. Sopra di questo, il sole moriva con lentezza nella sua agonia protratta per eoni, in un glorioso fiammeggiare di radiazioni che creavano nei cieli notturni delle cortine mobili di luce e che tingevano i giorni di strani colori, albicocca, lavanda e arancio, e strane mescolanze di sottili sfumature che sfioravano la neve e i ghiacci e fluivano su di essi con un incendio incommensurabile che creava migliaia di delicate tonalità di luce e ombra.

Le nevi conoscevano molte sottigliezze, le notti in cui la luna di un colore opalescente appariva spaventosamente bassa in un cielo talvolta violetto e talvolta più vicino al blu, molto di rado nero e spruzzato di antiche stelle. In queste occasioni, le nevi impallidivano e splendevano, e su di esse scendeva una terribile quiete, con le nere ombre irsute dei pini a Sud e l'interminabile e immota distesa innevata a Nord. Oppure regnava un pallore ancora più nudo, quello della tempesta, quando le nubi diventavano grigie e strane e il vento acquistava una voce irreale e la neve cadeva, velando giorni e giorni di bianco come se il mondo avesse cessato di esistere e vi fossero solo il candore e il vento.

Questa era la lotta, la causa dei fuochi vivaci e dei colori, e delle feste rumorose, dei disegni di fiori e viticci. Poteva darsi che le città circostanti fossero già perite. Non arrivavano mai viaggiatori. Ma l'anima di Mosca teneva duro, e la gente si salvava portando avanti il proprio lavoro, perché si rifiutava di guardare in alto oppure fuori, e i colori vivaci resistevano alla neve, mentre la rozza bellezza creata dalla mano dell'uomo prevaleva contro la terribile e mutevole bellezza dei ghiacci.

Più coraggiosi fra tutti, a Mosca, erano coloro che "potevano" avventurarsi fuori delle mura, avviluppati nelle pellicce colorate e nel loro ardimento, e si incamminavano lungo le distese ghiacciate: i cacciatori, i taglialegna, i girovaghi, coloro che erano capaci di contemplare quel candore gelato e di conservarne i colori nel cuore.

Ma perfino costoro venivano talvolta assaliti dalla malattia che cominciava a minarli e che li induceva a fissare lo sguardo sul freddo orizzonte; e, una volta che il gelo li pervadeva, non vivevano più a lungo. Vi erano i lupi, fuori delle mura, orrendi pericoli, e ogni tipo di morte in costante attesa, ma la morte bianca era una cosa interiore e quieta, la peggiore.

Andrei Gorodin non aveva traccia di paura dentro di sé. L'inverno non lo spaventava e, quando arrivavano le nevi e le pellicce di volpi ed ermellini diventavano del bianco più candido, lui era uno dei pochi che continuavano ad andare

fuori, lui e il suo cavallo pezzato, una bestia irsuta e dal pelame vivace quanto lo erano i dipinti della città, che contemplava il mondo esterno attraverso una cortina di criniera azzurra che terminava con un ciuffo tanto folto da indurre la gente a chiedersi se effettivamente dietro ci fosse davvero un cavallo. Come Andrei, quel pony non conosceva la paura, ed era immune ai terrori che assillavano le altre bestie alleate dell'uomo, terrori che rendevano i loro fianchi magri e gli occhi tormentati, tanto che alla fine cadevano preda del languore e morivano. Ma non "Umnik", che percorreva le nevi con passo sicuro e contemplava il mondo con occhi diffidenti e raramente visibili.

Il suo padrone Andrei Vasilyevitch Gorodin, di ritorno a casa dopo una buona giornata di caccia, cavalcava avvolto in una pelliccia di lince, con cintura e stivali di cuoio dai vivaci ricami; e intorno alla sua faccia svolazzava una sciarpa di cuoio decorata a fiori che Anna Ivanovna aveva fatto per lui (Anna che gli preparava altri bei doni vivaci nascondendoli in una cassapanca intagliata sotto il letto, Anna che sarebbe diventata sua moglie a primavera, nel periodo i cui i matrimoni erano fortunati). Un paio di grasse lepri pendevano gelate dalla sella, e l'arco, decorato con allegri tasselli, era assicurato alla sua schiena; nelle trappole aveva trovato una volpe delle nevi, che intendeva regalare ad Anna perché la usasse per orlare un mantello.

Cavalcava fischiettando e il respiro di "Umnik" sbuffava allegramente nell'aria immobile, mentre il tonfo degli zoccoli sulla neve ghiacciata e lo scricchiolio dei finimenti servivano a segnare il tempo. Andrei aveva con sé una fiasca e di tanto in tanto beveva un sorsetto per riscaldarsi. Intorno a lui, la neve brillava di un bianco puro, perché alcune nubi velavano il sole e lui non aveva bisogno degli schermi intagliati per gli occhi, appesi al collo e che, indossati insieme alla sciarpa di cuoio ricamato, lo facevano sembrare una strana bestia decorata in sella a un'altra irsuta e pezzata.

Quello era uno dei rari giorni di calma, tanto tranquillo che Andrei e "Umnik" sembravano essere soli al mondo; e quando fece fermare il cavallo perché si riposasse, assaporando l'aria tranquilla, il giovane riuscì a sentire il ghiaccio crepitare per il freddo e il rumore della neve che cadeva da un ramo, a causa di un lievissimo alito di vento. Si mise ad ascoltare quei suoni, e una sfumatura di silenzio gli penetrò nel cuore, il che era pericoloso. Raccolse il proprio coraggio e fischiò al cavallo, incitandolo a proseguire, poi si mise a cantare a voce sempre più spiegata nel vasto silenzio di quel mondo abbagliante mentre "Umnik" procedeva con allegria, dondolando gli orecchi per accompagnare il canto.

Ma esso non durò a lungo, e il silenzio tornò, dando l'impressione di soffocare perfino lo scricchiolìo del ghiaccio sotto gli zoccoli del cavallo. Poi, tutt'a un tratto, "Umnik" si arrestò e girò la testa verso Nord, raddrizzando gli orecchi e tendendo le narici per aspirare l'aria. A quel punto, il pony si mise a tremare, e Andrei si affrettò a staccare l'arco dalla schiena e a tendere la corda, prendendo dalla faretra una freccia dalle piume rosse e guardandosi intorno verso Nord, verso le bianche distese delicatamente ondulate, e poi verso Sud in direzione del limitare della foresta di pini che stavano fiancheggiando . Il pony teneva lo sguardo fisso su una strettoia fra due colline nel territorio aperto che avevano dinanzi: l'animale si era irrigidito, con la

criniera sollevata da un leggero vento che cospargeva il rozzo pelo giallo di lucenti cristalli di neve.

Non c'era niente. Andrei incitò il cavallo con i talloni. Qualche volta i cavalli vedevano dei fantasmi, o almeno così sostenevano i vecchi cacciatori, e allora cominciavano a immalinconirsi e morivano, ma questo non era un comportamento tipico di "Umnik", una bestia dalla mente semplice e poco propensa alle fantasticherie. Il pony avanzò con passo leggero e riluttante. Fidandosi del cavallo, che fino ad allora non lo aveva mai tratto in inganno, Andrei continuò a tenere l'arco teso con una freccia incoccata, e lo sguardo rivolto a Nord, come stava facendo anche l'animale per quanto la loro direzione fosse verso Ovest e verso casa.

Per un momento, le grigie nubi si spalancarono e il sole penetrò fra esse, bagnando i banchi di neve di colori fiammeggianti. "Umnik" scartò da un lato e scrollò la testa. In mezzo al bagliore solare c'era una forma bianca che si muoveva lenta e furtiva, un lupo, candido come il vento invernale. Andrei provò una stretta al cuore, sollevò e abbassò più volte l'arco, combattuto fra la paura e il desiderio di tanta bellezza, perché non aveva mai visto una bestia del genere. La freccia partì nel momento in cui sia il lupo che il cavallo si muovevano, poi l'animale scomparve oltre il bordo di un banco di neve. Il giovane conficcò i talloni nei fianchi del pony, più volte, e la bestia coraggiosa oltrepassò il banco di neve, allontanandosi dalla strada, con cauta riluttanza. Le nubi si erano richiuse, il sole era scomparso di nuovo, e un'improvvisa folata di vento sconvolse la neve della collina sulla destra, scagliandone i frammenti fruscianti contro i loro occhi.

"Umnik" scartò e Andrei tirò le redini, accarezzò il collo irsuto della bestia e lo incitò a procedere. Non c'era nulla, né il lupo né una qualsiasi impronta. Si mise alla ricerca del dardo, sconvolgendo tutto il tratto di neve circostante con gli zoccoli di "Umnik", perché era una freccia molto ben fatta e gli dispiaceva di perderla o di dover rimanere così perplesso. Suppose che fosse finita dentro un banco molto profondo, e di certo doveva essere così perché, per quanto la cercasse, non gli riuscì di scovarla. Alla fine si arrese, fece girare il pony e lo indirizzò lungo il sentiero originario, come se non fosse accaduto nulla: il sole era sempre ingannevole e lui aveva guardato senza schermarsi gli occhi, il che non era mai saggio. Poteva anche aver sognato quel lupo. Ma la freccia era scomparsa.

Mentre cavalcava, il mondo gli parve più freddo, la neve di un candore più nudo e, come il pony pezzato, cominciò a sentire la nostalgia della città e delle sue strade vivaci e piene di traffico, a misura d'uomo. Proseguì la marcia con le carcasse congelate delle lepri che gli ondeggiavano vicino al ginocchio e guardandosi di tanto in tanto alle spalle per controllare in che misura il buio stesse avanzando verso Est. Desiderò di non essersi attardato così tanto a cercare la freccia e di non aver indugiato per via del lupo, perché aveva ancora una lunga strada da percorrere.

Tentò di fischiare, ma aveva le labbra aride e il rumore prodotto dagli zoccoli di "Umnik" sembrava soffocato e non abbastanza sonoro come avrebbe dovuto essere. Il vento gli sferzava la schiena con violenza.

Cominciò a nevicare, cosa che quella mattina era parsa impossibile tanto le nubi erano state bianche; ma il clima aveva continuato a peggiorare durante il giorno mentre lui si attardava, e ora cominciava a essere molto preoccupato. Il vento soffiava

sospirando e fischiando, sollevando la neve che aveva appena gettato a terra e sospingendola in fiocchi sottili lungo la superficie incrostata e oltre il crinale di banchi ghiacciati. “Umnik” era consapevole del pericolo, e il piccolo pony continuò a procedere con un’andatura costante, agitando però il capo quando il vento parve acquistare voce, una voce che sembrava un coro di ululati provenienti da un punto imprecisato.

— Va’ — chiese Andrei all’animale — va’, mio intelligente amico, affrettati, affrettati. — Questo perché ora il vento soffiava con maggior violenza alle loro spalle, un vento dalle molte voci, simili a quelle dei lupi. Ma il pony mantenne la calma e risparmiò le forze. “Umnik” oltrepassò l’ultima collina e poi, arrivato a metà discesa del pendio, si mise a correre con tutte le energie lungo l’ultimo tratto che, aggirata la collina, li avrebbe dovuti condurre fino alle mura della città. Adesso non era più possibile confondere la natura degli ululati alle loro spalle, provenienti dal fianco dell’altura sulla destra. “Umnik” si allontanò dal pendio correndo al massimo delle proprie capacità: Mosca era in vista, e Andrei portò il corno alle labbra e soffiò con energia, un suono che andò quasi tutto perso nel vento; soffiò ancora e poi ancora... e con gioia vide le grandi porte di legno di Mosca cominciare a spalancarsi per lui sotto il candido velo della neve.

I rapidi zoccoli di “Umnik” tuonarono nell’oltrepassare il ponte ghiacciato, poi raggiunsero le porte e le superarono, giungendo sulla neve intatta della soglia e su quella calpestata delle strade cittadine; i battenti si richiusero. Andrei tirò le redini e fece ruotare l’animale mentre assumeva un’espressione coraggiosa e agitava una mano in un saluto baldanzoso al vecchio Pyotr e a suo figlio Fedor, i custodi delle porte. Fece poi trottare “Umnik” lungo le strade, oltrepassando i passanti infagottati per difendersi dalla neve, gente che lo conosceva, bambini dalle guance arrossate che sollevavano lo sguardo e agitavano la mano in direzione del cacciatore.

Si diresse verso la casa accogliente di Ivan Nikolaev, composta da due edifici adiacenti che si erano addossati l’uno all’altro in cerca di calore e di compagnia nel corso degli anni e infine si erano fusi quando i genitori del giovane erano morti e avevano affidato Andrei ai Nikolaev e ai loro parenti. I cortili dalla staccionata intagliata si erano trasformati in uno solo, le due case si erano unite, e così anche le stalle dipinte, in cui erano in attesa il pony baio di Nikolaev e le tre capre degli Orlov, i compagni di stalla di “Umnik”.

La famiglia lo stava aspettando; la porta laterale si aprì e Katya, la sua madre adottiva, venne fuori, imbacuccata a causa del freddo, per prendere le redini di “Umnik”. Andrei smontò nel cortile coperto di neve e abbassò la sciarpa per baciare la donna in fronte e darle un abbraccio di benvenuto, gettandosi poi allegramente su una spalla la cacciagione congelata, mentre toglieva i finimenti al pony per trasportarli in casa. “Umnik” si scrollò per benino e trottò via di propria iniziativa verso il grano e il calore della stalla mentre Andrei, tenendo la sella appesa a una spalla con una mano e abbracciando Katya con l’altra, si dirigeva verso il portico.

La donna doveva essersi preoccupata per lui, perché era tardi e cominciava a nevicare, ma adesso era sorridente. E, accompagnata da un secondo sbattere della porta, anche Anna stava uscendo, con le guance arrossate dal vento e gli occhi accesi. Gli corse incontro con le trecce bionde ondeggianti e il cappotto e le gonne ricamate

che sembravano sbiaditi in mezzo alla neve vorticante; lui lasciò i finimenti e la strinse fra le braccia facendola ruotare in aria come quando erano bambini. La baciò (fugacemente, perché la madre di lei stava ridendo lì accanto) poi raccolse i finimenti e riprese a camminare cingendo Anna con il braccio libero, e sollevando la mano dalla spalla di lei per agitarla in direzione di Ilya, il fratello di Anna, che era uscito con il cappotto infilato a metà.

Il Nikolaev più anziano era un taglialegna, e così anche il suo primogenito, Ivan; ma il giovane Ilya, gemello di Anna, non era di costituzione robusta ed era diventato invece un artista, un intagliatore, la cui opera era visibile tutt'intorno a loro, sulle intricate colonne del portico, nelle imposte fiorite. — Ah — gli disse allegramente Ilya — di ritorno sano e salvo? Come avrebbe potuto essere diversamente? Gliel'avevo detto.

Andrei rivolse anche a Ilya un abbraccio innevato, poi sbatté i piedi per pulire gli stivali e appese la selvaggina nel portico esterno, scivolando quindi in casa con gli altri dentro un calore simile a un muro immateriale. Lasciò l'arco e i finimenti nel portico interno, si tolse la pelliccia coperta di neve e infilò gli stivali da casa. Katya si allontanò con aria affaccendata e ritornò subito portandogli dell'acqua tiepida da bere, poi la signora Orlov li intercettò vicino alla porta interna con del tè bollente.

Nella casa aleggiava il profumo della cucina e regnava l'allegria delle due famiglie mescolate, che erano raggianti e che gli diedero il benvenuto quando entrò nella stanza comune, dove un cinguettio di bambini costituiva il sottofondo inevitabile e ineliminabile della casa. Il giovane Ivan arrivò di corsa per essere sollevato e gettato in aria, e Andrei fu lieto di farlo, per quanto fosse stanco. Il fuoco crepitava nel focolare e tutti erano raccolti e pronti per la cena, lui stesso, un Gorodin, e i Nikolaev e gli Orlov, giovani e vecchi, con l'aria calda in cui regnava l'odore sempre presente di trucioli di legno, resine, cuoio, pellicce e buona cucina. Allora la paura sembrò molto, molto lontana.

Riposò fin quando fu ben rifocillato, e bevve il tè fumante e un po' di vodka. Il vecchio Nikolaev e suo figlio Ivan parlavano di lavoro, ossia dove sarebbero andati a tagliare la legna la prossima primavera; e il nonno Orlov e suo figlio, carpentieri, discutevano del portico che avrebbero dovuto riparare lungo la strada del municipio. Nonna Orlov sedeva sulla sua sedia, sempre vicino al fuoco, avvolta nelle coperte ricamate e puntellata con cuscini decorati da intarsi; i bambini — ce n'erano sette fra i prolifici Orlov — giocavano vicino al caldo del focolare, e le donne chiacchieravano e cucivano inventando nuovi ricami.

— Raccontateci delle storie — supplicarono i bambini rivolti a chiunque fosse disposto ad ascoltarli; le bevande furono fatte circolare ancora e quella fu un'ora piacevole. I giovani avrebbero dato inizio ai racconti e gli anziani avrebbero parlato per ultimi, perché avevano sempre visto nevi più profonde, cose più strane e inverni più freddi.

— Racconta — chiese il piccolo Ivan, sobbalzando sulle ginocchia di Andrei — parlaci della caccia di oggi.

Andrei sospirò, ritirando il braccio che teneva intorno alla vita di Anna, poi sorrise al piccolo volto rotondo e fece dondolare il ragazzino tenendolo in equilibrio sul

piede e stringendogli entrambe le manine, scherzando con lui e facendolo strillare di gioia. Iniziò un racconto farcito di molte delizie e s'infervorò sempre di più nella narrazione, mentre i bambini si sistemavano in semicerchio intorno ai suoi piedi e il suo amico Ilya prendeva un nuovo pezzo di legno di pino e il coltello preferito, una lama tagliente quanto appuntita. Soprattutto, Anna l'ascoltò, guardandolo, quando lui abbassava lo sguardo, con occhi molto dolci e luminosi. Il vento continuava a ululare all'esterno, ma essi erano tutti riscaldati dalla reciproca vicinanza, mentre le travi scricchiolavano e rintronavano di tanto in tanto per il freddo. Lui parlò della selvaggia cavalcata fino a casa, dei lupi... lupi, perché qualcosa dentro di lui si rifiutò di raccontare del Lupo e della freccia smarrita. Gli occhi del piccolo Ivan divennero tondi come due bottoni e, quando Andrei arrivò alla parte relativa alla porta sprangata e a come si fosse aperta, i bambini batterono tutti le mani, tutti tranne Ivan, che continuò a rimanere immobile con gli occhi sgranati e la bocca aperta.

— Vergogna — protestò la nonna del piccolo, sollevandolo sulle ginocchia coperte — l'hai spaventato, Andrei!

— Non ho paura! — esclamò il bambino, e si divincolò per far finta di tirare con l'arco. — Crescerò e diventerò un cacciatore che va fuori delle mura, come Andrei.

— Cosa? Non farai il carpentiere? — chiese suo nonno.

— No, io sarò "coraggioso" — ribatté il ragazzino, e nella stanza scese un silenzio improvviso, un senso di dolore, una solitudine che Andrei avvertì in fondo al cuore, lui che era l'unico Gorodin, l'unico cacciatore in quella casa, un ospite che vi abitava grazie all'antica amicizia di quella gente con i suoi genitori. Non aveva mai avuto intenzione di rubare loro il cuore di un figlio. Poi una trave crepitò in maniera molto sonora mentre qualche ghiacciolo cadeva dal tetto, e allora tutti risero del silenzio, per allontanarlo.

— Lo diventerai — commentò Ilya, protendendosi per arruffare i capelli del ragazzino. — Diventerai più coraggioso di me. E io ti intaglierò un lupo, va bene?

Gli occhi del bambino brillarono e lui andò ben presto a piazzarsi sul ginocchio di Ilya, dove rimase a guardare il coltello che staccava abilmente trucioli fragranti dal pezzo di legno; Ilya, del tutto identico ad Anna, bello come una donna e con le mani delicate che non avevano alcuna attitudine per il lavoro di suo padre ma che sapevano ricavare la bellezza dal legno, le mani più abili di tutta Mosca. Andrei rimase a guardare, come il bambino, e il pezzo di legno assunse con stupefacente rapidità le forme minacciose di un lupo. — Ricordo i lupi — iniziò a dire il nonno Orlov, e l'attenzione dei piccoli venne distratta e cominciò a spostarsi, avanti e indietro, dalle mani di Ilya alla faccia del vecchio, con allegra paura.

Andrei strinse la mano di Anna e tirò la ragazza contro di sé: un fagotto di gonne e pellicce davanti al fuoco crepitante. Rimase ad ascoltare quel racconto già sentito in precedenza, e la voce del nonno Orlov parve giungere da una grande distanza; perfino Anna, per quanto stretta contro di lui, gli sembrava lontana. Contemplò la lama affilata di Ilya che scintillava alla luce del fuoco e vide la sagoma di un lupo emergere dal legno con sempre maggiore precisione. Sentì la neve che cadeva: non l'aveva mai veramente "sentita" prima, perché ci volevano il silenzio e la sensazione del buio esterno, mentre i fiocchi si posavano sempre più fitti sul tetto come una lanugine e le voci si facevano più alte per sovrastare il vento e si perdevano nel gelo.

Quella sera tutti parlarono di lupi, e lui non li ascoltò con tutto il cuore, non rabbrividì neppure, questa volta. Rimase a guardare mentre le storie finivano e Ilya porgeva il lupo di legno al piccolo Ivan che veniva subito attorniato dagli altri bambini ingelositi, una confusione che fu presto sedata spedendo a letto tutti i piccoli nei giacigli stracarichi di coperte, nella stanza più lontana del solaio, fra i morbidi materassi e il caldo confortevole sottolineato dal sibilo del vento fuori delle persiane chiuse.

— Buona notte — augurò a mamma Katya a papà Ivan e: — Buona notte ripeté, dando un bacio ad Anna. Poi anche lui e Ilya salirono nella stanza loro assegnata, e si coricarono nello stesso letto come facevano da quando erano due ragazzini come Ivan, sprofondando fra un ammasso di piumini e materassi.

— Ho avuto paura — confessò Andrei a Ilya, dopo un po' che erano sistemati fianco a fianco nel buio. — Avrei dovuto dirlo al bambino.

— I bambini crescono — replicò Ilya — e acquistano saggezza. Non lo tacciamo tutti?

Lui rifletté su quelle parole e rimase sveglio a fissare le travi del soffitto e ad ascoltare, sentendo il vento sibilare sopra di loro, molto vicino. Gli sembrava che le piume d'oca sotto di lui fossero come banchi di neve, infinitamente soffici e profondi e che, se avesse chiuso gli occhi, avrebbe potuto vedere l'azzurra oscurità della notte e una forma di un bianco spettrale che correva a balzi sulla neve con mosse aggraziate. Profondi cumuli di soffice neve che cadeva, una faccia triangolare e la neve che cadeva, e occhi di lupo densi di segreti, una sagoma che correva con i venti, mucchi di neve che si trasformavano in altri lupi, gelidi e incombenti sui suoi sogni indifesi come cacciatori sulla preda.

Allora avvertì una paura profonda, ricordando la freccia, perché il primo lupo del branco aveva una ferita che faceva sgorgare sangue dal cuore, e le gocce si trasformarono in rubini di ghiaccio che cadevano senza rumore.

Al risveglio, il mattino successivo, percepì dentro di sé un silenzio interiore più profondo di quanto lo fosse stato il giorno precedente, anche se le travi gemevano e la neve era scivolata con fragore lungo il tetto e giù per le grondaie con un fracasso che aveva svegliato Ilya.

— Niente caccia, oggi — commentò questi, sentendo l'ululato del vento. Andrei non disse nulla, ma ascoltò il boato della tormenta.

E mentre i bambini si svegliavano e scendevano rabbrividendo al piano di sotto e le donne cominciavano i lavori quotidiani, segno evidente che non era più tempo di rimanere a letto, Ilya si scosse, si alzò e s'infilò in fretta gli stivali, imitato da Andrei, sentendo la grande campana della città rintoccare, soffocata e sommessa, nella tormenta che pervadeva la mattinata.

Andrei, Ilya, Anna e tutti gli alti Nikolaev e Orlov che avevano la forza per dare una mano, indossarono gli abiti più caldi che avevano e si avventurarono in una città diventata bianca. Per le strade vi erano cumuli di neve alti quanto un uomo; misero i finimenti ai pony e iniziarono a lavorare, come spettri, muovendosi attraverso il pallido velo di neve che continuava a cadere. Lavorarono fino a quando le schiene cominciarono a dolere, sgombrando i sentieri, puntellando i tetti e addirittura i muri.

Il mercato aprì i battenti e si svuotò in fretta di ogni merce, mentre i venti continuavano a soffiare con una furia che vibrava nell'aria e riportava la neve con la stessa rapidità con cui loro la spalavano. Alla fine si arresero e tornarono a casa, al pasto caldo e ai fuochi scoppiettanti e riconfortanti.

Ma all'interno dell'abitazione il silenzio acquistò un'intensità ancora maggiore, man mano che la neve si ammucchiava intorno alle pareti e il sibilo del vento diventava sempre più distante. Quello era il tipo di tempesta che, una volta iniziata, poteva durare anche per giorni interi, in cui la bianca solitudine assediava la città. Sul finire della giornata, Andrei si legò una fune intorno alla vita e uscì, temendo per la sicurezza di "Umnik" e delle altre bestie, ma le trovò tranquille e comode nella stalla ora più calda per via della neve ammucchiatasi tutt'intorno. Cominciò il cammino di ritorno in mezzo ai banchi di neve candida, seguendo la corda che si era legato attorno, invisibile nel candore. La tempesta impediva anche solo d'intravedere la casa, e quando si guardò indietro, non riuscì a scorgere neppure la stalla.

Bianco. Tutto era bianco. Si voltò intorno, paventando all'improvviso la forma strisciante che poteva celarsi in tutto quel candore, essa stessa immacolata e rapida come il vento del Nord. Immaginò di scorgere all'improvviso due strane chiazze di oscurità che lo fissavano oblique, come gli occhi dei lupi, e una lingua rosea penzolante tra i denti bianchi, candidi.

Si guardò alle spalle, voltandosi con un sussulto. In fretta, afferrò energicamente la corda e la seguì, trapassando il resistente muro di vento, incespicando contro i gradini nascosti del portico e salendo fino alla porta solo per trovarla bloccata dal ghiaccio. Sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca e si rifiutò di guardare dietro di sé. Qualcosa respirava là fuori, nel silenzio del vento ululante, e lui non si sarebbe voltato a guardarla. Picchiò contro la porta, e chiamò quelli che erano dentro, rifiutandosi di cedere al panico. Ma il silenzio aumentava, e ormai lui era talmente gelato da riuscire a stento a muoversi, quando il battente si aprì e Anna e Ilya lo tirarono dentro.

— Oh, è gelato! — esclamò Anna, ed entrambi si affrettarono a portarlo vicino al fuoco della stanza più interna, facendolo sedere e togliendogli la pelliccia per avvolgerlo in alcune coperte riscaldate accanto alla fiamma, portandogli del tè bollente. Si radunò tutta la famiglia, i cui mormorii sembravano giungere da una distanza enorme, e i bambini si accostarono a sfiorargli le mani gelide, come fecero anche Anna e la sua mamma, che lo abbracciarono e gli massaggiarono le dita e gli baciarono la fronte, estremamente preoccupate. Ma dalla mensola sovrastante il camino il lupo intagliato di Ilya lo stava fissando.

Quella notte danzarono, bevvero e cantarono; Andrei bevve e rise molto, e tuttavia... il silenzio era là.

Quando andò a letto, sognò di notti azzurre e nevi immote, e di quella forma bianca che correva con il vento, in mezzo a fiocchi di neve ammiccanti sotto la luna e sui mucchi candidi, senza mai lasciarvi una sola traccia.

Il giorno successivo sorse sereno e luminoso.

Tutta Mosca pareva sorridere al sole, con le grondaie colorate che facevano capolino in mezzo ai cumuli enormi ammucchiatisi fra le case, con i bambini e gli anziani infagottati fino a sembrare grasse bambole sproporzionate che si aprivano un varco fra la neve per andare a far visita a parenti e amici. I piccoli Orlov strillavano di

gioia nel liberare un passaggio fino alla stalla e nello spezzare i ghiaccioli che pendevano dal portico. Alcuni bambini erano scesi in strada con le slitte e facevano molta confusione.

Ma Andrei accolse la mattina con minor allegria, indossò in silenzio gli stivali e gli abiti, poi prese i finimenti e andò a sellare "Umnik", che era irrequieto e battagliero. Non disse una sola parola ad Anna e ai suoi bambini, e non parlò con Ilya, ma si limitò a rivolgere un cupo sorriso ai bambini che si fecero più silenziosi nel fissarlo e, smettendo di andare in slittino, rimasero in fila come tanti passeri infagottati vicino allo steccato mentre lui oltrepassava a cavallo il cancello e si avviava lungo la strada.

— Buongiorno — lo salutarono con allegria i vicini, smettendo di spalare la neve. — Buona mattinata a te, Andrei Vasilyevitch.

Lui annuì distrattamente con il capo e proseguì.

— Buon giorno — disse il vecchio Pyotr dalla barba bianca vicino al casotto di guardia, e lui si dimenticò di ricambiare il saluto e scese di sella per aiutare i custodi a tirare dentro i battenti della porta, risalendo poi in groppa a "Umnik". Il cavallo agitò la testa irsuta e oltrepassò il cumulo di neve che sbarrava loro il passo, l'oltrepassò barcollando, e raggiunse un terreno meno insidioso verso il ponte di legno e il territorio aperto al di là di esso, annusando l'aria pungente con le narici venate di rosso e rizzando gli orecchi nell'attraversare fragorosamente il ponte, diretto al trotto verso le colline.

Il sole salì in alto, fino a superare lo zenit. Andrei si avvolse la sciarpa intorno alla faccia per riscaldare l'alito ma non tirò su gli schermi per gli occhi perché il cielo era ancora velato e la neve si stendeva dovunque bianca e spessa. Le tracce erano scarse e non permettevano buona caccia, non aveva nevicato abbastanza a lungo da rendere la selvaggina irrequieta e disperata né la giornata era abbastanza calda da indurla a lasciare i nascondigli. Avrebbe dovuto aspettare un giorno, ma l'idea di rimanere nel solaio buio, oziando davanti al fuoco, l'opprimeva. Quando era inattivo, aveva ricordi sgradevoli come unica compagnia. Era riuscito a negarne l'esistenza, per ridere di essi, per cacciare e passare il tempo.

Aveva paura. Non si era mai sentito così, prima. Perfino sotto la limpida e vivace luce del sole provava quello che aveva provato durante la galoppata fino alle porte, con i lupi che gli ululavano alle spalle. Temeva la paura, perché la caccia era quello che gli dava da vivere e, se avesse avuto troppa paura, non sarebbe più riuscito a spingersi fuori dalle mura.

Si alzò sulle staffe, guardandosi alle spalle, poi tornò a scrutare davanti a sé. Da tempo aveva perso di vista le mura di legno della città, e ora le colline e i campi innevati si stendevano in tutte le direzioni tranne che a Sud, dove la foresta spiccava scura, innevata e ghiacciata. Non si udiva altro suono tranne il passo regolare di "Umnik", lo scricchiolio dei finimenti e l'ansito dell'animale.

Il cavallo procedeva ora con maggior lentezza, avendo esaurito l'entusiasmo iniziale e sprofondando quasi fino al ginocchio nella neve che copriva la pista. E il candore circostante era pervaso da una tale bellezza che Andrei dimenticò quasi la paura. Fece arrestare il cavallo e si voltò per guardare tutt'intorno, e in quel momento sentì dietro di sé un ansare rapido, come quello di un cane.

Ruotò di scatto, tirando le redini, tanto che “Umnik” scartò nella neve profonda, s’inalberò e quasi cadde.

Non c’era nulla. Tranquillizzò il cavallo, accarezzandolo, e continuò a non esserci nulla. La luce s’intensificò e le nubi si aprirono. Il giovane fece per prendere gli schermi per gli occhi perché la neve cominciava a riflettere i raggi solari con tonalità miste d’oro, rosa e ambra; “Umnik” stava immobile, e Andrei si arrestò con gli schermi in mano, sentendosi affascinato da quella luce, perché in essa si nascondeva il lupo. Guardò verso le lontane colline, verso il cielo e il sole. Per tutta la vita non aveva mai guardato in alto tranne che per qualche furtiva occhiata per vedere le condizioni del tempo... e non per osservare effettivamente il cielo. Quella vista gli sgretolò il cuore. Poi rivolse lo sguardo verso Nord. Il lupo era là, eretto e in guardia sulla superficie di un banco intenso, i suoi occhi erano come il sole e il suo manto era sfiorato da tenui e mutevoli colori.

Andrei sferzò “Umnik” e si mise a galoppare; non ricordò mai il momento preciso in cui si era avviato, ma lui e “Umnik” si precipitarono sulla neve in preda al terrore, e il lupo bianco rimase sempre nelle vicinanze.

Finalmente la città apparve davanti a loro, e lui staccò il corno dalla sella per suonarlo, ma il suono gli parve tenue. “Umnik” incespicò e lui lo sferzò, lo incitò verso la città sempre più vicina, oltre il ponte di legno e fino alla porta meridionale, mentre alcune sagome bianche balzavano e correvano intorno a lui e delle voci ululavano, lontane e immote, come se il suo udito fosse appannato e tutto il mondo fosse avvolto nel gelo. “Umnik” rallentò quando si accostarono alle porte che si aprivano, ma lui lo spronò ancor più duramente e percorse al galoppo le strade con gli zoccoli dell’animale che scivolavano sulla neve, mentre i cittadini stupiti e i bambini con le slitte si affrettavano a togliersi dal suo percorso. Si arrestò, si guardò intorno e notò che le porte si stavano chiudendo con lentezza. — I lupi! — gridò, ma Pyotr il custode lo fissò in maniera strana pur continuando a spingere i battenti.

Fuori non c’era mai stato nulla. I lupi esistevano solo nei suoi occhi. Lo capì di colpo, e il freddo divenne più intenso nel suo cuore.

— Stai bene, Andrei? — chiese Pyotr.

Lui annuì, raggelato e vergognoso per la morte che vedeva profilarsi per se stesso. Allungò senza pensare le mani verso le redini di “Umnik”, poi rammentò il modo in cui lo aveva maltrattato e gli accarezzò il collo per guidarlo lungo la strada. “Umnik” si scrollò e procedette a passo lento e a testa bassa, come se un po’ di gelo fosse penetrato anche nel suo cuore, quasi conficcato a forza.

Non andò a casa. Si recò invece all’abitazione del vecchio Mischa il cacciatore, una dimora che si annidava piccola e meno vivace delle altre fra le strutture del mercato e i bagni pubblici. Qui la neve si era ammucchiata più che altrove e da un lato aveva quasi sepolto la costruzione fino alle grondaie. La testa di pietra di un eroe dimenticato emergeva sbirciando da sopra la neve con lineamenti appena intuibili. Salì i gradini del portico e legò “Umnik” alla ringhiera, quindi batté a terra i piedi e aprì la prima porta, poi attraversò il portico interno e bussò alla seconda.

Non ricevette risposta né un divieto di entrare.

— Mischa! — chiamò. — Sono Andrei Gorodin.

Entrò e fu subito oppresso dal calore che regnava all'interno, intriso dell'odore di oli bolliti, di grasso bruciato e di erbe secche che pervadeva la casa di Mischa; dappertutto c'erano trofei, penne e una gran confusione di oggetti. E c'era un fagotto di coperte davanti al fuoco: era Mischa, una faccia rugosa dagli stretti occhi scuri, con i capelli grigi che scendevano da sotto il cappuccio. Una mano stringeva una manciata di erbe che il vecchio era intento a sbriciolare su un piatto, e la sinistra non esisteva; l'aveva presa un lupo, quando Mischa era ancora un cacciatore, ma questo era accaduto prima che Andrei nascesse. Il giovane si accoccolò e incontrò lo sguardo spento del vecchio.

— Allora? — chiese Mischa.

L'interrogativo che voleva porre gli si fermò dietro le labbra: la mano di Mischa si sollevò con lentezza e gli toccò la faccia muovendosi come un ragno e poi scendendo verso il torace, come se stesse cercando qualcosa anche là.

— Una visita senza domande, Andrei Vasilyevitch?

— Ho perduto la mia fortuna, Mischa.

— Capisco. — Il vecchio prese un mestolo d'acqua da una teiera, la versò in una ciotola e gliela porse. Lui strinse la ciotola fra le mani guantate, inalò il vapore e bevve un piccolo sorso, perché il caldo eccessivo costituiva un pericolo dopo il freddo intenso che regnava all'esterno. Dopo un po' bevve ancora, ma il freddo non se ne volle andare, e neppure il velo calato sul mondo.

— Vedo i lupi — confessò.

Gli occhi ciechi fissarono i suoi, contornati di rughe al punto da sembrare incastonati nella pietra.

— Un lupo bianco — aggiunse Andrei. — Bianco come la neve. Candido come il ghiaccio.

Il vecchio Mischa sbriciolò altre erbe in una seconda ciotola, quindi la riempì d'acqua e bevve, gli occhi ciechi impenetrabili.

— Gli ho tirato una freccia — insistette Andrei — ma oggi c'era di nuovo. Ho guardato verso il sole, Mischa.

Il vecchio ricambiò il suo sguardo come se avesse ancora potuto vedere.

— Cosa devo "fare", vecchio cacciatore?

Mischa sollevò il braccio sinistro, mostrando il moncherino. — Appagalo — replicò. — É tutto quello che puoi sperare.

Andrei depose la ciotola, si strinse maggiormente intorno al corpo le braccia impellicciate e scrutò l'anziano cacciatore. Un mago, un uomo che aveva delle visioni, che aveva avuto il male bianco ed era sopravvissuto.

— Tu hai guardato — disse il vecchio. — Hai parlato al vento e hai ascoltato la sua risposta; hai corso davanti al lupo. E la luce è entrata nei tuoi occhi, come in quelli di tuo padre, il mio vecchio amico. A lui essa ha tolto tutto. Io le ho dato una parte di me. E sono ancora vivo, Andrei Vasilyevitch. Tua madre ti ha generato e poi ha ceduto al languore, e così entrambi se ne sono andati. Ma io sono ancora vivo, figlio del mio amico.

Andrei si alzò incespicando e si precipitò verso la porta, poi guardò indietro verso il volto avvizzito incorniciato dal cappuccio grigio e verso l'unica mano che stringeva

la ciotola. Percepì il gelo farsi più intenso che mai, salirgli alla faccia e raggiungergli il cuore, là dove le dita del cacciatore cieco lo avevano toccato.

— Ti porterò qualcosa in cambio — disse — con la mia prossima caccia: un paio di grassi conigli, Mischa.

— Non prenderò niente — replicò il vecchio — non da te, Andrei Vasilyevitch, finché non vedrai.

Fuggì fuori dalla casa, oltrepassò il portico interno e chiuse la porta esterna. "Umnik" aspettava. Scese il gradino per avvicinarsi al cavallo e notò solo allora, per la prima volta, che la pittura stava sbiadendo sulla casa di fronte, che tutti i colori di Mosca sembravano appariscenti, che la neve era sporca e la gente avvolta dentro delle pellicce mal assortite.

Con lentezza, socchiudendo gli occhi e torcendo le spalle, guardò in "alto". I colori erano mutevoli nel cielo, e danzavano sulla sommità dei tetti, correndo lungo le alture, striate gloriosamente di rosa e oro. "Questa" era la bellezza. Intorno a lui vi erano solo cose brutte e dipinte.

Desiderava con tutto il cuore continuare a guardare, uscire sul ghiaccio e cavalcare verso Nord, in mezzo a quella pura e chiara bellezza.

Ma il lupo era là. E la bellezza poteva uccidere.

Rabbrividì, prese "Umnik" per le redini e s'incamminò lentamente lungo la strada, fra gente che lo fissava con curiosità e sussurrava nascondendosi la bocca con la mano. Questo era il deperimento. Ora lo sapeva, era ciò che assorbiva le anime di quanti prendevano la malattia. Era una visione. Era contemplare tutto quello che le mani facevano e sapere che sarebbe bastato semplicemente guardare in alto... e, dopo aver guardato, significava cedere a quel vuoto che poteva esistere solo dopo la fine del mondo. Significava misurare se stesso e le proprie azioni confrontandoli con quella coltre bianca, e scoprire che erano piccoli e per nulla aggraziati, dopotutto.

La bellezza attendeva, fuori delle mura, vicina come un'occhiata al cielo sgombro; la bellezza attendeva... e anche il lupo.

Appagalo, aveva detto il vecchio cacciatore che non era più tale. Mischa che non vedeva più l'alba, che aveva dato una parte di sé ai lupi... al Lupo.

Andò a casa. Ilya e Ivan Nikolaev corsero fuori per andargli incontro, e anche le donne e i bambini, perché tutti erano preoccupati per lui. Vennero anche Anna e Katya, ed entrambe l'abbracciarono. In silenzio, lui tolse i finimenti a "Umnik" e aspettò che l'animale andasse da solo nella stalla: invece quello rimase fermo dov'era.

— Portalo via — chiese al piccolo Ivan, che obbedì. Andrei seguì il cavallo con lo sguardo e rabbrividì. Poi sentì una mano insinuarsi nella sua, si sentì sfiorare un braccio, guardò negli occhi innamorati di Anna, osservò il suo volto e notò dei difetti che non aveva mai notato prima, come la lunghezza del naso, l'ampiezza delle guance, l'imperfezione della fronte. Su di essa vi era il minuscolo segno di una cicatrice, da un lato, e i capelli di lei, che aveva sempre considerato splendenti come un tramonto sulla neve si erano fatti opachi, le trecce erano prive di lucentezza sotto i fiocchi di neve che le coprivano, piccole stelle che si attaccavano ai ciuffi liberi. Questa era bellezza, che ricordava il freddo, e la paura.

— Vieni dentro — lo incitò Anna, e lui cedette i finimenti a Ilya e camminò stringendo la mano di Anna nella sua, precedendo tutti gli altri sul portico interno della casa. Si tolse gli stivali e le pellicce, poi salutò con una carezza i bambini radunati dentro la stanza, e con un bacio i vecchi raccolti intorno al fuoco, scorgendo dappertutto la mortalità, la brevità della vita umana e la sua meschinità.

— Andrei? — Anna sedette al suo fianco vicino al fuoco e gli prese di nuovo la mano. Lui la baciò e accettò la stretta perché lei era gentile, ma amore e speranza erano ormai inariditi dentro di lui... un cacciatore che non poteva più andare fuori delle mura, che se ne stava seduto con l'anima che rinsecchiva...

Non c'era alcuna bellezza fra gli uomini. Esisteva solo quella bellezza che si stendeva sopra e intorno a Mosca. Essa lo avrebbe privato della mente o gli sarebbe costata la vista. Fissò il fuoco, ma la sua luce era nulla se paragonata al brillare del sole sul ghiaccio.

Intorno a lui scese il silenzio, sia che si trattasse di quello della gente di casa, consapevole del fatto che in lui c'era qualcosa che non andava, o di quello della sua anima. Pensò a quanto sarebbe stato facile, terribilmente facile, uscire l'indomani a mezzogiorno e fissare il sole fino a perdere la vista, ma anche così sarebbero rimasti i ricordi.

Ripensò più volte al vecchio Mischa, che aveva perduto gli occhi e una mano... «Appagalo!» Ma quale delle due cose era stata sacrificata per prima, quale delle due serviva contro il Lupo? Avrebbe dovuto chiederlo.

— Andrei? — Ilya lo prese per un braccio. Sentì accanto a sé qualcuno che piangeva, forse Anna o qualcun altro che lo amava. O forse era lui stesso. Vide la faccia di Ilya, estremamente preoccupata, scorse una mano passargli davanti agli occhi e sentì tutti gli altri che discutevano delle sue condizioni, ma non riuscì a tornare indietro da quel luogo lontano per parlare con loro. Non c'era alcun desiderio in lui.

Lo nutrirono, mettendogli in mano il cibo, e lui mangiò senza quasi sentirne il sapore. Alla fine, Anna gli prese la faccia fra le mani morbide e lo baciò sulla fronte, come fece anche mamma Katya.

— "Cos'ha" Andrei? — chiese una voce di bimbo.

Avrebbe voluto spiegarlo al bambino, ma lo fece qualcun altro. — É malato. Non sta bene. Va' a letto, piccolo.

— Ha le mani fredde — osservò qualcuno.

Poi echeggiò la voce di Anna. — Sprangate le porte, sprangate le porte, non lasciate che esca e si perda. — Alcuni si allontanavano per morire, spinti dalla malattia in cerca della notte e della morte per congelamento.

— Non andrò — disse, e il parlare gli costò uno sforzo immane. E le cose non furono più facili quando l'ebbe fatto. Le sue parole rallegrarono tutti i presenti, che lo abbracciarono e gli massaggiarono le mani.

— Forse — osservò la voce distante e ovattata di Anna — ha solo guardato in su per un momento. Forse guarirà.

— Guarirà — promise qualcuno, ma lui non seppe con certezza chi fosse stato. Era più facile ritirarsi in quel luogo lontano, ma loro non gli davano requie.

— Lo metterò a letto — decise Ilya. — Andate a dormire. Mi prenderò cura io di lui. No, Anna: va', per favore.

Qualcuno gli diede un bacio dolce e triste, poi il silenzio scese lentamente sulla casa. Lui riposò, fissando il fuoco, e fu disturbato solo quando Ilya si allungava per smuovere le braci.

— Vuoi salire di sopra? — chiese Ilya. — Hai il coraggio di dormire? Lui si scosse per riguardo nei confronti di quanti lo amavano, poi si alzò e, nel fare quel gesto, si sorresse alla mensola del camino e si ritrovò a fissare il muso del lupo intagliato da Ilya, che sembrava la cosa più nitida e reale di tutta la stanza. Contemplò l'altra opera dell'amico, la mensola stessa, intagliata in un intrico di foglie e viticci, e fece scorrere la mano sul legno, sfiorando i fiori incisi e seguendo le linee dei colori sgargianti.

— Ho visto la bellezza — disse. — Ilya, tu non sai. Aspetta là fuori...

— Andrei...

— Ho visto colori che tu non hai mai visto.

Ilya si protese, gli fece girare la faccia e gli diede un buffetto. Nei suoi occhi vi era una sofferenza terribile, simile a quella di Anna.

— Raccontami — chiese. Andrei ci pensò, e non volle farlo.

— Andrei, se tu vai, Anna ti seguirà, lo capisci? Anna ti ama e tu non sarai mai solo.

Lui rifletté su quelle parole e trovò nel profondo del suo essere, contaminato dall'ego, un senso di gentilezza dove c'era stato l'amore, l'altro polo che l'attirava. La morte in attesa all'esterno lo chiamava, ma dentro le mura c'era un legame con altre anime viventi, per cui alla fine comprese quale avrebbe dovuto essere la sua scelta, la stessa fatta da Mischa. Non desiderava infliggere un simile tormento a quanti lo amavano, non ad Anna.

— C'è ancora il sole? — chiese.

— No, è tramontato — rispose Ilya con voce sommessa.

— Domani, allora.

— Domani cosa? Cosa succederà domani?

Era difficile resistere a Ilya che gli stava così vicino, che gli era amico da tanto tempo. Come un fratello: come un altro se stesso. — C'era un lupo — spiegò con lentezza, appoggiandosi alla mensola e giocherellando con la scultura fatta da Ilya. — Gli ho dato la caccia... e ora lui caccia me. Ho parlato con il vecchio Mischa, sai, Ilya? E Mischa conosce quella bestia. Mischa ha detto che la devo appagare, e poi sarò libero; e lo sarò. Tu ami la bellezza, Ilya, e io le ho dato la caccia, e l'ho vista, là fuori: ho visto il sole, la luce e il ghiaccio, e sento freddo. Presto o tardi dovrò andare fuori delle mura. E allora sarà là ad aspettarmi.

— Anna ti seguirebbe. Lo capisci, Andrei? Sai quanto ti ama?

Lui annuì. — Quindi — replicò continuando a fissare il lupo — quindi non desidererò andare. Cercherò di non farlo, Ilya.

— Cos'hai visto?

Lui fissò l'amico negli occhi e scorse in essi una sfumatura dello stesso gelo che era dentro di lui. Dello stesso furtivo desiderio. — No — rispose — lascia perdere. Non mi stare vicino. Abbandonami a me stesso.

— In modo che tu possa andare fuori a morire?

Lui scrollò le spalle e Ilya lo guardò con angoscia. Andrei batté un colpetto sulla spalla dell'amico e si avviò su per la scala del solaio, ma poi si fermò perché il vento all'esterno lo chiamava per farlo andare dal Lupo. — É là, fuori della porta.

— Ti sorveglierò — promise Ilya. — Lo farà anche Anna, e tutti gli altri. Non ti lasceremo andare.

Andrei guardò in direzione della porta, scorgendo attraverso essa l'azzurro della notte. Ilya lo prese per un braccio, tenendo in mano una candela accesa per rischiarare le scale fino al solaio. — Vieni — lo incitò, e lui salì i gradini di legno decorati con fiori intagliati, arrivando fra le colonne intarsiate del solaio e percorrendo in silenzio la stanza piena di bambini addormentati.

Arrivò al cantuccio riservato a loro due; Ilya chiuse la porta, accostò la candela al lume e poi la spense, piccoli gesti abituali che compivano ogni sera delle loro esistenze e che ora contenevano un certo conforto.

Agendo in base ad abitudini radicate da una vita, Andrei si sfilò la cintura e l'appese alla spalliera del letto dalla sua parte, si tolse gli stivali e strisciò sotto le coltri fredde e pesanti. Quando si fu disteso, Ilya gli rimboccò i panni come un tempo Katya soleva fare, e lui finse di addormentarsi subito. Ilya gli rimase accanto per un momento, poi aggirò il letto facendo scricchiolare le vecchie travi e si sistemò dall'altra parte.

Il letto era ghiacciato e tale rimase, ma Andrei non rabbrividì. Rimase disteso immobile, ascoltando lo scalpiccio che si sentiva intorno alla porta esterna, di sotto, sommessi passi ovattati che non avrebbero lasciato traccia sulla neve. Ascoltò il vento che soffiava via la neve dal tetto e il rumore che essa faceva nel precipitare su quella accumulata per terra. Quando una trave rimbombava come un tuono, lui sussultava e poi tornava a sdraiarsi immoto.

Alla fine non riuscì a resistere oltre: si scosse e sporse un piede in cerca dell'aria fredda e del pavimento. — Andrei! — Immediatamente Ilya si girò, si sollevò su un gomito e si protese per stringergli una spalla. — Stai bene, Andrei?

Lui tornò a distendersi. — Lasciami perdere — disse infine. — Il lupo è là fuori, Ilya, ci sarà sempre.

— Zitto, sta' quieto. — E, quando lui si mosse per alzarsi, senza neppure rendersene conto, Ilya lo trattenne. — Mi aspetta — protestò. — Mi aspetta, Ilya, e il freddo si estenderà anche ad altri, lo sai.

— Zitto! — Ilya scivolò in silenzio dal letto e passò dalla parte dell'amico, sedendoglisi accanto. — Non dormirò, perché non posso essere certo che tu non ti metta a camminare dormendo. Come potrei riposare, Andrei? Ho promesso ad Anna che ti avrei sorvegliato.

Lui non voleva ascoltare quelle parole, ma esse penetrarono l'insensibilità che si era impadronita del suo essere. — Dovresti lasciarmi andare — replicò. — Tanto andrò comunque, domani oppure un altro giorno. Non sarà mai lontano, appena fuori della porta. "Umnik" e io... ci avrà entrambi.

— Taci. — Ilya gli legò un polso con la propria cintura, poi la fissò alla spalliera del letto. Andrei lo lasciò fare perché era Ilya e sapeva quanto soffrisse per lui: non era giusto che Ilya si dovesse preoccupare così. Ilya assicurò prima una mano e poi

l’altra, quindi rimase seduto e gli sistemò i capelli con un tocco delicato. — Dormi, ora. Dormi. Non vagherai lontano nel sonno. Sei al sicuro.

Lui chiuse gli occhi, pensando che il giorno sarebbe tornato e che ci sarebbero state altre notti, e quando chiuse gli occhi il lupo fu là, come lo aveva visto in precedenza, con occhi simili al sole, un lupo bianco nella notte azzurra, invisibile sullo sfondo della neve ammucchiata nel cortile. I cavalli nitrirono sommessamente, disturbati, e le capre belarono, ma per loro non c’era motivo di allarmarsi. Erano al sicuro nella stalla calda in cui il freddo non sarebbe mai entrato: era il freddo ad attendere.

Sentì Ilya che si tirava indietro, udì le travi scricchiolare e la porta che si apriva, poi i passi dell’amico che scendevano la scala. A quel punto avvertì una lieve preoccupazione e tirò per liberarsi, ma i nodi erano resistenti, e la visione tornò a riassorbirlo, con la notte azzurra e la neve pallida. Da qualche parte giunsero dei rumori sommessi e lui sognò il Lupo che indietreggiava, ritirandosi vicino allo steccato. E anche gli altri erano là, smagriti per la fame e bianchi.

Ebbe allora la visione della porta di casa che si apriva nel buio e di una figura che usciva indossando le sue pellicce e brandendo il suo arco e le sue frecce. Con un leggero nitrito, “Umnik” venne fuori dalla stalla di sua iniziativa, con gli orecchi ritti e gli occhi pieni delle mobili cortine di luce che balzavano e danzavano nei cieli azzurri, l’aurora, insolitamente luminosa e strana. Il cavallo si fece avanti e annusò la mano protesa e le due figure, quella dell’uomo e quella dell’animale, si stagliarono entrambe sotto il trionfo del cielo. Lentamente, l’uomo guardò verso l’alto, esponendo alla luce una faccia che era quella di Ilya, i cui occhi, irosi, tradivano una piccola traccia di fatale rapidità nel contemplare i cieli... e poi curiosità.

— Là — disse Ilya, accarezzando la lunga criniera di “Umnik” e protendendo l’arco come un randello verso il cielo del Nord — gli daremo la caccia noi due; almeno, ci proveremo, non è vero? — E aprì il cancello montando sulla groppa nuda dell’animale che, privo anche di briglie, si avviò con uno sguardo fisso quanto quello di Ilya, lungo le strade calpestate e oltre le costruzioni cieche dalle finestre sprangate.

E i lupi fuggirono come il vento che sferzò i tetti e le grondaie e poi se ne andò per la sua strada, lasciando un cancello che sbatteva con un suono ovattato.

— No — gridò Andrei, ma fu nel sogno. Poi diede uno strattone ai nodi; ma quelli erano solidi, e la forza l’aveva abbandonato, mentre la sua anima era fuggita con il vento, e dall’alto di esso contemplava la città sottostante, tutta Mosca che abbracciava il suo groviglio di fiumi ghiacciati, increspati e ancora gelati fino in fondo. Vide le porte della città attraverso un velo di neve soffiata dal vento, vide la casa del vecchio Pyotr e del giovane Fedor con le imposte chiuse e le luci spente.

Là “Umnik” si arrestò e Ilya scese a terra, aprì le porte, e tirò indietro i battenti nonostante l’ostruzione della neve fino a creare uno spazio sufficiente al passaggio di un pony e di un cavaliere. Salì quindi sulla groppa nuda di “Umnik”, che agitò la testa irsuta e si allontanò al trotto in mezzo ai vortici di neve e alla gloria del cielo del Nord. — Torna indietro — gemette Andrei, ma parlò con la voce del vento ed esso continuò a trasportarlo, impotente. Sorvolò la superficie innevata come se fosse stato un uccello, precipitandosi a precedere cavallo e cavaliere, tornando a rimpicciolire sotto la spinta del vento. I lupi correvano lì accanto, un pallido movimento sulla neve pallida. — Sono qui! — cercò di gridare. — Sono qui, Ilya!

Ma Ilya non era un cacciatore e non poteva conoscere la natura dell'arco: non aveva neppure teso la corda. Andrei venne sospinto più vicino, con l'orrore nel cuore, e vide la faccia di Ilya, specchio di quella di Anna, scorse i capelli biondi agitati dal vento, spruzzati di neve, contemplò le sue mani, le delicate mani di Ilya — gli strumenti che gli permettevano di vivere — ora prive di guanti nonostante il freddo. E gli occhi del giovane, senza badare ai lupi, continuavano a vagare lungo l'orizzonte e verso il cielo là dove le cortine di luci fluivano e sfioravano la neve.

Ilya cavalcò verso Nord, mentre le luci indietreggiavano sempre più all'orizzonte e i lupi correvano sui banchi di neve accanto a lui, attendendo il loro momento. E l'arco cadde infine dalla mano del giovane e rotolò sulla neve senza che lui se ne accorgesse. Poco dopo cadde anche la faretra.

— É in trappola — pensò Andrei, e l'immagine divenne sempre più sfuocata dentro di lui, come ghiaccio che si sciogliesse. Tornò la sofferenza. Continuò a sognare, ora impotente e addolorato, e vide Ilya scivolare dalla groppa di "Umnik", le sue mani nude accarezzare il mantello del pezzato come in un gesto di addio, ma quando Ilya iniziò a camminare da solo, "Umnik" lo seguì.

— Oh, va' con lui — desiderò Andrei, rivolto al pony, che era una parte di lui mentre Ilya aveva quasi cessato di esserlo. — Non lasciarlo là fuori da solo. — E "Umnik" scrollò la testa come se, dopotutto, lo avesse sentito, e seguì con pazienza l'uomo, senza suoni sulla neve soffice e immerso nella gloria di luci che si muovevano nel cielo. L'orrore seguiva poco lontano, a quattro zampe, con la lingua penzoloni e gli occhi pieni di sole che brillavano nella notte su musi bianchi e triangolari, con denti simili a taglienti lame di ghiaccio. "Umnik" agitò la testa e sbuffò un respiro gelato, e anche i suoi occhi assunsero a poco a poco un'espressione strana, un bagliore solare, come se il cavallo non fosse più una cosa sola con l'uomo; e adesso un nemico insospettato trotterellava alle spalle di Ilya.

— Ah — sospirò Andrei — che possa vederlo in faccia. — E nel sogno cercò di portarsi davanti all'amico, di metterlo in guardia, di avvertirlo che anche lui stava per subire lo stesso cambiamento. "Ilya" pensò con tutta la forza che gli rimaneva, "Ilya, sono qui, guardami".

Il giovane si fermò e si girò con un'espressione solo vagamente turbata, come se avesse sentito una strana voce lontana. "Ilya, amico mio".

— Andrei? — chiese lui, senza quasi muovere le labbra pallide, e protese una mano come se l'avesse potuto vedere. — É questo quello che hai visto? Io non ero mai stato fuori delle mura, ero troppo debole di salute. Ma è splendido, Andrei!

Non trovò una risposta. La bellezza che aveva visto nel cielo era svanita; era del tutto appannata per lui, tranne che per il riflesso che scorgeva negli occhi di Ilya.

— Pensavo di sapere cosa fosse la bellezza. Io creo la bellezza, Andrei, o almeno credevo di farlo; ma non l'avevo mai vista fino ad ora. Credo che la dovrei temere, ma non è così. Ma ucciderla, Andrei, come posso farlo? Come hai potuto, tu?

— Non lo fare — sussurrò Andrei. — Torna indietro. Liberami, Ilya! Torna a casa. Lasciami andare.

— Mi sono spinto troppo lontano — replicò Ilya. — Non guardare, Andrei, torna al tuo letto: stai sognando. Torna indietro.

Dunque un sogno poteva parlargli, i suoi ragionamenti potevano essere pronunciati dalle labbra di un fantasma. Questo provocò in lui un momento di incredulità, e Ilya ne approfittò per voltarsi e per riprendere il cammino verso Nord. — Aspetta! — gridò, e lo seguì, trovando sempre più difficile andare avanti, perché ora il vento non lo trasportava più. — Ilya, aspetta.

Si voltò a fissarlo ancora una volta, e aveva ancora i suoi occhi anche se improntati a una calma innaturale. Ora i lupi si erano disposti in fila su un basso costone, con gli occhi socchiusi e brillanti. — Allontanati da loro — supplicò Andrei. — Non li vedi?

Ilya gli rivolse quel tipo di sguardo che in precedenza doveva aver rivolto a quanti lo amavano, quell'occhiata lo valutò come qualcosa di molto distante e lo ignorò, notando tutte le imperfezioni che erano in lui.

— I lupi — pianse. — Ilya, ma non li vedi?

— No — fu la risposta lenta e riflessiva, poi Ilya guardò verso di essi e riportò lo sguardo su di lui. — Là non c'è niente. Torna indietro. Ho fatto questo in modo che tu "potessi" tornare indietro, non lo capisci?

— Darò loro la caccia — giurò Andrei. — Fino all'ultimo.

— No — ritorse Ilya in tono sommesso, e dietro di lui c'era il pony con gli occhi pieni di sole; anzi, il sole stava sorgendo, una sottile linea di perle che proiettavano strisce di luce abbagliante sul ghiaccio e dipingevano la pianura innevata di tonalità rosa, lavanda e opale. Ilya guardò quella luminosità improvvisa, volgendogli le spalle. Là c'era una sagoma, ammantata di luce e candida come la neve.

— Ilya — mormorò Andrei, ma l'amico si allontanò. Andrei afferrò "Umnik" per la criniera, ma non riuscì più a trattenere il pony, e anche "Umnik" si allontanò. I lupi scivolarono verso quella sagoma, diventando tutt'uno con essa, una forma umana di una lucentezza intollerabile. — Ilya — sussurrò essa, e spalancò le braccia.

Andrei afferrò Ilya per un braccio e ricevette un'altra occhiata distante, allora fece voltare l'amico e l'abbracciò per impedirgli di guardare quell'apparizione, che era diventata una donna dalla bellezza gelida e ineffabile. — É il tuo Lupo — spiegò, stringendo la faccia di Ilya fra le mani. — Non è più reale del mio.

— Lo è altrettanto, non meno del tuo. — Ilya l'abbracciò in maniera superficiale e senza amore, ma solo con il ricordo di esso. — Tu gli hai dato quello che dai alla bellezza, Andrei, e così farò io. Così farò io.

Si allontanò e Andrei rimase fermo dov'era, come se in lui vi fosse qualcosa anche se ormai aveva dato tutto: non poteva procedere oltre. Guardò Ilya e il pony, l'uno dietro l'altro, raggiungere la luce, poi vide qualcosa che sembravano due braccia staccarsi da essa e avviluppare Ilya in modo tale che per un momento parvero una coppia d'innamorati che si abbracciavano; quindi vide "Umnik" sbiadire allo stesso modo in quella bellezza lucente e dilatarsi con il sorgere del mattino.

Di colpo, con il sopraggiungere della luce, "Umnik" tornò indietro con un cavaliere in groppa, scaturendo dal sole che sciamava tutt'intorno e scagliava raggi là dove i suoi zoccoli toccavano la neve. Il cavaliere era come una visione, nel fluire dei capelli e nel movimento della mano quando il cavallo si fermò, un bel volto freddo che era stato quello di Ilya, con i capelli scompigliati dal vento e gli occhi, gli occhi fiammeggianti di un opale dorato, che rischiaravano il suo viso come due lampade.

— Vieni — sussurrò Ilya — vieni amico mio.

Andrei si voltò e fuggì insieme alla notte che si ritirava, fuggì con le altre ombre cavalcando i venti, nudo e solo. Attraversò i fiumi e vide il ponte, vide Mosca che abbracciava il ghiaccio con le sue mura di legno e macchiava la purezza del mondo con i suoi edifici scuri. Trovò la porta aperta e scivolò dentro, sorvolò le strade calpestate, trovò una fessura minima nel muro della casa ed entrò nel calore e nella quiete, salendo nel solaio dove riposò, intrappolato come prima.

Al risveglio, voltò la testa verso il posto accanto al suo e lo trovò vuoto.

— "Ilya"! — urlò, e svegliò tutta la casa.

Lo trovarono accanto al cancello, in un angolo vicino allo steccato coperto solo in parte dalla neve, ghiacciato e con piccoli cristalli che gli pendevano dagli abiti e dalla faccia, non orribile a vedersi come alcuni di coloro che sono uccisi dal gelo ma piuttosto con l'aria di chi stia facendo un bel sogno, sorridente. Andrei gli sfiorò il volto e Anna lo abbracciò piangendo lacrime che fusero il ghiaccio sulle guance del morto; e di colpo, nel suo dolore, Andrei balzò in piedi e corse verso la stalla mentre gli altri lo chiamavano.

"Umnik" giaceva rigido nella morte. L'altro pony gli lanciò un'occhiata di rimprovero e le capre belarono, allora lui voltò le spalle e tornò dagli altri, prendendo Anna fra le braccia.

La primavera non tardò molto ad arrivare. I venti mutarono direzione, la neve si ritirò, e i fiumi gemettero per il ghiaccio che si frantumava.

Andrei spinse lungo la strada l'altro pony, quello baio, un animale più giovane che però non sarebbe mai stato come "Umnik". I mucchi di neve in città svanivano, rivelando bianchi pilastri devastati dal vento che erano stati statue, e permettendo piccole e dolorose scoperte, qualche animaletto congelato durante il lungo inverno. Una vecchia fu trovata vicino al fiume, ma simili tragedie si ripetevano ogni inverno, e poi arrivava la primavera e il bianco indietreggiava.

Oltrepassò le porte e il ponte e trascurò di mettere la protezione per gli occhi mentre cavalcava. Aveva un nuovo arco e una nuova faretra, perché gli era parso che potesse portare sfortuna usare quelli stretti dalla mano gelida di Ilya. Si spinse lungo il limitare delle foreste, dove gli alberi si scrollavano il fardello della neve e dove erano visibili le tracce dei daini.

Lui e Anna avevano iniziato la loro vita in comune prima della primavera; ora lui indossava abiti ricamati dalle sue mani e lei aspettava un bambino, e la cicatrice lasciata dall'inverno sembrava tollerabile. Aveva portato un paio di grosse lepri in dono al vecchio mago, Mischa, che era sopravvissuto a un altro inverno, aveva pagato la verità rivelatagli, e senza risentimento.

Gli zoccoli del baio calpestavano la neve acquosa, e spezzavano il ghiaccio che aveva un leggero bagliore di sole per quanto il cielo fosse coperto. Andrei si riparò gli occhi con la mano guantata e guardò in direzione dei cumuli di nubi grigie, poi rabbrividì quando le nuvole nascosero del tutto il sole e l'aria divenne gelida.

Vi erano solo più giorni normali, sempre. Vedeva i punti di Mosca in cui la tintura sbiadiva, le crepe nell'immagine della città; i ricami che Anna elaborava per i suoi abiti sembravano appariscenti e molto meno belli di un tempo.

Lui aveva visto la bellezza, una volta, le aveva scagliato una freccia e l'aveva ferita. Ora vedeva la verità.

— É stata la vista che hai offerto al Lupo? — aveva finalmente chiesto a Mischa. — Oppure si è trattato della mano?

— Ho distrutto i miei occhi... dopo — aveva risposto il vecchio.

Ma Mischa non aveva avuto nessuno a cui pensare, mentre lui doveva provvedere a tre famiglie, e ad Anna, che stava per avere un figlio.

Aveva avuto un amico, che ora non c'era più.

Le sculture di Ilya sbiadivano: si sarebbero screpolate e sarebbero marcite insieme alla vecchiaia di Mosca. Ilya non aveva creato niente di duraturo. Né vi riusciva alcun uomo.

I colori sarebbero sbiaditi e sarebbe tornato il ghiaccio; lui lo sapeva, ma guardava i colori e i disegni creati dagli uomini perché aveva cancellato gli altri dal proprio cuore e dai propri occhi, e continuava a guardarli perché c'erano altri che avevano bisogno di lui, adesso.

Il freddo gli sfiorò una guancia e si spinse contro il suo corpo, un tocco gelido e un alito che sapeva di grandine e neve. Il baio agitò la testa e sbuffò, a disagio.

Cos'aveva visto Ilya? Se lo chiedeva di continuo.

Cosa, se non il Lupo?

Cos'era stato, quello che l'aveva spinto lontano?

La neve infarinava la criniera del cavallo, tante piccole stelle, ciascuna diversa, ognuna delicata e candida, di certo duplicata più volte durante la lunga vita del mondo. Com'era per il dolore umano.

Guardò verso Nord, verso il bagliore del ghiaccio e del sole, dove rosa, arancio e opale si fondevano luminosi.

Là non c'era niente.

Per sempre.

4.
LA CITTA’ DEI SOGNI (ROMA)

Gli offrirono da mangiare e da bere. Accettò, anche se, in base a tutti i suoi princìpi, non avrebbe dovuto. Non era nessuno. Gli avevano tolto il nome, insieme al suo totem e alle sue armi, e avevano ucciso Ta’in, ch’egli amava quanto se stesso. Un guerriero “netang” come lui avrebbe dovuto rifiutare il cibo e le bevande offerte da una mano nemica, e sarebbe morto; ma durante il lungo viaggio che l’aveva portato fin lì l’avevano nutrito a forza, e gli avevano strappato tutto ciò che costituiva la sua identità. E ora era sfinito. Le sue armi, se pure le avesse avute, non sarebbero state in grado di sconfiggere nemici come quelli, con le loro macchine e i loro sorrisi di scherno. Se avesse potuto li avrebbe uccisi tutti quanti, ma questo quand’era ancora un guerriero, e aveva ancora un nome. Adesso invece se ne stava seduto con indifferenza, e aspettava quello che sarebbe accaduto, e quello che sarebbe diventato; ma questo dipendeva dalle loro intenzioni.

Belat spense il video e sorrise al funzionario corpulento adagiato nella poltrona girevole negli uffici del Centro Commerciale Terrestre, accanto al fatiscente porto. — Un membro della tribù “netang”, da Fenice 4. Ecco quello che sono riuscito a sapere.

Ginar intrecciò le mani sopra lo stomaco e annuì lentamente in direzione di Belat il mercante. Fece una smorfia, con crescente divertimento. — Il Tiranno sarà molto sorpreso. Come previsto ci andrà... stanotte?

— Ho fatto sapere ai soliti contatti — disse Belat — che ho una sorpresa speciale per la serata. Ho il permesso di attraversare il ponte. Ho notato perfino una scintilla d’entusiasmo.

— Una sorpresa speciale — ridacchiò ancora Ginar. E lo sarebbe stata di certo. — Però, se qualcosa andasse storto — disse — non menzionare il mio nome, nella Città, non dire che sono io quello che ha patrocinato tutto questo... Il rischio è tuo. Io mi limito a fornirti... l’opportunità.

La città era vecchia tanto quanto lo era la Terra, nel gelo declinante del suo sole malato.

La Città Eterna... questo era l’ultimo dei suoi molti nomi, nel regno dell’ultimo dei suoi tiranni. Riposava sulle sue sette colline, accanto al pigro fiume pieno di miasmi, e sognava dei sogni.

Era, quella, la vera passione del suo Tiranno, e di tutti i nobili della città... i sogni. Il congegno (che poteva essere nato qui, o forse in uno dei mondi coloniali: nessuno lo ricordava più) stava nel Palazzo che dominava la città; dava sostanza ai sogni, una sostanza che serviva a consolare le notti viola e le opprimenti giornate sotto quella stella malata. Non c’era rimasto nient’altro da fare sulla Terra, assolutamente nulla, perché tutte le illusioni erano finite, e anche le ambizioni, i concetti d’impero, la natura insignificante del potere limitato a un solo mondo, nel momento in cui poteri

più grandi si espandevano al di sopra di esso, nel vuoto, e abbracciavano mondi al plurale; e quando quegli stessi poteri avevano avuto modo di invecchiare e decadere molte volte. La Terra aveva visto succedere tutto questo. La Città Eterna aveva visto passare quelle ere... troppe volte, per essere divertita dall'esercizio del potere o dalle lotte per conquistare un impero. Non aveva più alcuna speranza, era solo vecchia, come lo era il sole, e anche quella luna che appariva indistinta, grande e malata nel cielo, piena dei riflessi spettrali del sole sofferente. La Terra e la Città non potevano avere ambizioni. Le ambizioni erano per i mondi più giovani. Per la Città c'era solo il piacere.

E i sogni.

Una decadenza squisita, i sogni (...) in cui alcuni si perdevano e non tornavano più... sogni che, dato lo strano potere della macchina, potevano diventare fin troppo reali, e, quando qualcuno si spingeva tropo in là, potevano avere delle serie conseguenze sul suo corpo materiale.

I giorni della Città Eterna non offrivano ambizioni mondane a coloro che rimanevano svegli... solo la supervisione degli ottusi operai che sfacchinavano nelle profondità delle catacombe della Città. Il sole era una cosa paurosa, e durante gran parte del giorno la Città si muoveva sottoterra, nelle profondità dei tunnel, dove crescevano funghi, e pesci ciechi, e la schiuma della fermentazione; e nelle mattine e nelle sere, quando il sole era più sopportabile, i lavoratori lavoravano il grano che ancora cresceva sugli orli del pigro Fiume. Quegli uomini avevano scelto di lavorare, di non sognare, e dovevano sopportare le terribili crudeltà dei loro signori. Il giorno apparteneva a loro, e ai nobili minori il cui noioso compito era di controllarli, e fare i conti, e commerciare con le poche navi cui capitava di attraccare al porto sul Fiume. La Città aveva ancora degli interessi mondani, e il lavoro continuava a esistere non perché fosse necessario, ma perché c'erano uomini che si sapevano condannati a essere vittime, che sapevano di avere meno immaginazione, di essere meno feroci, e dunque si trasformavano in bestie da soma; perché le bestie, con la loro fatica, meritavano di nutrirsi e sopravvivere. Tali erano i giorni della Città.

Ma le notti, quando il colore viola imperversava di nuovo... allora, su per la collina del Palazzo, i delicati sognatori si immergevano nei mille colori dei sentieri della devianza, conoscevano i piaceri soprannaturali, il passato della Città che c'era stata una volta, tanti imperi fa... il passato che avrebbe potuto essere; il futuro vero e quello che non sarebbe mai esistito.

La Città esportava sogni. E questo bastava a sostentare i suoi nobili, le schiere variopinte dedite al servizio del Tiranno. Sognavano; e quando lo desideravano, vendevano quei sogni; registravano dei nastri che avevano un sapore e un carattere che mandavano in visibilio gli estenuati sognatori nel limbo delle decadenti Prime Colonie (dove la legge era scomparsa molto tempo prima) e che alimentavano il commercio illecito di altri mondi più giovani. Erano un bene di consumo unico tra i vizi costosi... costosi perché giungevano dalla Terra, che era lontanissima dai mondi importanti; perché erano rari (difficilmente il Tiranno avrebbe acconsentito); e perché erano acquistati a prezzo della vita di alcuni.

Il Porto della Città rimaneva aperto solo per questo commercio, e così portava il cibo, le bevande e gli oggetti preziosi che bastavano a mantenere allegri i nobili della

Città e a farli vivere come loro preferivano — portava anche, più raramente, la conquista di quella vittima speciale che poteva aprire i cancelli d'acciaio della settima collina, e consentire una registrazione la cui eco sarebbe risuonata da una stella all'altra, arricchendo le mani attraverso cui passava.

E dunque Ginar, che viveva circondato di ricchezze nella sua dimora vicino al porto, accudito da innumerevoli servitori che ritenevano che servire lui fosse più comodo che lavorare per i signori della Città... era sommerso nel lusso, pieno di tutte le comodità che sottraeva a dei signori che ne sentivano assai poco la mancanza. La presidenza di un posto simile doveva pur offrire qualche lussuosa ricompensa materiale, dato che comportava l'esilio dai mondi civilizzati, i mondi giovani, dove c'era la vita, e alcuni non l'avrebbero sopportato. Ma c'era un lusso speciale di cui Ginar poteva godere qui, oltre ai cibi raffinati e la servitù: lui stesso proveniva da una delle Prime Colonie, e per molti anni era stato un drogato, un consumatore di sogni che viveva per quel piacere che qui era più vicino che in qualsiasi altro luogo... e che dall'altra parte del Fiume — fuori portata per tutti gli altri, eccetto nei casi di certe registrazioni che potevano essere acquistate anche lontano dalla Città — poteva essere comprato a buon mercato.

Belat, invece, era il comandante della lunga nave; era nel commercio da molto tempo, ma il suo benessere, al momento attuale, era in serio pericolo.

Belat attraversò il ponte quando il sole era ancora al tramonto... il ponte più antico, l'ultimo dei ponti della Città. Su di esso, dei monoliti che un tempo erano state delle statue guardavano giù... blocchi di marmo privati dal tempo di qualsiasi lineamento, con solo degli accenni di facce che apparivano ridicole, con le bocche spalancate e gli occhi infossati, e le braccia protese, ma senza mani.

E poi... una lenta camminata attraverso la Città stessa, attraverso le catacombe, che erano rovine sopra rovine, completamente trascurate, perché a nessuno importava di riparare quel che il tempo aveva sempre distrutto. I lavoratori lanciavano occhiate con occhi vuoti come quelli delle statue, pozzi di tristezza, invasi dalla paura. Alle volte qualcuno scappava via, ma la maggior parte di loro rimaneva dove si trovava; cercavano, magari, di apparire del tutto stupidi... perché nelle notti in cui non c'era alcun gioco da fare i signori uscivano in gruppi e ne sceglievano uno da destinare a quel fine, uno qualsiasi, che a loro giudizio sembrasse colpevole di avere un po' d'immaginazione, uno qualsiasi, che solo sembrasse promettere un po' di divertimento.

Non ne aveva mai visto uno che mostrasse un grammo d'orgoglio. Quelli che ne avessero dimostrato anche solo una briciola sarebbero certo stati scelti per primi, sarebbero stati quelli più ricercati.

Continuò a camminare, senza prestare loro grande attenzione, perché non gli piacevano i loro occhi; tutte le volte che aveva percorso quella strada li aveva trovati insopportabili.

Sette colline, e quella centrale era una collina spaccata in due, e lì spesso si scatenavano fulmini e infuriavano temporali, una collina poggiata su delle rovine e divisa dalla linea di congiunzione di un antico peccato. Una volta qui abitavano gli dèi, e ora ci abitava il Tiranno, alla fine di una strada che seguiva il vecchio percorso

della distruzione, e ora era addormentata, come tutta la Città, che riposava raggomitolata sulle sue colline. Qui un tempo c'erano delle antiche rovine, e pezzi di marmo bianco salivano come ossa frantumate dalla congiunzione della vecchia ferita; era l'unico terreno nudo della Città, ed era circondato da catacombe, rovine dei millenni dell'età d'oro della Città, accatastate una sull'altra.

All'inizio di quella valle c'era un cancello d'acciaio, e lì stava un Custode, un signore di rango inferiore che faceva la guardia durante il giorno e disponeva di un riparo per il sole, quand'era alto sull'orizzonte: una portineria fatta di pezzi di marmo messi insieme alla meglio, vecchi e lisci, e tutti avviluppati dalle piante rampicanti. Il Custode era particolarmente interessato da questa visita — visite simili avvenivano così di rado — e Belat rimase fermo davanti ai cancelli senza toccarli, le mani intrecciate, con la stessa alterigia mostrata dalla guardia.

— Porto un dono — disse Belat. Il Custode lo scrutò ancora un momento, con i suoi occhi dalle palpebre dipinte, e fece un sorriso languido e spettrale.

E con un tocco il giovane signore aprì il cancello. — Avanti — mormorò, in quel tono ruvido e sommesso tipico dell'aristocrazia della Città. Nessuno dei nobili parlava a voce alta; era quello il segno della loro condizione.

Lui passò oltre il cancello e proseguì tra le rovine. Sentì dietro di sé il sorriso funereo del Custode, che seguiva i suoi spostamenti con quegli occhi pigri e truccati e lo considerava un oggetto da concupire, in un modo o nell'altro.

La strada serpeggiava su quella distesa di macerie di antichità, con le catacombe che si allargavano in modo confuso sul lato sinistro e si affacciavano pigramente a invadere la valle anche da quello destro. La strada serpeggiava, senza un'apparente ragione; forse però un tempo, in un lontanissimo passato, c'erano stati degli edifici ora sepolti. Qui, nell'antichità più remota, avevano luogo i Giochi. Si diceva che questo posto avesse conosciuto i più antichi e terribili peccati dell'uomo, lo sport praticato da una specie una volta costituita da cacciatori... cacciare se stessi.

— Ho un dono — disse al Custode del secondo cancello, che se ne stava dietro le sbarre d'acciaio, davanti alla portineria che lo riparava dal sole. Dietro di lui sorgevano la Via dei Mille Gradini, e altri cancelli. — Allora — sussurrò quello, spalancandogli il cancello — ci sarà una buona caccia stanotte, non è così?

Si arrampicò, ansimando e sentendo nelle ginocchia una debolezza che non era dovuta solo alla mancanza di esercizio, alla sua abitudine a stare sulle navi. Sopra di lui la Cupola di Loto del palazzo si allargava contro il cielo della mattina, lontano, lontano, in cima ai gradini ormai completamente consumati dai passi dei Custodi che li percorrevano in su e in giù, e delle vittime che invece li percorrevano... solo in su.

— Ho un dono — disse al custode del terzo cancello, che costituiva la vera e propria porta.

Quello si limitò a fare una smorfia, mostrando i suoi aguzzi denti blu, e lo fece passare.

Belat proseguì, attraversando le lunghe stanze interne con le colonne a forma di steli di loto che si intrecciavano e si arrotolavano tutt'intorno sui soffitti a volta; e lontano, in un'altra sala, dove i rami si alzavano fino a formare dei cuscini di marmo bianco e dei marmorei fiori di loto sul soffitto; e dietro quei rami si nascondevano timidi pesci dalle scaglie dorate... mentre sotto c'era un trono, che pareva un fiore di

loto di alabastro, e sopra di esso erano adagiate delle languide membra dorate, e c'erano degli occhi scuri e truccati che lo fissavano. Il Tiranno fece una smorfia nella sua direzione, una nube sulla sua fronte giovanile, un improvviso movimento veloce di una mano ingioiellata, un sollecito ad andarsene... come a concedere per la seconda volta la sua grazia. Elio settecentocinquantaduesimo aveva dodici anni ed era petulante, viziato... pericoloso. — Va via... — sussurrò il ragazzo — straniero. L'ultima volta ti abbiamo lasciato andar via. Credi che lo abbiamo dimenticato? Credi che possiamo perdonarti?

— Ti ho portato un dono — disse Belat, e notò che negli occhi del Tiranno si affacciava, nonostante tutto, l'interesse... interesse per quel piacere che veniva e se ne andava in fretta, e che faceva di quel bel giovane d'oro il despota e il più bravo dei sognatori, capace di inventare sottigliezze e pericoli mortali con cui i più estenuati sognatori non potevano reggere il confronto, e capace anche di una freddezza che lo isolava dagli attacchi della realtà e gli consentiva di dare ai suoi sogni la forma che più gli piaceva. Tutti i tentativi finora fatti per assassinarlo erano risultati vani.

— Il tuo ultimo dono — disse il ragazzo — è stato una delusione.

— Questo — disse Belat, azzardandosi a fare un passo avanti — questo è un'altra cosa.

— Cosa ci hai portato? — sussurrò il ragazzo-Tiranno, chinandosi in avanti sul Trono di Loto. — Qualcosa di... nuovo?

— Un sognatore — rispose in un sussurro Belat, e prima che quelle labbra dipinte e imbronciate potessero emettere una parola, proseguì: — un sognatore diverso. Un sognatore selvaggio. Qualcosa a cui non avete mai dato la caccia, maestà, qualcosa che la Terra non ha mai visto.

La consueta petulanza tremò sulle labbra del giovane, la fronte si aggrottò, e ombre funeste comparvero in quegli occhi truccati... Elio era fresco dopo la caccia notturna; forse era saziato, o forse... deluso. — Tu rimarrai — disse il Tiranno — e registrerai questo... con le tue macchine. Noi sopporteremo questa sgradevole intrusione nel nostro divertimento. Ma tu queste cose le vendi, non è così?

— Devo andare lontano per trovarle — disse con cautela. — Tieni presente che io frugo l'universo per te... per portarti tali regali. E la registrazione rende possibili altri viaggi.

— Sei invadente.

— Non ti porto forse i tesori più rari, maestà? Possono le creature che son lì fuori paragonarsi a quelle che ti porto io? Non è da me che ricevi sempre il divertimento più inusuale e più grande?

— Ci hai annoiato, ladro di sogni. Hai solleticato le nostre speranze, e poi le hai deluse; forse che non ci sono altri... venditori dei nostri piaceri... che potrebbero prendere il tuo posto con maggiore perizia? Le navi continuerebbero a frequentare il porto. Il nostro agente rimarrebbe là. E forse il prossimo mercante sarebbe più attento... no? Tu ci hai seccato. Abbiamo aspettato tanto per quello che ci avevi promesso, e siamo rimasti delusi. Ti abbiamo lasciato andare una volta. Non succederà di nuovo.

Belat sudava, e resisteva a stento alla tentazione di asciugarsi la faccia, ammettendo così di essere sulle spine. Da una parte la rovina. Dall'altra... — Prendi il

mio dono — sussurrò. — É a mie spese, maestà. E se ti piace, avrai anche la registrazione... che porterò con me.

— L'accetterò — disse il ragazzo con dolcezza. — E ti concederò di fare la tua registrazione; ma, Belat, questa volta non sarai perdonato. Se non ci piace sarai tu a essere cacciato.

Belat ebbe un brivido, guardò gli occhi del ragazzo e sentì crescere in sé l'odio, ma cercò di placarlo e di sorridere. — Sono sicuro di quel che faccio — disse. — Forse mi arrischierei a venire qui di nuovo... se non ne valesse la pena?

Quegli occhi lo fissarono con un sospetto che presto si dileguò, mentre una mano infantile gli intimava di andarsene. Belat colse l'invito, prese nelle sue mani la sua vita e il suo equilibrio mentale e uscì con passi di velluto dalla sala a forma di loto — per ripercorrere all'ingiù tutta la strada, lasciandosi alle spalle gli sguardi pieni di curiosità dei Custodi; una curiosità che era, di per se stessa, nella Città Eterna, un tesoro più prezioso dell'oro.

Il sole si levò più alto all'orizzonte e, fuori dal Palazzo, tutta la Città sprofondò nei soliti nascondigli diurni; mentre il Palazzo di Loto si immerse nel consueto silenzio. Elio fece il bagno, una languida immersione in una vasca d'oro che scintillava appena un po' di più delle membra snelle e sinuose in essa raccolte. Poi attraversò le fredde sale in cui s'intrecciavano i bianchi rami, e guardò, irrequieto, l'unica vista che si poteva godere dal Palazzo, la valle cosparsa di rovine sotto la collina, le catacombe rese lucenti dalle terribili radiazioni della stella del giorno. Dietro lui, i signori minori che lo servivano osservavano la sua pazzia con occhi languidi, sperando in qualcosa di bizzarro. Ma non fu colpito dal sole, né incontrò la morte come quattro Tiranni avevano fatto prima di lui, quando i divertimenti erano finiti; anzi, volse loro uno sguardo che bastò a trasmettere un brivido di terrore... a quanti non potevano non ricordare che per dimenticare l'irritazione dopo il fallimento dell'ultima caccia... aveva utilizzato per i Giochi un signore minore; sport davvero particolare, questo, estremamente particolare.

Lui li oltrepassò con quello sguardo pieno di funerei presagi e proseguì, tutto assorto nelle sue previsioni di quel che sarebbe accaduto, parecchio eccitato, e affatto deluso.

L'uccisione era sempre troppo rapida. E lui era al corrente di quanto si sussurrava in giro, che cioè un potere come il suo finiva sempre per bruciarsi da solo, che diventava sempre più introvertito, a causa della mancanza di veri stimoli, fino a che alla fine niente più bastava a dargli un po' d'eccitazione. Fantasticò. La sua dote era una cosa rara. Era stato colto da quel male che colpiva i sognatori più brillanti e pieni di talento quando non trovavano più stimoli. A dodici anni, vedeva avanti a sé quel giorno non troppo lontano in cui l'unica eccitazione ancora da provare sarebbe stata la morte. Conosceva a menadito le sale, ogni ramo di loto e quei pesci d'oro dall'aria sbigottita. Conosceva i signori e le signore del suo seguito, li conosceva bene, non solo le facce, ma le anime, e beveva tutti i loro piaceri, se ne nutriva, si alimentava delle loro più cupe fantasie; eppure si annoiava.

Studiava le morti delle vittime, e trovava noioso anche quello. Dimagriva, percorrendo le sale durante il giorno e esaurendo le sue energie di notte, nei sogni.

Terrorizzava i lavoranti che venivano catturati, ma quello sport da praticarsi nei momenti di veglia lo annoiava, perché i sogni volevano dire molto di più, ed erano più profondi, e più ricchi di colori, e non ponevano limiti alla fantasia, eccetto i limiti della mente stessa.

E anche quei limiti, lui li aveva esplorati e scandagliati fino in fondo.

A dodici anni conosceva i limiti di tutto ciò che lo circondava, e aveva sperimentato tutti i piaceri, erede di migliaia di migliaia di tiranni come lui, che erano tutti morti giovani, in una Città che trovava la sua Eternità in una lenta, lenta morte.

Forse stanotte, pensò, assaporando il suo pensiero, morirò.

Se ne stava sempre seduto, nella sua cella. Quel giorno — se di giorno si trattava — sapeva che lo stavano osservando, mentre prima non lo facevano. Naturalmente erano liberi di farlo, e lui non poteva protestare. Rimaneva seduto, si guardava le mani, e aspettava. Sarebbe venuto un tempo in cui avrebbero insistito perché mangiasse e bevesse; o magari l'avrebbero fatto dormire, sì, forse l'avrebbero costretto a farlo. Ora sedeva immobile, senza dare a vedere che sapeva che loro erano là. Una volta aveva una dignità. Loro non ne avevano, no, visto il modo in cui lo spiavano e lo scrutavano senza comparirgli davanti, ma in fondo era lui a doversi vergognare di più, per essere caduto al livello di esseri simili. Un giorno si sarebbero stancati di comportarsi così, pensava nei momenti in cui si autorizzava a pensare, e allora avrebbero deciso cosa fare. Forse oggi, pensò, ma non volle insistere troppo con quel pensiero, perché ciò avrebbe voluto dire finire in loro potere, e dunque non voleva né pensare a loro né reagire. Era solo. Lo avevano reso tale. E ancor peggio di questo, presto sarebbero venuti a finirlo. Ma lui non li avrebbe aiutati.

Poi la stanchezza scese sulle sue membra e dovette sedersi, ancora padrone della sua piccola dignità, mentre il suo corpo si lasciava andare. La sua mente cominciò a cedere. Gli facevano questo quando volevano mettergli le mani addosso. E ora desideravano farlo.

Ma questa volta cedettero solo le sue membra, la consapevolezza no.

Il sole morente si stava inabissando, e la luna congestionata sorgeva sugli acquitrini lungo il fiume, si distendeva sulle catacombe delle sei colline normali e sulla Cupola di Loto che sorgeva sulla settima.

Era l'ora.

Il corteo lasciò il porto, la lenta processione dei servitori di Ginar che portavano le attrezzature per la registrazione, insieme a una nera bara di plastica. Attraversarono il ponte dalle statue prive di lineamenti; quando l'ultimo barlume del sole malato sprofondò all'orizzonte si trovavano sulla strada delle catacombe, dove i lavoranti li guardavano con i loro sguardi vuoti, neanche fossero stati anch'essi statue; forse avevano paura, dato che i sogni più orrendi alle volte traboccavano fuori dalla Cupola, e scatenavano il terrore perfino lì, come un miasma proveniente dal Palazzo che finiva per infettare anche la Città.

Raggiunsero il primo dei cancelli, attraversarono la distesa di antiche rovine; raggiunsero il secondo, passarono alla Via dei Mille Gradini, s'inerpicarono su per quella strada fino ad arrivare al terzo. Là i servitori si fermarono e misero giù

l’attrezzatura e la bara. Belat sollevò l’apparecchio, e dovette impegnare tutta la sua forza per reggerne il peso; i Custodi e i Signori sollevarono la bara e la portarono più oltre, all’interno del perimetro proibito del Palazzo di Loto, dove solo i privilegiati potevano arrivare.

E le vittime.

Poteva capitare che, una volta arrivate qui, le vittime si decidessero infine a lottare; alcuni gridavano o lanciavano maledizioni. Lui non lo fece; era stato drogato, ma non molto: Belat ne era sicuro. La bara andava avanti, attraverso la sala in cui s’intrecciavano i rami di loto, e Belat seguiva, per ultimo, con l’atteggiamento incongruente di chi segue un corteo funebre, la testa piegata sotto il peso, ansimando dietro i passi misurati dei Custodi, che trasportarono la bara fin dentro alla sala più interna, quella dal soffitto rivestito di marmo bianco, dov’era il Trono di Loto.

Venne predisposto tutto il necessario per i sogni. L’apparato, che era “la stessa Cupola di Loto”, avrebbe presto dovuto essere messo in funzione. E il Tiranno avrebbe avuto la sua piccola sorpresa, un “netang”... un colpo ben piazzato, anche sul piano legale: una mente primitiva, questa, priva della malleabilità che contraddistingueva i soliti sognatori, che rappresentavano i doni abituali, quei drogati delle Prime Colonie che cadevano nelle sue mani e, cercando l’estrema emozione, finivano per scomparire... e trovarla qui, dove divenivano loro stessi materia prima per la Città e i suoi sogni; e dove venivano registrati, e venduti a loro volta, per il divertimento degli altri.

Non questa volta... questa volta si preparava una sorpresa per sua maestà Elio Settecentocinquantaduesimo; una sorpresa che avrebbe potuto servire due volte. Il respiro di Belat divenne corto per altro motivo, oltre al peso che trasportava, e la sua pelle madida di sudore; fece una smorfia, mentre ansimava — perché era il Tiranno a essere il fulcro dei sogni, il Tiranno a condurre il gioco... e a morire, se le cose andavano storte.

Se fosse andata in un certo modo, avrebbe ottenuto vendetta per tutto il terrore che aveva dovuto sopportare; ma soprattutto... ci sarebbe stato un nuovo Tiranno con cui mercanteggiare, magari uno più malleabile, che lo avrebbe lasciato al suo posto. Non più minacce. Non più umiliazioni. Non c’erano più personaggi con le doti di Elio — altrimenti qualcuno dei precedenti tentativi di ucciderlo sarebbe andato in porto. Un nuovo Tiranno, malleabile... valeva di certo il prezzo che gli costava tutto ciò, e il rischio che doveva correre.

Nell’altro caso... “la gratitudine”, se lì quella parola aveva alcun valore. Il piacere di offrire una caccia che il Tiranno avrebbe molto apprezzato. E ne avrebbe chiesta un’altra, e poi un’altra ancora, fino a che fosse morto.

In qualunque caso, un sogno dal sapore davvero particolare, una preda come non ce n’erano mai state prima, e che era solo sua. Un omicidio delizioso, l’uccisione di quel selvaggio “netang” che avrebbe sfidato con tutta la sua foga selvaggia i cacciatori, mentre la sua innocenza primitiva avrebbe dilagato nelle menti estenuate della più antica città dell’uomo...

E magari la morte di un Tiranno di questa città, con tutte le sue languide sofferenze; e di certo quando Elio fosse venuto a mancare si sarebbero rivolti a lui, tutti quanti. E le sue macchine avrebbero registrato tutto.

Non ci fu lotta, come non ce n’era stata prima. Si lasciò portare dove volevano, e li lasciò fare quello che volevano. Pianse, nella sua piccola prigione... non un pianto violento, solo una lacrima che non poté trattenere e che gli scese lungo la guancia, e che il suo corpo paralizzato non poté asciugare. Lo faceva vergognare, ma aveva incontrato molte volte la vergogna, da che aveva perso il nome, e se stesso.

Sentiva il movimento, capiva di essere trasportato; quando erano passati vicino all’acqua, in quel luogo chiuso e pieno di eco, aveva capito che si stavano arrampicando... forse per scagliarlo giù verso la morte; ma questo sembrava poca cosa, dopo tutto il resto. Ora sentì l’eco di una grande caverna... e sentì anche un profumo penetrante di fiori e di marcio, mentre prima della salita l’aria era stata fredda e pulita.

Forse era già morto. Non ne era più sicuro.

Belat fece un inchino e sorrise al gran Tiranno adagiato sul Trono di Loto, nella sala più interna, quella dei bianchi fiori di pietra. L’intera corte era intorno a lui, e tutti i signori erano abbigliati in modo fantastico, la pelle dipinta e gli occhi truccati, le piume che si piegavano e gli abiti leggeri come ragnatele... come fiori viventi, attorno agli eburnei rami di loto e ai pesci d’oro.

Il giovane Tiranno mosse le dita, che lanciarono bagliori d’ametista dalle unghie ingioiellate. I Custodi poggiarono la bara sul terreno davanti a lui e l’aprirono, mettendo in mostra il corpo scuro e immobile che c’era dentro. Si levò un mormorio di disappunto e di delusione, ma gli occhi del primitivo si aprirono e guardarono intorno, e allora un brivido di anticipazione percorse la sala. Elio si chinò in avanti dal suo trono, con il mento all’infuori e il gomito appoggiato su un bracciolo a forma di candido petalo. Sbatté le sue ciglia decorate d’ametista e le sue labbra coperte di rossetto sorrisero; allora Belat, che era diventato rigido dalla paura... si rilassò, e sorrise anche lui. Ma il Tiranno lanciò nella sua direzione un terribile sguardo, e il suo sorriso si gelò.

— Come d’accordo, maestà.

— Sbrighiamoci — disse il ragazzo.

Belat cercò di fare in fretta, trovò un angolo dove gli sdegnosi signori e le signore gli consentirono di sistemarsi, piazzò il suo registratore con le mani che gli tremavano per l’ansia. Non avrebbe condiviso il sogno... era lì solo per osservare.

Quando ebbe fatto qualche aggiustamento si dette da fare febbrilmente per mettersi al sicuro, iniettandosi nelle vene uno stimolante che l’avrebbe tenuto il più possibile sveglio. Doveva solo assistere. Quand’anche entrava nei sogni, era solo come semplice spettatore, distaccato; lui non era un drogato. Riusciva a conservare quella distanza perché dava valore alla propria vita; anche se, in fondo, i sognatori non erano privi di humor.

Elio sorrise, mentre i suoi occhi dalle ciglia d’ametista rimanevano fissi sulla preda. Altri componenti del gruppo dei nobili gli si strinsero intorno, così da formare un cerchio di volti dipinti di colori pastello che fissavano il primitivo dentro la sua bara, assaporando tutto quel che vedevano.

Il giovane Tiranno mosse ancora una volta la mano. Le luci in tutta la cupola si attenuarono. Un secondo cenno. L'apparato si mise in funzione.

Si drizzò in piedi. Poteva di nuovo muoversi, e quell'improvvisa libertà lo lasciava sbalordito. Era nudo, e si trovava immerso fino alle ginocchia in un acquitrino marciscente. Il mondo intorno a lui era una distesa piatta e il sole riusciva ad emanare solo una fosca luce crepuscolare.

— É la fine del mondo — sussurrò una voce dentro di lui. — Tutta la terra si è consumata. É troppo "vecchia".

Un uccello si librò contro il disco malato del sole, scrutandolo.

Provò a camminare, ma non c'era nessun posto verso cui camminare, perché la palude si estendeva fin dove arrivava lo sguardo in qualsiasi direzione, e non ricordava come fosse arrivato lì. Quella piattezza era sinistra. Camminò in direzione del sole, che costituiva l'unica cosa che si vedeva, camminò fino a che non fu stanco, e allora si fermò, ancora immerso nell'acqua fino alle ginocchia.

Qualcosa si mosse, e gli spazzolò una caviglia. Sobbalzò e guardò giù. Un serpente con scaglie d'ametista, rilucente in tutta quell'oscurità, stava attorcigliato intorno al suo polpaccio e sollevava la testa verso la sua coscia... fissandolo con uno sguardo acuto e intelligente.

— Io sono giovane — disse il serpente.

"No", pensò, rifiutando quella follia, e allora vide solo un pezzo d'alga verde.

Si trovò in piedi in una caverna, dove dell'acqua scorreva nell'oscurità. Si mosse, e i suoi passi echeggiarono nelle profondità buie. Il freddo era pungente. C'era acqua davanti ai suoi piedi, e dentro l'acqua un pesce scintillante, e sulla parete della caverna un verme tesseva un tessuto scintillante.

— É il cuore del mondo — sussurrò la voce. — Ed è cavo.

L'acqua scrosciò, producendo un'eco tintinnante. Qualcosa si mosse, e respirò, e venne verso di lui, trascinando tra le rocce un grosso oggetto, che faceva rumore e si agitava nell'oscurità.

— Non ho cuore — disse.

No, pensò di nuovo, ma non si mise a correre, e intorno a lui balenò una luce bianca e accecante.

Era sulla cima di una montagna, la più alta di tutte le montagne, nella neve, con tutt'intorno delle vette che emergevano dalle nuvole; e il sole diventava rosso e macchiava il bianco con il sangue. L'uccello era nero come una macchia d'inchiostro, e si librava frullando le ali contro le folate di vento che scuotevano le sue membra nude e gli scagliavano i capelli negli occhi. Poi il vento divenne tiepido. Si guardò intorno, e su di lui scese un certo languore.

— É la vetta del mondo — sussurrò la voce. — Il cielo è a un passo da qui.

Il calore aumentò, facendo sciogliere i blocchi di ghiaccio, e c'era una donna che giaceva nuda nella neve; aveva le ciglia viola, e pareva assopita. Poi i suoi occhi cominciarono a dischiudersi.

"No", pensò immediatamente, perché non credeva a nulla di quel che vedeva in quel posto. Le labbra della creatura addormentata si aprirono, e risero; poi la creatura divenne un teschio ghignante, e poi una belva, divenne donna e uomo, e dèa e dio, divenne una macchina che camminava come un uomo, e un demonio che alla fine si

trasformò nuovamente nel serpente, e danzò per lui, con la cresta allargata e la lingua guizzante, le scaglie viola contro la neve rossiccia.

— Sono il desiderio — disse, sibilando. Nelle nuvole vicine alla vetta sorsero delle torri, che divennero quella che egli riconobbe come una città, e il tempo volò all'indietro fino a un remoto passato di guerre e di eserciti e di conquiste, di orrori e gloriosi re. Gli fu offerto tutto questo, mentre l'uccello nero continuava a librarsi nel vento. Delle bestie bianche si erano radunate, e arrivava l'eco di deboli, minacciose risate.

— Corri — lo schernirono. Provò a rimanere fermo, ma divenne una bestia con gli zoccoli e si trasformò nella loro preda. Piroettò sulle magre gambe, fece un balzo e corse, e quelli gli si lanciarono dietro ululando sulla neve, tra le rocce. Scivolò sul ghiaccio, si riprese e corse, con il cuore che gli scoppiava, saltando e balzando fino a che l'aria non gli lacerò i polmoni e lo stomaco non gli fece male, fino a che le sue membra non cominciarono a tremare per la paura dei salti che doveva fare, e allora corse sempre più piano, tra le rupi che echeggiavano di risate. Le rocce si chiusero davanti a lui: era in un vicolo cieco. Si volse, con le gambe che gli tremavano, e abbassò la testa cornuta, annaspando.

Ma gli inseguitori erano uomini, come quelli della città antica, e portavano archi. Lo trapassarono con delle frecce e il suo sangue macchiò la neve e le rocce e colò giù in grandi chiazze per il cielo.

"No"! Pensò, rifiutando di morire. Guardò su verso l'uccello, che era sempre lì, e scorse tra le rocce il serpente dagli occhi viola, arrotolato su se stesso e con la testa sollevata, che lo guardava.

Quello prese una nuova forma. E lui si decise e fece la stessa cosa. Ecco, era di nuovo un uomo, si reggeva sulle sue due gambe. Nel cielo l'uccello gridò, e lui lo guardò con freddezza, e procedette a guarire le sue ferite. Guardò di nuovo il serpente, ma un'intera schiera di serpenti multicolori aveva preso il suo posto, e le rocce avevano un paio d'occhi ombreggiati d'ametista.

Erano pieni d'interesse. — Qual è il tuo nome? — chiese la voce.

Lui dette di nuovo forma al suo totem, che ora gli penzolava dal collo. Trasse un grande respiro, da cui trasse l'energia, e dichiarò il proprio nome. Fece estendere il terreno ai suoi piedi, e lo trasformò in erba d'oro, lo tirò e lo spinse fin dietro le vette delle montagne, fino a che le montagne che vedeva non furono di nuovo le sue. Fece in modo che il cielo sopra di lui fosse blu, e il sole giovane e giallo. Allargò le braccia, fino ad abbracciare tutto il mondo, e guardò di nuovo verso le rocce. C'era un ragazzo nudo, tra i serpenti che sibilavano minacciosi. Il ragazzo pareva spaventato, in preda a una paura cupa e dura, piena di voglia di battersi. Egli approvò quella paura, la rispettò.

— Elio — disse, perché conosceva quel nome. Ignorò l'espressione dura di quel volto e fece in modo che la terra fosse piena di selvaggina, che in cielo ci fossero i più begli uccelli che abbiano mai volato, e fece un grande fiume, e dei pesci che vi nuotassero dentro, e fece tutto come era stato, e anche se stesso come era stato, e sollevò la mano e si guardò intorno, mostrando tutto al ragazzo, che era un re.

— No! — gridò l’uccello; e i serpenti, ormai lontani, si intrecciarono fino a formare un uomo metallico che si staccò dall’orizzonte e cominciò ad avvicinarsi a loro cigolando.

— Ti uccideranno — disse il ragazzo. — E uccideranno anche me, se rimango qui. Fammi uscire dal tuo sogno. Lasciami andare. Non avrei dovuto allontanarmi tanto da loro.

— Vuoi andartene? — chiese al ragazzo che, nudo, guardava il cielo blu e il giovane sole giallo e tutti quei bei pascoli, e scuoteva la testa, mentre i suoi occhi scintillavano viola di fronte alla profondità del paesaggio.

— É giovane — disse. — Cos’altro c’è?

Lui chiuse gli occhi per un momento, e sognò Ta’in, e i grandi occhi a mandorla e il naso squamoso di Ta’in presero forma per lui, e la testa e il grande corpo a scaglie d’ambra... l’enorme, feroce Ta’in, che l’aveva portato in groppa fin dall’infanzia. Il drago si strofinò contro di lui e annusò il ragazzo, sollevò lo sguardo dei suoi occhi a mandorla fino all’estremità della terra, che ad ogni passo della creatura metallica si trasformava in acciaio e città, e sopra a quel cambiamento che avanzava si librava una nave, irta di armi di altri mondi.

— Dobbiamo correre — disse il ragazzo.

Lui non ci fece caso, saltò in groppa a Ta’in, affrontò quella cosa metallica che diveniva sempre più grande e sempre più vicina all’orizzonte, e comprese che questa era l’ultima volta, che se avesse perso di nuovo Ta’in, Ta’in sarebbe stato davvero perduto, e anche lui. Aveva di nuovo le sue armi; tese l’arco e lanciò delle frecce verso quella cosa metallica che avanzava, lanciò una freccia dopo l’altra, e vide le macchine e le bocche da fuoco che si protendevano verso di lui come avevano fatto prima.

Non era solo. Un’altro drago spuntò a fianco a lui, con un giovane cavaliere in sella. Il ragazzo tese l’arco e lanciò le sue frecce, e gridò di gioia vedendo la cosa metallica che indietreggiava leggermente.

E poi ci fu un altro drago, e un altro cavaliere, alla sinistra del ragazzo. — Mahin! — gridò il ragazzo, chiamandolo per nome. C’erano tre archi ora a lanciare frecce, e tuttavia, per quanto riuscissero a riprendere terreno, la cosa metallica ancora riusciva ad avanzare.

E poi smise di avanzare, perché apparve un altro drago, e poi un altro ancora, come un tuono sibilante. Li vide, lanciò un acuto grido di battaglia, ordinò l’attacco, e i cavalieri attaccarono tutti insieme, mentre i corpi dei draghi ondeggiavano in avanti e la potenza di Ta’in gli s’inarcava tra le ginocchia. Le frecce divennero un turbine. La cosa metallica si ritrasse, e alla fine la nave cominciò ad andare in pezzi, nel cielo divenuto completamente blu, e piombò giù, le crebbero le piume, le perse, e morì.

Lui si guardò intorno, vide la terra piena di luce che gli era familiare, e i guerrieri dagli occhi accesi che si erano uniti a lui, uomini e donne, vide il coraggioso ragazzo che era suo figlio, che un tempo aveva perduto. Si sentì traboccante d’orgoglio.

— Il tuo sogno — disse suo figlio, con gli occhi ardenti d’amore — è il migliore di tutti.

— Fatemi entrare — disse Ginar. Era arrivato a piedi fino ai cancelli d'acciaio, ma la sua mole gli rendeva difficile camminare. Due giorni erano passati e Belat non era tornato. Era un'azione disperata, attraversare il ponte senza che gli fosse stato ordinato, avventurarsi verso le catacombe... che erano completamente deserte ora, ma lui aveva visto il movimento dalla collina a fianco del porto, il flusso dei contadini che andavano dove non avrebbero mai osato andare, il progressivo abbandono dei margini più esterni della città, il lungo silenzio... e Ginar, che era drogato di sogni, non poteva più sopportare l'incertezza. — Lasciatemi entrare — chiese al Custode, che non pareva uno dei leggendari Custodi, ma più un contadino. Sperava di poter avere infine la registrazione, di poter assaporare il sogno che aveva tanto atteso, con febbrile desiderio.

Il Custode lo fece entrare. Percorse, ansimando, la lunga strada attraverso la distesa di rovine, dove ora stavano seduti i contadini, volgendo intorno i loro sguardi pacifici. Camminò, facendo lunghe, dolenti pause, fino ai cancelli interni, e li trovò aperti; si arrampicò su per la Via dei Mille Gradini, sudando e sbuffando, e questo gli portò via molto tempo; era sospinto dal suo vizio, non da un impulso razionale. Belat gli aveva promesso... gli aveva promesso il più strabiliante di tutti i sogni. Lui lo aveva pregustato, lo aveva assaporato, lo aveva desiderato con un desiderio che consumava tutti i suoi sensi... avere questo sogno più grande di tutti... poter provare una simile morte, e vivere...

Alla fine raggiunse le porte, che erano spalancate, e c'erano dei contadini seduti nei corridoi... inciampò nei loro corpi, si fece strada tuffandosi nell'ombra che si faceva più fitta, perché le lampade erano state abbassate. Alla fine riuscì a entrare nella sala del loto, dove c'erano dei contadini seduti tra i signori dei sogni, e un ragazzo seduto su un trono a forma di fiore.

E sulle sue membra scese una stanchezza tale che non si poté più muovere, perché era notte, e il sogno era forte. Crollò giù, non più consapevole della sua mole, dimentico dei suoi desideri, e dei piaceri che era venuto a cercare.

Sedette nel circolo del consiglio, tra le tende, e sorrise, mentre fuori dal campo risuonavano i passi pesanti e i movimenti dei draghi, e il vento sussurrava nel prato circostante, e le tre lune erano giovani.

5.
LA CITTÀ DEI LIVELLI (NEW YORK)

La città si librava verso l’alto, come un singolo pinnacolo puntato verso le nubi, che partiva da una larga base concava per assottigliarsi verso la cima. La città era passata attraverso varie fasi nel corso della sua lunga storia. Le guerre erano scoppiate ed erano finite. Ridotta a un mucchio di rovine, aveva ricostruito su di esse, salendo cocciutamente verso il cielo come se quella fosse stata la sola direzione a lei nota.

Nessuno ricordava come fosse iniziato quel tipo di costruzione, si sapeva solo che la città continuava a crescere e che ora che il sole era invecchiato e i giorni della Terra si erano fatti strani, essa cresceva ancora nella sua estrema follia, diventando una montagna dotata di finestre, una torre, una Babele dell’ultimo giorno che puntava verso i cieli cupi. La circonferenza della base era smisurata e le fondamenta cedevano di continuo sotto il peso immane, ma la crescita distanziava i crolli, e la struttura diventava sempre più ampia in fondo e sempre più solida di quello che era il suo nucleo base, con pareti follemente angolate in modo da tollerare la tensione.

Il clima era cambiato molte volte nel corso della vita della città. Adesso erano sopraggiunti i ghiacciai che ne raggelavano la sommità tanto che, perfino d’estate, le nebbie serali ghiacciavano sul lato esposto ai venti, sgretolandolo maggiormente; ma la costruzione continuava la sua crescita costantemente racchiusa da impalcature da una parte o dall’altra, perfino alle più grandi altezze. E le torri più piccole che costituivano la periferia, ne seguivano l’esempio, cosicché tutt’intorno si levavano strani coni concavi le cui basi si congiungevano a quella della struttura principale e le cui guglie miravano verso il cielo, un cerchio di torri intorno a quella più grande, assurda, della Città stessa, che si stendeva da tutti i lati tranne che verso il mare.

Di notte la Città e i suoi agglomerati più piccoli brillavano per le finestre illuminate, uno spettacolo che gli occupanti delle vicine città-montagne potevano ammirare dalle vetrate più alte, contemplando con reverenziale timore la più immane e alta struttura che fosse mai stata creata sulla Terra o che mai sarebbe stata creata. E dalle finestre ancora più elevate della Città stessa, gli abitanti poteva guardarsi intorno, godendo di una veduta mozzafiato, torreggiando su tutto il mondo. Perfino con i vetri colorati e schermati per garantire protezione contro le radiazioni dell’astro morente, e con i riflessi proiettati dal sole sul terreno circostante e sulle altre finestre, conservava una lucentezza tale da essere fastidiosa; e di notte le città si ergevano come torri ingioiellate che incoronassero il mondo, vette possenti che un giorno sarebbero state assorbite come già era accaduto alle loro basi.

Era sola, la Città, insieme alle sue sorelle circostanti, su un territorio inselvatichito; su una Terra separata dai più giovani mondi abitati, con la sua stella ormai vecchia e non più affidabile.

La torre era riservata all'élite, agli artisti, agli analisti, ai direttori di corporazione e ai governanti; fabbricanti, costruttori e operai vivevano nel largo labirinto della base e vi lavoravano, riempiendo il nucleo, oppure si spingevano all'esterno per prelevare un numero sempre maggiore di blocchi di pietra che risalivano poi lungo i passaggi da cave sempre più distanti. E alcuni lavoravano sul guscio esterno, incrementandolo. La struttura era al tempo stesso una città e una montagna, ed era ancora potente. Aveva il suo orgoglio, che riposava nelle mani degli operai e nella sua vertiginosa altezza.

E gli Altitudinari camminavano esibendo una particolare quantità di quell'orgoglio, vantandosi del loro lavoro e di ciò che lo contraddistingueva, come un fisico più minuto e un coraggio unico.

Johnny e Sarah Tallfeather erano due di loro, fratello e sorella; e Polly Din e Sam Kenny erano altri due. Provenivano dalla Parete Orientale, Settore 48 (ma lavoravano dovunque) e, quando si trovavano nel Fondo, nel dominio dei Costruttori, camminavano con la particolare arroganza della loro razza, di coloro che erano capaci di rimanere appesi a una corda sottile, esposti ai freddi venti dell'Esterno, e di guardare in giù verso le città-montagne e al tempo stesso di maneggiare un saldatore o di erigere una gru, che doveva essere issata dal basso utilizzando il più sottile reticolato di funi e di carrucole inerziali e montata in modo da poter essere utilizzata per il sollevamento di ulteriori materiali per le impalcature. Era gente capace di reggere pesi enormi sotto la spinta del vento grazie alla pazienza e all'abilità, ma soprattutto osavano sfidare le vette e i cornicioni. Altri potevano poi seguirli usando le piattaforme che essi costruivano, strisciando su di esse ancorati alle funi di sicurezza, costruttori abbastanza coraggiosi se paragonati ad altri che trovavano al massimo il coraggio di arrivare a un'altezza di duecento metri e di guardare fuori dalle finestre del guscio esterno; ma coloro che lavoravano all'aperto sulle vette, facendo affidamento solo sulle funi, appartenevano a una razza speciale, erano i pochi capaci di tollerare quel fascino spaventoso, di lavorare fra il sole morente e le città più piccole, di camminare su sostegni inesistenti e di dondolarsi come ragni in mezzo ai venti ululanti e alle nebbie ghiacciate. E ancora più rari erano coloro che oltre al coraggio possedevano anche le cognizioni che li qualificavano come ingegneri. Essi costituivano le prime squadre inviate in qualsiasi punto, erano la crema di una razza speciale.

Tali erano quelli del Settore 48.

Era arrivato l'ordine: la Città doveva espandersi verso Est, in direzione della Torre delle Regine. Il lavoro era già ben avviato, e i lucernari del Fondo erano stati coperti da quella parte perché era necessario per poter procedere in alto. C'era un "boom" di prosperità nel lato orientale del Fondo, perché le ditte che davano da mangiare ai Costruttori si erano trasferite in quella zona.

— Ci sarà un "cambiamento" — borbottò qualcuno più in alto, meno felice, perché questo significava che alcune pregiate proprietà avrebbero perduto la vista e l'accesso all'esterno, sarebbero passate nel nucleo per essere infine riempite e le loro finestre sarebbero state prelevate con cure amorevoli e trasferite all'Esterno con il progredire dell'edificio: ma erano i computer a dettar legge, a valutare le procedure meno costose, e gli Altitudinari arrivarono.

Cominciarono con l'esplorazione dei livelli più bassi, un compito che li rendeva quasi impazienti e che spesso lasciavano ai Costruttori, che avevano le capacità necessarie per svolgerlo. Poi ebbe inizio il vero lavoro, la scalata della Parete Orientale stessa, un piano dopo l'altro, dondolando al vento e cercando con lo sguardo qualsiasi punto debole nella struttura, qualsiasi pietra che deviasse dalla previsione del computer. Le piccole crepe erano frequenti e all'ordine del giorno; essi le annotavano sulle carte in modo che le squadre comuni provvedessero a riempirle.

Gli Altitudinari lavoravano sempre più in alto, e ogni sera facevano ritorno al Fondo in numero sempre maggiore, perché era iniziata anche l'erezione delle impalcature, e nuovi covi di delizie erano spuntati per alloggiare tutta quella gente nella vastità della base.

Ovviamente, esistevano livelli più profondi che gli Altitudinari non vedevano mai; e anche in essi lavorava una razza speciale che assolveva al suo compito, uomini incaricati di esaminare le fondamenta su cui avrebbe dovuto poggiare quel nuovo peso, che strisciavano nelle strette gallerie presenti nelle pietrose profondità della base. Correva voce che laggiù scorressero ancora i fiumi, ma la città li aveva coperti molto tempo prima, li aveva incanalati, aveva scavato fino ad arrivare allo strato di roccia in modo da appoggiare il suo ampio fondo su di essa, appollaiandovisi nelle ère a venire. Di tanto in tanto, quel peso enorme incrinava i sostegni, e le preziose condutture dell'energia e dell'acqua dovevano essere riparate e spostate a causa degli slittamenti laterali che si verificavano, alterazioni di pochi centimetri all'anno, o poco più, quando la terra protestava contro il peso enorme che era costretta a sopportare.

Laggiù c'era anche il mare, da un lato, ma quell'estremità era stata riempita e puntellata. I morti erano numerosi là sotto: c'erano le ceneri di molti che erano deceduti di morte comune e anche i cadaveri di parecchi Costruttori, che non erano stati abbastanza svelti a schivare il crollo di qualche passaggio, ma i morti servivano — come qualsiasi altro tipo di polvere — per riempire le fessure, per cui era giusto asserire che i vivi costruivano sui defunti.

E così la Città cresceva.

— Domani si va su al Novantesimo — avvertì il capo cordata, e gli altri quattro membri del 48 Est, stanchi per la giornata di lavoro, gelati fino alle ossa dalla nebbia e ansiosi di scendere nel Fondo e nei suoi locali, presero le istruzioni date loro da Jino Brown e gli consegnarono le loro carte. — E tu dov'eri Capo? — chiese Sam Kenny. Qualche volta Jino usciva con loro e qualche altra no; e di giorno regnava un freddo tremendo là fuori.

— Già — convenne Johnny. — Il vento ha cominciato a salire, Jino: tu dov'eri?

— In riunione — replicò il Capo; aveva sostituito quello precedente andato in pensione, e accoglieva battute del genere con una smorfia acida e non con l'allegria che invece essi usavano con lui.

— Ti preoccupi troppo — osservò Johnny, e finalmente slacciò l'imbracatura che aveva intorno ai fianchi, continuando a rabbrividire e a saltellare per riscaldarsi i muscoli. Cominciò quindi a togliersi la tuta di gomma nera, e appese l'imbracatura accanto a quella degli altri nella stretta Stanza di Accesso che conteneva il grosso portello affacciato sull'Esterno, ora saldamente bloccato. C'era anche una doccia, e Sarah e Pol avevano il diritto di usarla per prime. Vennero fuori con l'aria più felice e

Johnny depose le ultime attrezzature, afferrò un asciugamano, quindi si diresse verso il cubicolo con Sam, ululando per la temperatura che le donne vi avevano lasciato e che era bollente sui loro corpi gelati. Sam l'abbassò ed entrambi s'insaponarono e si sciacquarono per poi tornare nella stanza asciugandosi ancora.

Le donne erano già vestite e stavano aspettando. — E adesso dov'è finito Jino? — domandò Sam, e le due ragazze scrollarono le spalle.

— Meglio andarci piano con lui — ammonì Sarah. — Ho l'impressione che abbiamo ferito i suoi sentimenti.

— Ah — commentò Johnny, ritenendo superfluo aggiungere altro, poi afferrò i vestiti e li indossò, imitato da Sam, mentre le donne attendevano.

— Si va giù — cantilenò poi Sarah, infilando il braccio destro sotto quello del fratello e il sinistro, ridendo, sotto quello di Sam. Sam acchiappò anche Polly e tutti e quattro si diressero lungo il corridoio, ridendo per il gusto di farlo ora che si trovavano in quell'area della Torre coperta di tappeti e disseminata dei tranquilli e costosi appartamenti dei Residenti. Usarono l'ascensore di servizio, un loro privilegio, che costituiva il mezzo di trasporto migliore perché si fermava molto di rado (per nulla questa volta) e saettarono verso il basso tenendosi appoggiati alle pareti della cabina e sorridendo in previsione della serata.

— Al "Verme" — disse Sarah, proponendo il suo locale favorito.

— Al "Pilastro" — replicò Pol.

— Va' per la tua strada, e noi andremo per la nostra.

— Giusto — convenne Sam, e questo andava fin troppo bene: Sam e Sarah avevano delle faccende da sbrigare insieme, e così anche Johnny e Pol, e lui ci stava già pensando con un senso di calore: stava pensando alla cena e a questo, due cose che ora gli apparivano desiderabili in ugual misura.

L'ascensore si fermò in maniera brusca nell'arco di un secondo e la porta si aprì, permettendo loro di uscire su uno stretto labirinto fatto di scale e di passaggi tortuosi e senza finestre, di granito, che lasciava filtrare l'acqua spremuta dalle pietre dell'enorme massa che li sovrastava.

E la musica! La musica suonava di continuo, echeggiando follemente nelle profonde sale di pietra. E c'era anche un'altra musica, quella delle condutture che salivano dai fiumi e che vibravano sommessamente per la violenza dell'acqua che scorreva al loro interno. Vi erano cavi energetici, isolati e colorati e c'erano zone contrassegnate da cartelli gialli con scritte di PERICOLO e VIETATO L'ACCESSO, misteri sotterranei riservati ai Costruttori in Profondità e inaccessibili agli Altitudinari e ai Residenti dalle mani morbide che abitavano nell'alta torre e che scendevano in queste aree in cerca di emozioni. — Vieni con me? — , chiese Sarah a Sam, ed entrambi si avviarono lungo le scale che portavano al livello inferiore, verso l'antico "Verme"; Johnny invece strinse Pol contro di sé e imboccò il corridoio serpeggiante che seguiva una delle tubature dell'acqua verso il nucleo del secondo livello: il "Pilastro" apparteneva agli Altitudinari perfino nelle sue decorazioni, costituite da vecchi utensili e da firme scarabocchiate; oltrepassarono un'arcata contraddistinta solo da una musica più chiassosa, nel Fondo era necessario sapere dove ci si trovava oppure avere una guida, che andava pagata, e nessuno dei Residenti veniva mai accompagnato al "Pilastro" o al "Verme", neppure al prezzo della vita stessa delle

guide. Johnny trovò il suo tavolo preferito, adiacente al grande pilone di sostegno che dava il nome al locale e intorno al quale i tavolini si snodavano in una curva che garantiva intimità e, all'interno del ritmo della musica, calma e calore dopo l'ululare del vento.

Lui e Pol ordinarono la cena al ragazzo che fungeva da cameriere e Johnny chiese anche un piccolo bicchiere di birra, indicandone le dimensioni con le dita, piccolo perché l'indomani sarebbero usciti di nuovo con le funi e avevano bisogno di avere la mente sgombra.

Naturalmente, stavano pensando di concedersi anche altri piaceri, perché il "Pilastro" offriva molto di più di quel covo fumoso e pulsante di musica, del cibo e delle bevande; di sotto c'erano delle stanze, per quel riposo che si erano meritati.

Entrambi consumarono il pasto, poi rimasero seduti a sorseggiare la birra e a guardarsi a vicenda con la confidenza derivante da una lunga intimità. Ma anche la birra era buona, e avevano atteso quel momento per tutta la giornata, mentre il mondo ondeggiava sotto i loro piedi e lo sforzo fisico inaridiva tutti gli umori del corpo. Erano buoni amici da antica data, e potevano indugiare insieme su un drink: si trattava di lenti momenti d'amore e un sonno tranquillo nel Fondo, con il peso confortevole della Città sulle loro schiene, qui dove il mondo era solido e caldo.

— Tallfeather.

Lui si guardò intorno, fra la musica e il fumo. Nessuno usava il suo cognome, almeno non fra gli Altitudinari, e questa era una voce che non conosceva, la voce di un uomo smilzo che indossava la tuta azzurra dei Costruttori ma che non aveva l'accento strascicato tipico della categoria.

— Tallfeather, vi vorrei parlare. In privato.

Lui si accigliò, guardò in direzione di Pol, che appariva preoccupata, poi inclinò il capo da un lato. — Un uomo maleducato, quello.

— Signor Tallfeather.

Nessuno usava mai il termine "signore" nel Fondo, e questo lo incuriosì. — Ti spiace, Pol? Non darò a quest'uomo molto del mio tempo — chiese.

— Me ne vado — accondiscese Pol. C'era un ombra nei suoi occhi, un leggerissimo accenno di paura, parve a Johnny, ma non riuscì a individuarne la causa.

— Non importa — intervenne l'uomo, prendendo Johnny per un braccio per farlo alzare. — Abbiamo un posto dove andare.

— No. — Lui si alzò in piedi, d'accordo, ma rimase piantato dov'era fissando l'uomo con occhi roventi e liberando il braccio. — Siete in cerca di guai. Come vi chiamate? Fatemi vedere il tesserino.

L'uomo infilò la mano in tasca e ne tirò fuori uno che lo identificava come "Joseph Manley", Costruttore della Parete Orientale, e questa era una menzogna, considerato l'accento di quel tipo, Numero di Compagnia 687. Dipendente privato.

C'era del denaro dietro tutto questo, denaro sufficiente a comprare un tesserino falso. Guardò Pol per sentire la sua opinione, ma lei era sgusciata via e lui era rimasto solo con quell'uomo. Tornò a sedersi al tavolo e indicò l'altra sedia. — Sarei un pazzo ad andarmene di qui con voi. Sedetevi e ditemi qualcosa di sensato, altrimenti farò due chiacchiere con la Sicurezza, e non credo che questo vi piacerebbe, vero?

Manley sedette e protese la mano verso il tesserino. Johnny glielo restituì. — Allora, chi siete? — insistette.

In quel momento non c'era nessuno vicino a loro; il grande pilastro li nascondeva alla vista e ai suoni del resto della sala, e il cameriere era andato un momento in cucina oppure si trovava oltre la curva.

— Voi siete del 48 Est — esordì Manley — e il progetto in cui siete impegnati ... voi sapete quanto denaro circoli con una cosa del genere. Volete passare la vita su quelle funi, Tallfeather, oppure avete pensato alla vecchiaia?

— Non mi dispiacciono le funi. É il mio lavoro.

— Se verrete con me scoprirete che ne valeva la pena. Non si tratta di andare lontano. E niente trucchi. Ci sarà un vostro amico a confermare le mie parole. Di lui vi fiderete.

— Quale amico?

— Jino Brown.

Questo lo turbò! Jino! Jino coinvolto in qualcosa che sapeva di sotterfugio. Jino aveva problemi economici. Giocava. E questo era un altro fattore preoccupante.

— Anch'io ho un testimone, rammentate? La mia compagna di squadra che sa chi siete, nel caso abbiate qualche strana idea per la testa.

— Oh, lei mi conosce, signor Tallfeather.

Questo scosse ulteriormente la sua sicurezza, perché conosceva Pol da una vita e sapeva che era una persona onesta. E spaventata.

— D'accordo. Facciamo questa passeggiata.

— Bene — replicò Manley, e si alzò in piedi. Johnny lo imitò e si avviò con lui verso la porta intercettando il giovane cameriere lungo il tragitto. — Tommy, mene vado con il signor Manley, qui. — Prese il foglio dell'ordinazione dalla tasca del giovane e vi scrisse sopra il nome dell'uomo e il numero della Compagnia, probabilmente falsi. — Metti la mia ordinazione nel computer, aggiungi una mancia per te, e ricorda con chi me ne sono andato: d'accordo?

— D'accordo — rispose il ragazzo. Tommy Pratt era un Costruttore per nascita, ma era minuto, malaticcio e di un pallore cadaverico. — Sei in qualche guaio, Johnny?

— Tu bada solo a ricordare quel nome e a sussurrarlo all'orecchio degli altri Altitudinari se non dovessi tornare per domattina. Altrimenti dimenticalo.

— Sì, signore.

Manley non ne fu contento. Johnny gli rivolse un sorriso duro e teso e uscì con lui, percorrendo i tortuosi corridoi verso il posto dove l'uomo lo voleva condurre. In effetti, erano stati la curiosità e il coraggio a indurlo a seguire Manley, un brutto genere di curiosità. Lui non era un Residente cui venissero le ginocchia molli alla sola vista delle funi, ma questa faccenda aveva qualcosa a che fare con le altre persone che uscivano con lui e con le loro intenzioni, e lui voleva sapere di cosa si trattasse.

C'era un altro locale a notevole distanza, giù per una serie di passaggi tortuosi e oltre una serie di scale in salita e in discesa, al margine della zona del Fondo a lui nota, e l'essere così vicino a sentirsi sperduto lo rese ancora più nervoso.

Ma Jino era là, seduto al tavolo più vicino alla porta e si alzò per andargli incontro senza tornare con lui al tavolo. Tenendogli una mano sulla spalla, attraversò con lui il locale fino a una delle stanze presenti nella maggior parte di quel genere di locali, dove la musica rintronante e la struttura del labirinto consentivano intimità per qualsiasi cosa.

— Cosa succede? — domandò Johnny, diffidando di tutti, ma Jino lo incitò a sedere intorno al tavolo rotondo situato al centro della stanza e che probabilmente serviva per il gioco. Jino conosceva di certo luoghi del genere. Manley sedette con l'aria di essere il padrone del locale, e rimase a fissarli mentre lo imitavano.

— Vi dirò di cosa si tratta — esordì. — C'è una crepa al novantesimo della Parete Est, mi capite?

— Non c'è niente del genere.

— Una grossa crepa — continuò Manley — che provocherà una deviazione di un grado dell'intero progetto.

— In modo da schivare una proprietà importante — aggiunse Jino — quali che siano le proiezioni del computer. "Noi" siamo quelli che vanno là fuori, i computer no. Siamo noi a dire come stanno le cose.

Johnny fissò in faccia Jino, intuendo dove i due volessero andare a parare e non trovandolo di suo gradimento.

— Signor Tallfeather — insistette Manley — la proprietà entra in tutto questo. "Grosse" cifre. E la cosa si va allargando. Vedete, c'è una Compagnia che ha bisogno di un certo aiuto, che sarà gravemente danneggiata se la situazione dovesse rimanere immutata. E magari ci sono altre Compagnie che hanno stabilito qualche contatto con gli operatori del computer, eh? Magari tutto questo si riduce a un equilibrio contabile. Lo capite?

— Quale compagnia? Quell'"Antelcorp" che ha fatto tutto quel baccano?

— Non c'è bisogno di fare nomi, signor Tallfeather. Basta solo che stiate al gioco come il resto della vostra squadra. Ci saranno dentro tutti. Tutti. E l'unica cosa necessaria è il vostro cooperativo... silenzio.

— Certo, e magari voi siete andato a dire a tutti gli altri che io sono stato al gioco.

Manley si accigliò notevolmente. — Voi siete l'unico che ancora resiste, Tallfeather: voi e vostra sorella. Voi siete i due punti difficili, le persone che sapevamo sarebbe stato difficile convincere. Ma è un gioco di squadra. Voi rispettate queste cose. Non vorrete privare i vostri tre compagni della gratitudine della Compagnia. Pensate alla vecchiaia, Tallfeather. Pensate a com'è quando si cessa di essere giovani e si è ancora costretti ad andare là fuori. E la gratitudine di questa Compagnia... può durare molto a lungo.

— Denaro — intervenne Jino. — Abbastanza per sistemarci. Influenza. Siamo a posto, lo capisci, Johnny? Non ci sono trucchi: è come ha detto lui, si deve solo bilanciare l'influenza che gli altri esercitano sui risultati del computer. In questo modo, vengono comprate entrambe le parti. É una faccenda che arriva in "alto", Johnny; il Consiglio, le compagnie che controlla, questa è una presa di potere.

— Signor Brown — lo ammonì Manley.

— Johnny è ragionevole. Si tratta solo di spiegargli la situazione.

— Credo di capire — commentò Johnny.

— Fidatevi della Compagnia — insistette Manley. — Qualcuno sta parlando anche con vostra sorella.

Si sentì invadere dal panico, e si appoggiò allo schienale della sedia. Lui usciva sulle funi con questa gente. Doveva farlo. Era tutto quello che aveva. — Sarah acconsentirà, se lo faccio io. Chi finanzia tutto questo? Quale Compagnia? Se entriamo nell'affare, ritengo che lo dovremmo sapere.

— Non preoccupatevi di questo.

— Sta' zitto e prendi — disse Jino. — E dichiarati d'accordo con le carte. Mi occuperò io di quello. Basterà che tu tenga la bocca chiusa e prenda la tua parte.

— D'accordo — concesse. — D'accordo, non avrete problemi da parte mia. — Spinse la sedia lontano dal tavolo. — Se non vi spiace, preferirei tornare indietro. Ho lasciato alcune istruzioni, nel caso che non avessi fatto ritorno in fretta.

Jino si accigliò e gli fece cenno di andare. Lui si alzò e uscì, attraversando la sala principale e percorrendo i corridoi con una crescente sensazione di peso.

Il viso di Tommy s'illuminò per il sollievo quando lo vide. Lui gli diede una pacca sulla spalla. — Pol? — chiese, e Tommy parve perplesso e si guardò intorno.

— Credo che se ne sia andata — rispose.

Lui controllò. Pol non era nella stanza che avevano affittato, e neppure al piano di sopra. Accigliato, lasciò il "Pilastro" per andare al "Verme" a cercare Sarah.

Era sparita. E anche Sam Kenny.

Si sedette e ordinò da bere per occupare un tavolo vicino alla porta del "Verme", una tana altrettanto buia, fumosa e rumorosa quanto il "Pilastro" ma più piccola e antica; fece qualche domanda, ma non troppe, non abbastanza da suscitare curiosità fra gli Altitudinari che si trovavano nel locale o fra il personale. Il drink finì lentamente. Lui ne ordinò un altro e rimase seduto con un senso di nausea alla bocca dello stomaco.

Finalmente lei entrò. Johnny si trattenne dal balzare in piedi e rimase seduto, freddo e silenzioso, fino a quando Sarah non lo scorse e non gli si avvicinò con un'espressione sgomenta che gli rivelò dov'era stata. La ragazza accostò al tavolo un'altra sedia e sedette.

— Lo so — l'informò lui. — Hanno contattato anche te e Sam?

— Che cosa facciamo, Johnny?

— Tu cos'hai detto che avremmo fatto?

— Ho risposto che ci avremmo pensato.

— Io invece ho promesso che ci saremmo stati. Cosa credi che siamo noi, Sarah?

Lei curvò le spalle e assunse un'espressione cupa. Arrivò il drink ordinato da Johnny e lui spinse il bicchiere verso la sorella, chiedendone un altro per sé. — Io non credo — dichiarò Sarah, quando furono soli — non credo che si fidino di noi, Johnny, qualsiasi cosa promettano.

Lui pensò a quell'affermazione, ed essa lo spaventò, perché combaciava con i suoi pensieri. — Ci staremo. É l'unica cosa fattibile. Se facessimo rapporto, non abbiamo idea di quale sconvolgimento provocheremmo, né sappiamo quanto arriverebbe in alto. O quali nemici ci procureremmo.

Lei annuì.

Affittarono delle stanze nel “Verme” e Johnny portò in camera una bottiglia, imitato da Sarah, e questo, se non altro, gli permise di dormire. Sam non tornò, almeno per quanto ne sapeva lui.

Giunse la tarda mattinata, e lui e Sarah si diressero insieme all’ascensore di servizio, prendendolo insieme a due Altitudinari di un’altra squadra diretti al decimo. Non parlarono. Gli altri lasciarono l’ascensore, e i due continuarono a rimanere in silenzio per tutta la lunga ascesa fino al novantesimo.

Percorsero il corridoio coperto di tappeti fino al passaggio d’entrata e furono i primi ad arrivare. Si spogliarono, indossarono le tute e attesero con i cappucci gettati sulle spalle e i guanti in mano. Arrivò Sam, poi Pol, ed evitarono i loro sguardi. C’era qualcosa di velenoso nell’aria. La situazione non era mai arrivata a questo punto; c’erano state sì delle liti, ma niente del genere. Jino arrivò, e il silenzio si prolungò.

— Dannazione a voi — esplose Jino. — Sollevate gli occhi, date l’impressione di essere vivi! Pensate al lavoro. Chi stava parlando?

Johnny scosse il capo e Jino fece scorrere lo sguardo da uno all’altro. — Cosa c’è che non va? — domandò Johnny. — Jino, forse faremo meglio a chiarire la cosa fra di noi. O magari oggi non andremo fuori.

— Domande, tutto qui — replicò Jino, prendendo tuta e attrezzatura e cominciando a spogliarsi con gli altri. — Quell’uomo è tornato, capisci? Mi ha fermato e ha chiesto se nella squadra ci fosse qualcuno che desse l’impressione di averci ripensato. Qualcuno di voi ha parlato?

Uno ad uno, tutti scossero il capo.

— Bene, allora. — Jino infilò la tuta e tirò su la lampo, mentre gli altri iniziavano ad alzare i cappucci e a infilare le maschere. — É tutto a posto — assicurò Jino. Indossò l’imbracatura, assicurandosela al torace e fra le gambe e appese alla cintura un blocchetto di fogli. — La cosa è in moto, comunque. Tutto quello che dobbiamo fare è continuare a sviluppare questi dati, ed è tutto calcolato. Mi hanno spiegato in che modo devo formulare le modifiche. É tanto difficile?

Scossero di nuovo la testa. Johnny aveva un sapore amaro in bocca. Infilò l’imbracatura, l’assicurò, e controllò la preziosa fune, arrotolata nel suo contenitore, per accertarsi che scivolasse e che il freno tenesse a dovere.

— Allora muoviamoci — incitò Jino. — Avanti, fuori!

Si mossero. Sam aprì la porta di accesso, un portello rotondo, e il vento entrò ululando, nulla in confronto a quello che avrebbe fatto se la porta posteriore si fosse aperta. Pol imprecò e saltellò leggermente per il nervosismo: il momento dell’uscita era sempre così. Sam andò per primo. Agganciò la prima fune all’occhiello d’accesso, scivolò via dalla loro vista e si piegò al vento, fronteggiando per un momento l’esterno, voltandosi poi verso l’edificio. Sarah lo seguì non appena l’occhiello fu libero.

Venne il turno di Johnny. Si agganciò, guardò fuori nel vento violento, verso quel panorama che i Residenti avevano sempre sotto gli occhi e solo schermato. Abbassò poi la maschera brunita e il bagliore del sole si ridusse al lontano e accecante orizzonte. Passò sul cornicione, quindi diede uno strattone per essere certo che il freno tenesse prima di affidare il proprio peso alla fune. Questa era la parte di quel lavoro che la gente vincolata a terra non avrebbe mai potuto sopportare, la prima

mossa fiduciosa con cui si protese fuori, con tutta l'abbagliante curva della città-montagna ai suoi piedi, finestre e cornicioni, questi ultimi schermati verso il basso, mano a mano che la curva si accentuava, e infine semplici tegole di vetro, spesse e solide. Le finestre del Fondo erano solo dei lucernari ed erano robuste perché c'era sempre la possibilità che il ghiaccio cadesse su una di esse sotto forma di lance del peso di alcuni chili; oppure c'era il corpo di un Altitudinario precipitato, il che era già accaduto altre volte; o ancora un oggetto sfuggito di mano a un Altitudinario, colpa sufficiente a spedire un uomo nel Fondo per un mese perché perfino un bullone, se lasciato cadere da una simile altezza, si trasformava in un proiettile mortale.

Novanta piani!

Le tute isolanti li proteggevano a stento dal freddo. La maschera aveva lo stesso scopo, altrimenti il gelo del vento avrebbe ghiacciato loro gli occhi e le membrane e avrebbe impedito la respirazione: i loro corpi erano coperti fino all'ultimo centimetro. Assicurò la fune a un altro moschettone e lasciò ritrarne l'altro, scendendo di traverso con un ampio arco che rese indistinte le pietre, quindi afferrò il cornicione più affidabile con mano pratica che sdegnava la caduta in linea retta usata dai principianti e la laboriosa risalita che essa comportava.

Adesso aveva sopra di sé la propria linea di ascesa, la numero dieci. Sarah aveva la undici e Sam la dodici, mentre Polly veniva dopo di lui e aveva la nove, e Jino aveva la numero otto, la più vicina al portello d'accesso. Adesso dovevano salire e tracciare una mappa e individuare le crepe effettive, e quello era il loro compito. E dovevano giurare una cosa falsa. Cercò di non pensarci. Avevano pur sempre un lavoro da fare, la routine che manteneva in efficienza l'edificio, e per lo meno lì fuori l'aria era pulita e la mente aveva una missione costante su cui concentrarsi, una piccola mossa dopo l'altra, gli occhi sempre fissi avanti e i riflessi pronti. Controllarono e salirono, procedendo in maniera costante, con i piedi puntellati e la schiena protesa contro l'imbracatura. Erano usciti quando il sole era già sorto da parecchio e fecero numerose pause per riposare. Johnny sentiva il calore intensificarsi alle proprie spalle, e il sudore che gli colava in un rivolo lungo il fianco. Se non altro, il ghiaccio si era squagliato, e non ce n'era più che potesse far scivolare i piedi o far sdrucciolare la corda del freno provocando frenate che potevano arrestare anche il cuore di un Altitudinario. La maschera manteneva l'aria calda e si snebbiava automaticamente, permettendo un tipo di respirazione che quanti vivevano nella Città non avevano modo di sperimentare, pungente, fresco e pulito.

Mano a mano che le ore passavano, arrivò nelle vicinanze delle finestre. Poteva scorgere il proprio mostruoso riflesso nel vetro scurito, qualcosa di simile a un grande ragno nero con la faccia vuota, e intravedeva molto vagamente l'interno degli uffici dell'"Antelcorp": riconobbe l'insegna.

Non provava alcun affetto per quella gente. Ma una donna, che sedeva a una scrivania vicino alla finestra, sollevò il capo e lo fissò con limpidi occhi innocenti. Gli sorrise e lui ricambiò, inutilmente a causa della maschera, e allora liberò una mano e l'agitò, osservando la reazione di lei che parve un sussulto. Sogghignò e liberò anche l'altra mano poi, con aria esperta, si protese verso l'occhiello successivo e sgusciò più in alto per raggiungere un pezzo di parete vuota. Ma la donna gli disse qualcosa. Lui le fece un cenno con la mano e lei ripeté. Come molti Altitudinari,

Johnny era capace di leggere sulle labbra e di servirsi del linguaggio dei gesti per comunicare nonostante il vento violento. Mimò una risata e si diede una pacca sul ventre. Il viso indistinto assunse un'espressione un po' sciocca, ma poi rise. Era stato un invito un po' rozzo.

Lui lasciò andare ancora la corda e mimò l'atto di scrivere chiedendole il numero di telefono. Quando la donna rise e scosse il capo, lui ritenne che fosse giunto il momento di proseguire. Era rimasto indietro. Pol, Sam e Sarah erano più in alto di due piani, e Jino si trovava più o meno al suo stesso livello. Affrettò un po' l'andatura lungo il tratto di parete sgombra dove non c'erano finestre cui stare attenti, come facevano gli altri, spostandosi lungo una serie di occhielli senza perdere mai del tutto gli appigli. Avevano raggiunto il cornicione del centesimo, e si fermarono per riprendere fiato e per osservare le nuvole sopraggiunte da Est, oltre il cerchio delle torri.

— Dovremo rientrare presto — osservò Sam.

— Procediamo — replicò Jino — ne attraversiamo altri cinque e lavoriamo in discesa fino al novantesimo.

Annuirono. Era quello che volevano. Non era il caso di rimanere fuori a lungo con quello che stava arrivando: le nubi promettevano ghiaccio.

Quando ebbero eliminato i crampi dagli arti e dalla schiena, si allinearono lungo il cornicione nella maniera più facile e scesero verso il nuovo percorso, un'area priva di finestre che si poteva esplorare in fretta. Johnny si protese in fuori e rimbalzò nel colpire la parete, poi cominciò a lavorare in discesa con entusiasmo. Poi questo svanì. I muscoli si stancarono. Guardò in alto, dove Sam e Sarah sembravano intenti a prendere delle annotazioni; allora forse avevano davvero trovato qualcosa oppure stavano procedendo a qualche riparazione di entità più lieve che poteva essere effettuata immediatamente.

Quella era una buona area: i computer avevano ragione ed era la zona migliore per edificare ancora. Guardò in basso fra i propri piedi e verso il pigro Fondo dov'erano già stati effettuati i puntelli a terra con tanta fatica, e cercò d'impedire alla propria mente d'indugiare sulla menzogna. Si stava avvicinando l'ora in cui sarebbero comunque dovuti rientrare, e il vento stava aumentando d'intensità mentre le ombre si spostavano dall'altra parte, rendendo la superficie della torre un po' insidiosa se lui avesse continuato a guardare in basso, una prospettiva vertiginosa perfino per chi vi era abituato.

Il vento lo colpì. Ne sentì l'alito gelido e la spinta gli fece quasi perdere l'appiglio.

D'un tratto, qualcosa di scuro l'oltrepassò precipitando. Sussultò e per istinto si appiattì contro la parete. Qualcosa cadde, ma era qualcosa di grosso; era stato... Guardò in alto nell'ombra, socchiudendo le palpebre contro il bagliore del cielo, e vide che il canale accanto al suo era vuoto: il canale di Sarah, in cui ondeggiava una fune spezzata.

Si spinse all'esterno con le gambe e guardò giù, ma ormai lei era caduta fino in fondo vorticando lentamente.

"Sarah"!

A quel punto fu assalito dal dolore e dal senso di perdita. Rimase sospeso nell'imbracatura, là dov'era. Adesso anche il resto della squadra si era fermato,

ciascuno inchiodato al suo posto. Lui rimase immobile nel silenzio pieno di vento, con la cinghia che gli penetrava nella schiena e nei fianchi, le gambe puntellate e intorpidite.

Aveva le mani sulle funi. Accarezzò il moschettone che stava fra lui e una simile caduta, e si accorse di un'ombra, qualcuno che stava scendendo in tralice verso di lui.

Pol. Rimase sospesa sulla fune estesa e gli toccò la spalla e poi lo scosse, indicando verso l'alto. Gli gridò qualcosa nel vento e sotto la maschera. "Accesso", le lesse sulle labbra, "va' verso l'accesso".

Lui cominciò a muoversi, e la serie automatica di movimenti gli riuscì facile, priva di premeditazione, ma questo solo perché il suo equipaggiamento reggeva, mentre quello di Sarah aveva ceduto. Sarah era laggiù: era come se la sua stessa carne e le sue ossa si fossero spiaccicate sui lucernari protetti dalla lunga e lenta curva della montagna.

Iniziò a tremare. Rimase appeso contro la pietra piatta, esposto al vento, e le gambe presero a tremargli in modo tale da vietargli di fare il passo successivo, mentre le mani gli si raggelavano al punto d'impedirgli di aprire il moschettone, di dondolarsi fino a raggiungere il percorso successivo invece di rimanere là appeso.

Scese qualcos'altro. Pol e Sam. Percepì, più che vedere, i corpi che scendevano con le loro funi fino ad arrivare vicino a lui, e rimase con le dita serrate, sussultando e rabbrividendo mentre una terza sagoma scendeva e gli arrivava contro la schiena, come un ragno.

Si attaccarono a lui. Sapeva cosa stavano facendo e che altro avrebbero fatto, ma era ghiacciato e i denti gli battevano. Il freddo si era impadronito di lui e si aggrappò disperatamente alla parete cercando di non vedere niente altro, poi li sentì agganciarsi a lui e mollare le sue funi.

Urlò, sbalzato in fuori dal vento, dondolò in basso e si arrestò contro le funi che si tesero contro la sua imbracatura. Rimase là a dondolare in mezzo alle folate di vento, mentre la città rischiarata dal tramonto ruotava in spirale e fiammeggiava sotto i suoi occhi annebbiati. Sentì un grido, poi un coro di urla, e ci fu un altro corpo che lo oltrepassava. Cercò di afferrarlo, ma il corpo l'oltrepassò e Johnny rimase a guardarlo mentre crollava verso il basso e si allargava come una stella, vorticando lontano in una lenta e terribile caduta mentre svaniva nel panorama circostante. Non vide l'impatto. Cercò di convincere la propria mente che il corpo era volato lontano, che al sicuro e illeso, ma sapeva che si era schiantato, ed era una morte terribile. Come quella di Sarah.

Fu assalito dalla nausea. Ondeggiò, sbattuto dal vento. Due membri della squadra erano caduti: "due". Rimase là appeso a pensare alla fune che non cedeva mai, mai; era impensabile che lo facesse. Ma due cavi si erano spezzati e lui penzolava là con il corpo che volava lontano dall'edificio a ogni folata di vento.

Girò la testa e cercò di aiutarsi, ma aveva le braccia troppo gelate per muoversi con precisione e le mani annaspavano mentre tentava di voltarsi verso la pietra. Riuscì a guardare in alto e vide gli altri due superstiti della squadra che armeggiavano vicino al portello d'accesso, tre piani più in alto. Una volta che si fossero messi in salvo lo avrebbero tirato su. Ma il portello non si apriva.

Era incastrato. Chiuso. Qualcuno li aveva bloccati là fuori.

E due delle loro funi si erano rotte.

Si mosse ancora quando una folata di vento s'impadronì di lui e lo sbatté contro l'edificio. La botta gli intorpidì il braccio; Johnny manovrò il gancio d'estensione con il braccio destro e lo scagliò in fuori ma, per quanto in quel momento il vento lo stesse spingendo ulteriormente in quella direzione, il tiro risultò corto. Alla fine riuscì a recuperare il gancio, lo lasciò penzolare nuovamente dalla corda e fece ricadere il braccio dolente nell'afflosciarsi nell'imbracatura. Quando infine lottò per sollevare la testa, vide che i suoi compagni di squadra erano immobili come lui. Le loro funi si erano ingarbugliate. Erano in difficoltà, si contorcevano al vento ed erano sfiniti. Di tanto in tanto, quando guardava in alto, vedeva uno dei due che picchiava contro il portello, ma non gli giungeva alcun suono: ci pensava il vento a fagocitarli. Non c'erano finestre nel punto in cui si trovavano, in quella cieca rientranza. Nessuno aveva visto e nessuno li sentiva.

La luce si attenuò, avvolgendo le nubi che si avvicinavano in una fascia di colori. Il vento continuava a soffiare, e presto la nebbia prese ad avvilupparli, ghiacciando le funi, congelando le tute, gelandoli fino alle ossa. Johnny osservò le luci accendersi sulla lontana Torre delle Regine, e pensò che forse qualcuno avrebbe guardato fuori e li avrebbe visti, e magari questo qualcuno si sarebbe incuriosito e avrebbe fatto una telefonata di controllo. No. Non era in alcun modo possibile vedere così lontano. Poteva sganciare la fune e morire prima. Tutto qui.

Non lo fece. Rimase là sospeso con il corpo che gli si intorpidiva sempre di più e con il gelo che gli penetrava nelle ossa. Quante ore sarebbero trascorse prima che qualcuno notasse la loro mancanza? Prima che gli altri Altitudinari cominciassero a fare delle domande?

Guardò in alto, a prezzo di uno sforzo immane, e vide qualcosa che sembrava un braccio sollevato nella penombra verso la chiusura del portello. Ci stavano provando ancora.

— Chi è caduto? — cercò di chiedere, ma non poté. Agitò allora debolmente una mano per far sapere loro che era ancora vivo. Con le maschere e le tute scure non era possibile stabilire chi ci fosse in quel groviglio di funi e di corpi.

Il cielo si scurì ulteriormente con il sopraggiungere della notte, e Johnny sentì il ghiaccio accumularglisi lungo il lato destro del corpo, e allora si fletté e lo fece staccare dalla tuta. L'imbracatura che gli circondava il torace, la vita e l'inguine, era inclinata, e la gravità e la forza del vento bloccavano la circolazione lungo il fianco. Lui lottò, e ogni volta che il vento lo sospingeva lontano dall'edificio per poi farlo sbattere di nuovo contro di esso, cominciò a pensare al fatto che la fune sottile si sfilacciava sempre più a ogni movimento. Non sarebbe dovuto accadere.

Non era previsto che una cosa del genere succedesse. Erano stati assassinati. Era per questo che stavano morendo lì fuori.

Fuori e contro la parete. Gemette per il dolore, un gemito di intorpidimento, avendone avuto abbastanza e non essendoci nessuno cui dirlo. Poi di nuovo, fuori e contro il muro.

Andò avanti in questo modo, e le nubi nascosero alla vista perfino le stelle lasciando solo le luci della città, che striavano il cielo e si spostavano e brillavano come gioielli. Prese una striscia di ghiaccio fra le dita e la fece scivolare sotto la

maschera e in bocca per trovare sollievo alla sete che lo tormentava; il braccio quindi gli ricadde, pesante come piombo. Smise dì muoversi, cosciente solo dello stridìo del vento e del modo in cui veniva sbattuto, come se si fosse trovato nelle mani di un titano.

“Apri il gancio”, gli sussurrò una vocina. “Arrenditi. Lasciati andare”. Qualcuno fece quello che diceva la vocina. Un corpo lo superò nel precipitare con un flebile grido di protesta, forse aveva cambiato idea? Oppure era un grido di dolore? O di rabbia?

Non riuscì a vederlo cadere. Scomparve nel buio e nella distanza, un’ombra delineata per un momento contro lo sfondo delle luci sottostanti e poi svanita, trasportata dal vento come un aquilone.

“Ma non ci trovano, laggiù”?, si chiese. “Non se ne accorgono”? Ma là sotto tutto il Fondo era schermato in previsione dei lavori di costruzione. Nessuno se ne sarebbe accorto, a meno che qualcuno per caso avesse guardato fuori nel momento in cui precipitavano.

Lassù rimaneva ancora un membro della sua squadra. Un compagno nel buio. — Chi sei? — gridò. — Chi? La sua voce si perse. Non ricevette risposta.

Si afflosciò contro l’imbracatura, lasciando che la testa si piegasse, esausto e con i sensi che lo abbandonavano.

Ritornò in sé per trovarsi all’apice di un dondolìo e urlò quando rimase per un momento sospeso nel vuoto: ma era ancora assicurato alla fune. Arrivò lo strattone e lui andò a sbattere contro la pietra, singhiozzando di dolore dell’impatto. La notte era nera, e anche l’angolo in cui si trovavano. Penzolò e si contorse, con le funi ormai aggrovigliate e vide tutto nero intorno a sé, con appena qualche luce che brillava nel Fondo e la Torre delle Regine trasformata in un faro di oscurità nero e fisso.

Erano forse le prime ore del mattino? Quante ore mancavano al sorgere del sole?

— Chi c’è ancora lassù? — gridò, in un momento in cui il vento si era placato.

Non ebbe risposta. Riabbassò la testa sul petto e tese i muscoli quando una casuale folata s’introdusse fra il suo corpo e l’edificio, facendolo volare fin quasi ad angolo retto rispetto alla rete, in modo tale che il cielo e la città rotearono fino a dargli le vertigini. La folata cessò e lui ricadde, colpì il muro e si afflosciò, consapevole che un altro balzo del genere avrebbe potuto spezzargli la schiena.

“Lasciati andare”, sussurrò la voce interiore. “Poni fine alla sofferenza”. La fune si sarebbe potuta rompere presto. Avrebbe potuto risparmiargli la fatica. Di certo anche la sua attrezzatura era stata manomessa come quella degli altri mentre era appesa nella sala di accesso.

Jino, pensò, Jino si era tenuto più vicino al portello d’accesso. Ma la porta si era bloccata.

Avevano voluto liberarsi di questa squadra e ottenere l’assegnazione di un’altra più compatibile con gli interessi della Compagnia.

Pensò a questo. Ci pensò durante tutto il tempo in cui il vento lo fece roteare e sbattere e mentre il freddo lo penetrava sempre di più.

In alto vi fu un bagliore luminoso. Si sforzò di guardare e vide il portello aprirsi, scorse delle figure nere che si stagliavano in esso contro lo sfondo luminoso dell’interno. Un raggio di luce si mosse verso il basso e gli si posò sulla faccia.

La fune scivolò e lui si sentì pervadere da ondate successive di caldo e di gelo per quella caduta spaventosa. Si contorse, cercò di alzare un braccio e riuscì a sollevarlo leggermente. La luce si concentrò su di lui, poi il vento l'afferrò e lo sbatté con brutalità facendogli attraversare il raggio luminoso. Quindi la luce lo lasciò e lui si mise a gridare, rauco e impotente. Un momento più tardi sentì una delle funi che si accorciava tirandolo verso l'alto. Era l'argano all'interno del portello. L'avevano assicurato a esso tirando la fune sopra la pietra in maniera costante, una sola fune, sempre più in su. Rimase del tutto immobile, senza quasi avere il coraggio di respirare, più spaventato adesso di quanto lo fosse stato in precedenza: sopravvivere a una cosa del genere per poi vedere la corda rompersi all'ultimo momento! Il vento continuò ad afferrarlo e a farlo dondolare in fuori tanto da permettergli di vedere le luci sotto di lui.

C'era quasi. Si contorse per guardare. Alcune mani afferrarono la fune tesa, lo presero per il colletto, per le spalle, per l'imbracatura del torace e lo trascinarono indietro oltre il davanzale dell'accesso. Un ultimo sprofondare fra le braccia umane, un abbraccio che depose il suo corpo freddo sul pavimento, alcune facce in cerchio intorno a lui. Qualcuno gli tolse la maschera, e lui sussultò a causa della luce violenta.

— É vivo — commentò uno dei presenti. Erano Altitudinari. Il portello era ancora aperto. Cercò di muoversi, rotolò su se stesso e vide il compagno di squadra, recuperato per primo dal groviglio di funi, che giaceva a terra, vicino a lui, con gli occhi spalancati e senza vita. Jino. Era Jino: rimase disteso a fissare la faccia del morto. Jino aveva manomesso le attrezzature, forse. Oppure era stato qualcun altro, che aveva bloccato il portello e li aveva lasciati tutti là fuori a morire.

— Non ce ne sono più — sentì qualcuno gridare. E il portello si richiuse con un tonfo, bloccando pietosamente il sibilo del vento. I suoi salvatori gli sollevarono la testa e abbassarono la lampo della tuta. — L'imbracatura — disse Johnny. — Qualcuno ha manomesso le funi. — Erano fratelli. Dovevano essere informati.

— Chiudete quella porta — ordinò uno dei presenti. A quel punto lui esalò un respiro e permise che gli togliessero la tuta, sussultando quando un uomo arrivò con degli asciugamani bagnati, probabilmente solo di acqua fredda, ma che a lui sembrarono roventi. Era vivo. Rimase disteso, rabbrividendo, con il pavimento sotto di sé al posto dell'aria vuota e del buio. Qualcuno gli prese la faccia fra un paio di mani roventi mentre continuavano a inzuppargli il corpo. Era Dan Hardesty: conosceva quella squadra, composta da quattro uomini e una donna; il 50 Est. — Cosa intendi dire con manomettere? Cosa diavolo è successo?

— Hanno cercato di contraffare i rapporti — spiegò Johnny. — Qualcuno voleva che fossero alterati e non si è fidato di noi. Ci hanno uccisi. Loro o l'altra fazione. Hanno manomesso l'attrezzatura. Le funi si sono rotte. "Si sono spezzate due funi, là fuori".

Si chinarono su di lui, ascoltando con espressioni cupe. La mente di Johnny cominciò a lavorare con orribile chiarezza, arrivando alla verità. Non era sufficiente comprare una sola squadra. Era necessario corrompere tutte quelle che lavoravano in questa sezione, anche questa. Il 50 Est. Rimase là sdraiato a rabbrividire mentre

l’acqua risultava più fresca, pensando a cose sgradevoli e a come fosse facile buttare fuori un corpo lassù.

— Qualcuno — aggiunse — ha bloccato il portello. Ci ha chiusi là fuori. Dan Hardesty lo fissò. Alla fine, accigliato, sollevò lo sguardo verso uno dei suoi prima di tornare ad abbassarlo. — Portate altra acqua, calda adesso. Muovetevi. Dobbiamo tirarlo fuori di qui.

Ebbe un brivido convulso, con lo stomaco che gli si contraeva e le membra che tremavano. Lo sollevarono a sedere e lo coprirono con panni più caldi. Lui sussultò e cercò di controllare le membra. Aveva entrambe le gambe che cominciavano ad annerirsi lungo i lati e il braccio sinistro era giù tumefatto.

— Guardategli la schiena — disse la donna, Maggie, e lui pensò che era un bene che non fosse in grado di guardare a sua volta. Gli fecero delle spugnature, cercando di riportare il suo corpo a temperatura ambiente.

— Tommy Pratt si era preoccupato — spiegò Dan. — Ha cominciato a fare domande in giro, dov’eri, che cosa stava succedendo e questo ha provocato altre domande. Allora abbiamo pensato di venire su da voi a fare un controllo. Vorrei che fossimo arrivati prima, Johnny, lo vorrei davvero.

Lui annuì e chiuse con violenza gli occhi, ricordando i suoi amici. E Sarah, che era parte di lui. Non era dolore quello che provava per Sarah. Era come essere stato tagliato in due.

Qualcuno picchiò contro la porta. — Sicurezza — gridò una voce dall’esterno.

— Dannazione a Tommy — imprecò Dan Hardesty. Stavano aprendo la porta.

— Aiutatemi ad alzarmi — supplicò Johnny, e così fecero, lo sorressero in piedi e gli avvolsero intorno uno degli asciugamani. La porta si aprì ed entrarono gli uomini della Sicurezza, con le pistole spianate.

— C’è stato un incidente — spiegò Dan. — Una squadra è uscita e le funi si sono intrecciate e il vento le ha spezzate. Ne abbiamo recuperati due, uno vivo e uno morto. Gli altri sono caduti.

— Chiamate i medici — ordinò l’ufficiale comandante, ma Johnny scosse il capo, in preda al panico. L’ospedale era finanziato dalle corporazioni. Non voleva finire nelle loro mani.

— Non ci vado — dichiarò mentre veniva effettuata la chiamata. — Scendo nel Fondo. Mi procurerò da bere. Questo è quanto mi serve. É tutto quello che voglio.

L’ufficiale tirò fuori un registratore. — Intendete rilasciare una dichiarazione, signor...

— Tallfeather, Johnny. — La voce gli si spezzò logorata dal freddo e dalla paura. Si appoggiò contro gli uomini che lo sostenevano. — Vi farò questa dichiarazione. Eravamo fuori al novantesimo e stavamo scendendo. Mia sorella Sarah... la sua fune si è rotta. Gli altri hanno cercato di farmi scendere, di tornare indietro, e le loro funi si sono aggrovigliate. Siamo rimasti là fuori per ore. Altre funi si sono rotte, o magari uno di loro si è suicidato. Il vento...

— Qualsiasi uomo lo farebbe — interruppe Dan. — Siete mai stato Fuori, ufficiale?

— Nomi. Documenti d’identità.

Dan gli porse il suo e qualcuno tirò fuori quello di Johnny dalla tuta e prelevò anche gli altri, dei vivi e dei morti. L'ufficiale lesse i dati al registratore e restituì i documenti ai vivi. — Quell'uomo è morto?

— É il capo squadra — spiegò Johnny, inumidendosi le labbra. — Jino Brown. Gli altri sono precipitati.

L'ufficiale fissò Dan Hardesty e la sua squadra. — E voi cosa avete a che fare con tutto questo?

— Siamo amici. Non si sono fatti vedere e siamo saliti a controllare. Ci ha avvertiti un certo Tommy Pratt. Lasciate in pace quest'uomo. Ne ha avuto abbastanza.

L'ufficiale si chinò a controllare il cadavere di Jino, gli toccò una guancia e fletté le dita.

— Ghiacciato — commentò Dan. — Si è tolto la maschera, capite? Senza maschera, là fuori, si muore in fretta. Una morte indolore, per quelli che hanno paura di cadere.

— Credevo che gli Altitudinari non avessero paura di cadere.

— Molti di noi ne hanno — ribatté Dan. — Avanti, ufficiale, la sorella di quest'uomo è morta là fuori.

— Ci sarebbe da pensare che dovrebbe essere più sconvolto, non vi pare?

Johnny tentò di aggredirlo e gli altri lo trattennero, mentre l'ufficiale indietreggiava di un passo.

— D'accordo — disse, cauto. — D'accordo, d'accordo, calmo! Johnny trasse un respiro e si appoggiò agli altri, fissando l'ufficiale con gli occhi ardenti; poi si calmò pensando a ciò che voleva, essere fuori, giù, lontano da loro, vivo.

L'ufficiale azionò il comunicatore. — Qui c'è stato un incidente — disse.

— Le funi degli Altitudinari si sono aggrovigliate. Un superstite. Tallfeather, John Ames, dipendente cittadino.

Giunsero di rimando dei rumori. L'ufficiale toccò l'auricolare e i suoi occhi ebbero un fremito, nel guardare i presenti. La porta si aprì e il resto della squadra della Sicurezza fece entrare due medici. — Portatelo fuori — ordinò l'ufficiale, indicando il cadavere di Jino. — L'altro dice che è in grado di camminare.

I medici ignorarono il cadavere e si concentrarono su di lui. Johnny li respinse e scosse il capo quando uno dei due gli parlò di contusioni estese, di grumi di sangue e delle possibili ripercussioni sul cervello. — Datemi i vestiti — chiese a uno degli Altitudinari.

— Qualcuno — osservò Dan — deve andare là fuori a recuperare i corpi che sono caduti sul Fondo.

Johnny lo sentì. Forse avrebbe dovuto protestare, dare sfogo al dolore, insistere per essere uno di quelli che sarebbero andati, anche se sapeva che non sarebbe mai riuscito ad arrivare fin là. Non provava alcun interesse per il ritrovamento del cadavere di Sarah, o di Pol o di Sam. Aveva un solo desiderio, quello di vestirsi e di uscire di là. Sussultando per il dolore, riuscì a infilarsi gli abiti mentre i medici discutevano con il poliziotto, chiedendosi se non ci fosse qualche pretesto per arrestarlo e ricoverarlo in ospedale.

— Fuori di qui — li ammonì Dan, e scese un cupo silenzio.

— Signor Tallfeather — disse uno dei medici, appellandosi a lui. Johnny scosse il capo. Gli doleva. Li fissò con odio e i due rivolsero la propria attenzione a Jino, che non poteva più protestare.

— Sono libero di andare? — chiese Dan ai poliziotti.

— Abbiamo i vostri numeri — replicò l'ufficiale.

Dan non ribatté. Johnny si diresse verso la porta fra due membri della squadra, cercando d'impedire che le ginocchia gli cedessero.

Lo infilarono nell'ascensore di servizio e lo afferrarono più saldamente una volta dentro, perché lui ebbe un cedimento non appena la cabina iniziò la discesa e per poco non svenne. Scesero il più in basso possibile, poi si addentrarono nei passaggi, arrivando fino al "Verme".

Johnny perse i sensi. Si svegliò in un letto senza ricordare di esserci arrivato; poi rammentò e rimase disteso a fissare il soffitto. C'era una vecchia ad assisterlo, che lo nutriva e lo curava. Altri vennero a trovarlo, Altitudinari e Costruttori. Quando fu di nuovo cosciente e in grado di reggersi in piedi, se ne andò al "Verme" e si concesse la bevuta che si era promesso, ricordando Sarah, che si era seduta con lui, proprio lì. E per il "Verme" circolò la notizia, appena sussurrata, che era in corso uno sciopero, che nessun Altitudinario andava più fuori. Si diceva anche che vi fosse stato un rallentamento nelle attività dei Costruttori, e circolavano anche i nomi di Manley e dell'"Antelcorp".

Quel giorno e anche il successivo, nel locale regnò una strana quiete. Poi venne la polizia che, in un silenzio di morte, lesse un mandato della Corte che ordinava ai Costruttori di tornare al lavoro. Ma il silenzio perdurò e i poliziotti se ne andarono in sordina, perché nessuno voleva uscire Fuori tranne gli Altitudinari e l'intera Città sarebbe morta se i Costruttori avessero smesso di lavorare. Su nelle torri conoscevano solo il funzionamento dei computer. Molte cose erano automatizzate, ma molte altre non lo erano: tutto quello che i Residenti conoscevano erano i computer.

Si parlò di aprire un'indagine. Il sindaco apparve sul video e rivolse a tutti un appello alla calma; disse che era in corso un'indagine sulle attività illecite e sui tentativi di corruzione in certe aree delle liste corporative. Vi furono parecchie chiacchiere e le cose si misero in moto.

— Otterremo qualcosa — disse Dan Hardesty a Johnny. — Abbiamo beccato quel tizio che si faceva chiamare Manley. Il suo vero nome era George Bettin e lavorava per l'"Antelcorp". Era solo una pedina, ma l'abbiamo pizzicato.

— Lo butteranno a mare — commentò una voce quieta e vuota. — Manley è sistemato. Sì. Lo abbiamo beccato.

E il giorno in cui ebbe inizio il processo contro Bettin, lui prese l'ascensore e salì fino al centesimo; passò vicino a una delle finestre di osservazione ma, quando si trovò accanto ad essa e scorse il panorama del cielo azzurro e dalla torre di Newark, si fermò.

Trascorse parecchio tempo prima che un passante lo notasse fermo là, appoggiato al muro; prima che una donna lo prendesse per un braccio e lo convincesse ad allontanarsi dalla parete e a percorrere il corridoio. Chiamarono quindi i medici, che gli somministrarono dei sedativi.

Lui li prese e scese con l'ascensore. Anche solo questo era già terrificante. Di notte sognava e si svegliava con il mondo che penzolava sotto di lui e il cielo che lo sovrastava e urlava fino a far echeggiare tutto il "Verme" con le sue grida.

I medicinali posero fine a quegli incubi. Ma lui rimase in basso e si rifiutò di avvicinarsi alle finestre. Tre, quattro giorni, mentre il processo a Manley/Bettin si protraeva. Non fu mai chiamato a testimoniare, né lui né qualsiasi altro degli Altitudinari.

Ma nel "Verme" giunse un messaggio, firmato dai grandi nomi dell'"Antelcorp", e non ne fu sorpreso. Salì per tutto il lungo, lungo tragitto fino al novantesimo.

Entrò e si guardò intorno, distogliendo l'attenzione dalle finestre con un semplice movimento del capo. Volevano che entrasse in un ufficio pieno di finestre. Sulla porta c'era scritto: "Paul Mason", Presidente.

— Signor Tallfeather — disse qualcuno, cercando di rabbonirlo, ma lui volse la schiena alle finestre.

— Deve venire lui qui — dichiarò, fissando una parete, la sgargiante carta da parati, i contributi dati alla cittadinanza. — Deve venire lui da "me".

Rimase là. Alla fine arrivò qualcuno e una mano gli si posò su una spalla. — Le finestre. Capisco, signor Tallfeather. Mi dispiace terribilmente. Sono Paul Mason. Vi ho convocato io qui. Vi spiacerebbe venire da questa parte?

Procedette tremando fino a quando non si trovarono nell'atrio, nel sicuro atrio di pietra, poi Mason lo condusse in un piccolo ufficio privo di finestre con una scrivania, qualche scaffale per i libri e alcune poltrone immacolate e costose. — Sedetevi — lo invitò Mason. — Sedetevi, signor Tallfeather.

Lui obbedì e sprofondò su una poltrona. Una segretaria arrivò di corsa per chiedergli se desiderasse del tè caldo.

— No — rifiutò, quieto, Johnny.

— Vi prego — insistette Mason. — Gradireste qualcos'altro?

— Del tè — replicò lui, e la segretaria se ne andò in fretta. Mason sedette su un'altra poltrona, fissandolo; era un uomo magro con i capelli bianchi e il volto duro.

— Signor Tallfeather — esordì — sono stato informato in merito al vostro caso. Il mio staff ne è venuto a conoscenza. Ho saputo cos'è accaduto.

Lui annuì, senza distogliere gli occhi da Mason.

— L'"Antelcorp" non ha alcuna responsabilità legale e di certo nessuna colpa criminale, ma vogliamo fare ammenda. Essere giusti con voi.

— Per far tornare al lavoro gli Altitudinari — osservò Johnny, con amarezza.

— Anche questo, signor Tallfeather. Io sono fermamente convinto che, più della fine del processo, un atto di giustizia nei vostri confronti possa essere più utile per sanare la breccia creatasi. Vi vogliamo offrire una posizione. Questo ufficio. Un lavoro.

— Solo a patto che io smetta di parlare. Che smetta di raccontare quello che è successo.

— Signor Tallfeather, è in gioco il benessere pubblico. Voi lo capite; si tratta di qualcosa di più del progetto. Lo sciopero è illegale. Non possiamo permetterlo.

Lui rimase immobile per un momento. — Sì, signore — rispose in tono molto, molto sommesso. Si passò una mano sulla faccia e si guardò intorno. — Gentile da parte vostra. Niente finestre.

— Ci dispiace terribilmente, signor Tallfeather. Vi porgiamo le nostre più sentite condoglianze, in tutta sincerità.

— Sì, signore.

— Venite pure in ufficio quando ne avete voglia. La porta... non si deve passare davanti a quelle finestre là fuori. Venite quando ne avete voglia.

— Per fare cosa, signor Mason?

— Ci penseremo.

— E io non devo parlare di mia sorella. E neanche della mia squadra.

— Preferiremmo che non lo faceste.

— Avete paura. Mason s'indurì in volto.

— Accetterò il lavoro — dichiarò Johnny. Il tè era appena arrivato. Allora Mason sorrise e si alzò, offrendogli una mano e dandogli una pacca sulla spalla ancora lesa. — Scegliete pure la segretaria che preferite. Qualsiasi cosa desiderate dal punto di vista dell'arredamento.

— Sì, signore.

Mason gli rivolse un sorriso che non era tale. La segretaria rimase ferma dov'era con il tè e si trasse da un lato quando Mason uscì. Johnny le si avvicinò, prese il vassoio e lo posò con le proprie mani. — Così è sufficiente — disse. — Andatevene.

E quel pomeriggio venne la stampa, accompagnata da Mason.

— Cosa ne pensate delle indagini, signor Tallfeather?

— Com'è andata, signor Tallfeather?

Lui diede loro quello che volevano, tutta l'emozione che potevano chiedere per i drogati del video, spiegò quello che aveva provato a penzolare nel vuoto in quel modo, vedendo gli altri morire. Fu calmo, eroico, tragico e quieto. Rivolse un appello agli altri Altitudinari perché tornassero al lavoro e ponessero fine a quella tragica agonia civile.

Se ne andarono, soddisfatti, anche Mason era soddisfatto e gli sorrise. Gli diede una pacca sulla spalla e gli offrì da bere. Lui accettò e sedette mentre Mason tentava di mostrarsi affabile. Johnny fu a sua volta cortese. — Sì, signor Mason, Sì, signore.

Tornò nel suo ufficio, dove non lo attendeva alcun lavoro, alcun dovere da assolvere.

Vi tornò anche il mattino successivo: sedette alla scrivania e fissò le pareti.

Guardò il video. Gli Altitudinari erano tornati al lavoro. Lo sciopero era finito. L'intero complesso della Città respirava di sollievo.

Rimase in ufficio tutto il giorno e se ne andò usando la sua porta personale, quando uscì anche Mason; usò la chiave da Altitudinario per chiamare l'ascensore di servizio e poi attese nel corridoio.

— Signor Mason.

— Salve, Johnny.

Lui sorrise e lo raggiunse e Mason parve a disagio là nell'atrio molto solitario, di fronte alle grandi porte antiacustiche dell'"Antelcorp".

— Voglio che veniate con me, signor Mason — disse Johnny.

— Mi spiace — replicò l’altro, e si diresse verso le porte.

Johnny trasse di scatto dalla tasca la mano che impugnava il rasoio, glielo piazzò contro il collo ed esercitò una lievissima pressione. — Voglio solo che veniate con me — ripeté. — Non gridate.

Mason accennò a farlo ma poi sentì aumentare la pressione del rasoio e si arrestò, camminando all’indietro quando si sentì tirare, giù lungo il corridoio che in quell’ora appena precedente la fine dell’orario e con il Capo nell’atrio, era molto tranquillo.

— Siete pazzo — disse Mason.

— Muovetevi. — Johnny gli diede uno strattone all’indietro e lo trascinò verso l’ascensore di servizio. Qualcuno era venuto fuori. Aveva visto. La persona rientrò di scatto nel suo ufficio e Mason accennò a un tentativo di resistenza ma smise quando sentì il rasoio affondare di nuovo nella pelle.

— Sentite — annaspò — siete malato. Non ve ne vorrò per questo. Una permanenza in ospedale, un po’ di riposo, la Compagnia non avrà risentimenti. Io non ne avrò. Comprendo.

Aveva trascinato Mason nell’ascensore. Premette il pulsante che portava in cima e inserì un codice di priorità. La porta si chiuse e la cabina saettò verso l’alto effettuando la lunga e impossibile salita con una solida spinta. Quindi lasciò libero Mason, tenendosi però vicino ai comandi dell’ascensore.

L’uomo rimase contro la parete, fissandolo.

— Voglio solo — disse Johnny, con voce molto sommessa — che veniate con “me”.

Mason aveva le labbra tremanti. Urlò per chiamare aiuto e il grido echeggiò nella piccola cabina.

— Abbiamo un certo vantaggio — spiegò Johnny. — Naturalmente verranno. Ma ci vuole un computer per annullare il comando di una chiave di servizio. Ci metteranno un po’ ad accorgersene.

Mason rabbrividì, immobile. La cabina salì sempre più in alto e alla fine si fermò con un violento sobbalzo. La porta si aprì su una stanza di cemento e Johnny prese Mason per un braccio e uscì dalla cabina, che ripartì subito. — Credo che l’abbiano chiamato loro — commentò con calma, usando la sinistra per sollevare la leva di chiusura.

La porta si spalancò con uno schianto che destò parecchi echi. Il vento li assalì come una martellata e Mason sussultò. Fuori c’era un’ampia balconata, una massiccia tubatura cui venivano attaccate le funi. Mason si aggrappò alla porta, ma Johnny lo trascinò fuori per un braccio. Tutto il mondo si stendeva intorno a loro nel crepuscolo e c’era del ghiaccio sotto i piedi, mentre una nebbia sottile era sospinta dal vento, e il freddo pungente faceva tremare i muscoli. Mason scivolò, e Johnny lo sorresse per un gomito, accompagnandolo più avanti.

— Non posso più uscire sulle funi — disse. — Non riesco neppure a guardare fuori delle finestre. Ma l’avere compagnia aiuta, vero signor Mason? — Lo condusse sulla pavimentazione ghiacciata, tenendo gli occhi fissi sull’orizzonte, e Mason lo assecondò, tremando convulsamente entro la piega del braccio sinistro di Johnny. Il vento li aggredì entrambi con violenza, poi li fece barcollare e scivolare leggermente sullo strato di ghiaccio. Johnny aveva il lato destro intorpidito, ma continuò a

circondare Mason con il braccio e camminò fino alla ringhiera. — Non esiste un panorama come questo, signor Mason. Io lo sogno. É freddo. Ed è distante. Guardate "giù", signor Mason.

Lui si aggrappò alla ringhiera fino a sbiancare le nocche. Johnny lo lasciò andare, poi indietreggiò e si voltò, avviandosi verso le porte dell'ascensore. Il portello si aprì. Arrivò la polizia, con le armi spianate. I poliziotti rimasero però indietro, appoggiandosi ai battenti, con un senso di malessere negli occhi e le mani strette intorno alle armi.

Johnny rise silenziosamente nel vento, e accennò in direzione del parapetto e di Mason. Nessuno dei poliziotti si fece avanti. Il mondo si stendeva nudo tutt'intorno a loro. Le vette delle alte torri non erano nulla in confronto a questo, alla Città stessa, alla grande torre Manhattan. Sorrise loro, mentre il vento gli rubava ancora un po' di calore.

— Andate a prenderlo — gridò ai poliziotti. — Uscite e andate a prenderlo. Uno ci provò, mosse un passo, ma si irrigidì e cadde. Allora, muovendosi con lentezza e cautela e tenendo alte le mani in modo che potessero vedere che erano vuote, lui tornò da Mason, gli prese la destra e la staccò dalla ringhiera ghiacciata, quindi fece lo stesso con la sinistra e fissò quasi con compassione una faccia che si era trasformata in una raggelata maschera di orrore, con la bocca arida e spalancata, gli occhi nudi e selvaggi. Circondò Mason con le braccia come fosse stato un fratello e con lentezza lo accompagnò dalla polizia. — Sembra — disse ai poliziotti — che il signor Mason si sia spinto in un posto da dove non può tornare. Ma ora starà bene. Mason gli si era aggrappato e rifiutò di lasciare la presa. Johnny lo fece entrare nel casotto e nell'ascensore insieme alla polizia, circondandolo sempre con un braccio, e Mason gli si strinse contro quando la cabina saettò verso il basso. Lui gli lisciò i capelli come un tempo aveva fatto con Sarah. — Avevo una sorella — gli disse all'orecchio — ma qualcuno ha chiuso una porta. Per tutti noi. Condanneranno Bettin, naturalmente. E poi tutto sarà dimenticato, non è così?

L'ascensore si arrestò a un piano più basso. La polizia lo spinse fuori, con cautela, a causa di Mason, e là c'erano delle finestre, ampie vetrate che mostravano il crepuscolo che brillava sugli altri edifici e sull'orizzonte. Mason singhiozzò e si girò dall'altra parte, aggrappandosi a lui, ma la polizia li divise e allora Mason si abbarbicò alla parete, tenendo la faccia voltata in modo da non vedere i vetri.

— Non credo di volere il vostro lavoro, signor Mason — disse Johnny. — Tornerò fuori sulle funi. Non credo che il mio posto sia nei vostri uffici.

Accennò ad andarsene, ma i poliziotti lo bloccarono e gli storsero un braccio.

— Volete davvero che venga processato? — chiese a Mason. — Lo vuole il Sindaco, oppure il Consiglio?

— "Lasciatelo andare" — ordinò Mason con voce rauca, e i poliziotti esitarono. — Lasciatelo andare! — ripeté. Quelli obbedirono e Johnny sorrise.

— Le mie funi non si romperanno — disse. — Che non ci siano malintesi. Niente più porte bloccate. Ora tornerò nel Fondo e parlerò con chi vorrò e dove vorrò. Altrimenti mi dovrete far uccidere. E dovrete prepararvi a continuare ad uccidere. Dan Hardesty e il 50 Est sanno dove mi trovo, e perché. E se ucciderete anche loro, ne dovrete eliminare sempre di più. E tutto andrà in pezzi, signor Mason, tutta la torre

cadrà in pezzi, con gli Altitudinari in sciopero; e i Costruttori, niente più raffreddamento, niente acqua, niente energia. Solo il buio. E nessuna pace.

Si voltò e tornò verso l'ascensore.

Nessuno lo fermò. Scese attraverso tutti i livelli della Città fino al Fondo e ne percorse i passaggi tortuosi. Uomini e donne si fermarono, fissandolo con curiosità. — Quello è Johnny Tallfeather — sussurrarono. — É lui.

Andò dove voleva.

C'era una situazione di pace, anche se tesa. Anche gli Altitudinari andavano dove volevano, e anche i Costruttori; e i Residenti rimanevano alla larga dai livelli più bassi. Una quiete timorosa regnava in tutti i livelli più elevati.

E così la città crebbe.

6.
LA CITTÀ DEL CIELO (PECHINO)

Nella Città Proibita, la vita abbondava ed era protetta dalle mura. C’era bellezza nelle stagioni, arte espressa nella coltivazione di fiori rari e nell’intricato simbolismo dei gesti e delle sfumature del vestiario; la gente aveva avuto il tempo per diventare elaborata e raffinata. I suoi abitanti chiamavano quel posto la Città del Cielo e la sua bellezza andava al di là dei sogni. Essa aveva dei soldati, necessari quando le impoverite tribù della pianura arrivavano con i venti invernali, tribù che in tempi di prosperità commerciavano con loro ma che di rado si rivoltavano e si scagliavano in modo disperato e inutile contro le mura.

L’interno, che i razziatori non vedevano mai, era tutto tranquillità. Perfino i soldati che difendevano la città erano armati di bellezza. Le armi erano opere d’arte e costituivano l’unica manifestazione di esteriorità permessa, perché le mura erano estremamente semplici. L’interno era splendido più di quanto potessero renderlo i tesori accumulati nel corso delle epoche. Non tutta la bellezza era di oro, argento e giada, anche se lavori del genere abbondavano; vi erano anche il quieto e paziente lavoro sugli oggetti ordinari, un senso di luogo e di stabilità e soprattutto del tempo... perché, anche se la Città del Cielo non era la più antica della Terra, era comunque consapevole di tutti gli anni trascorsi e li custodiva come tesori. Amava la propria antichità. Trovava bella la vita. Non aveva grandi ambizioni perché era trascorso molto tempo dall’ultima espansione verso l’esterno. Giunta alla fine dei suoi giorni, riposava. Adesso la pazienza era la sua qualità predominante, la contemplazione della propria età, una meticolosa bellezza, e l’assorbimento dei propri pensieri. Perfino il clima era stato più clemente negli anni più giovani, e solo di recente si era fatto più arido.

Alcuni sussurravano che si preannunciava un inverno brutto come mai se n’erano visti.

Altri suggerivano che era in arrivo un’invasione, perché l’erba doveva essere secca e le orde si sarebbero mosse e avrebbero guerreggiato fra di loro.

Ma una tribù più pacifica delle altre arrivò per la stagione dei baratti e, prima di partire di nuovo per le pianure, disse che negli anni in cui l’erba era stata verde e la polvere scarsa, le orde si erano moltiplicate, tanto gli uomini come le bestie; il che significava che le tribù sarebbero arrivate e che la Città aveva vissuto in pace solo perché le orde si ammassavano a combattere nel lontano Ovest. Quanto a loro, dissero i membri della tribù pacifica, erano rassegnati ad andare molto lontano: lo stesso stavano facendo tutte le tribù amiche, quelle alleate della città, incapaci di far fronte a una simile forza. Ma la Città sospettò che le cose stessero diversamente, sapendo che le tribù non nutrivano amore nei suoi confronti. Si trattava solo di voci, decise il consiglio, un trucco astuto, diretto a indebolire il coraggio quando queste pacifiche tribù avessero esaurito le merci di scambio e si fossero date al brigantaggio.

Ma le tempeste di polvere andarono peggiorando, e le tribù scomparvero.

Forse, sostenevano ora alcuni, avrebbero dovuto chiamare gli stranieri che erano loro figli, i quali sarebbero arrivati con le loro macchine e le loro armi di viaggiatori delle stelle e li avrebbero aiutati a ricacciare gli invasori. Ma i cittadini non vollero, perché gli stranieri loro figli erano rozzi e bruschi e preferivano dirigere le cose a modo loro, il che, come ammonivano le antiche esperienze, li avrebbe portati a vedere le bellezze della Città. E il vedere induceva a desiderare; il desiderio provocava litigiose minacce e disturbo per la città. Chiamare i viaggiatori delle stelle significava invitare un'orda molto più grande di quella che si sarebbe potuta radunare sulle vaste pianure, e significava incoraggiare un saccheggio altrettanto doloroso.

E così non lo fecero.

Dopotutto, la storia mostrava come molte volte, negli eoni passati, si fosse già profilata una simile intrusione e come la città, se ben preparata e ben guidata, avesse prevalso.

Solo quando la polvere assunse una tonalità più intensa verso Occidente, si allarmarono. Quella nuvola fra le altre sospinte dal vento era effettivamente più grande di quanto lo fosse mai stata a memoria d'uomo, e più cupa. Quello fu il solo avvertimento che ebbero, adesso che le tribù della zona se n'erano andate; erano rimasti senza occhi e senza orecchie, ma erano mentalmente preparati.

I soldati della Città Proibita decorarono con dei nastri le loro armature e lucidarono le armi; controllarono le provviste di polvere da sparo, perché l'utilizzo di armi più letali avrebbe ancora una volta richiesto il coinvolgimento dei rozzi e ingrati viaggiatori delle stelle e loro non ne volevano sapere, del tutto fiduciosi che neppure il nemico disponesse di armi del genere. Uscirono fuori in colonna, molto numerosi e appiedati, perché la popolazione della Città Proibita non viaggiava più e preferiva la stabilità offerta dalla fanteria nelle poche guerre che combatteva. Tutta la città venne fuori per assistere alla partenza dei soldati, agitò fazzoletti con vivaci ricami dall'alto delle mura, fece danzare draghi di cartone nelle strade e applaudì i coraggiosi difensori della città.

Era un evento da festeggiare, non un momento di crisi. Certo, conoscevano il pericolo, ma era un pericolo remoto, e il lungo periodo di tranquillità vissuto dietro le mura li rendeva filosofici e felici.

Fu solo una piccola rappresentanza della gioventù cittadina quella che marciò fuori. In effetti, si trattò solo di metà di essa, dei Reggimenti del Leone e della Fenice, che scesero schierando in campo le forze designate dal turno di attività di quell'anno. Gli altri erano solo spettatori.

Tali erano Tao Hua e Kan Te, del Drago. Kan Te era un giovane alto, figlio del Guardiano della Porta del Mattino, un ragazzo eccellente dagli arti diritti e dallo sguardo brillante, e dal cuore coraggioso. E Tao Hua era una fanciulla altrettanto splendida quanto Kan Te era un bel giovane, figlia di un rinomato artista di disegni a china.

Si sarebbero sposati presto. Tutto il mondo era bello per Kan Te e Tao Hua e, insieme al resto della città plaudente, i due uscirono spinti dall'ottimismo e si recarono sulle mura sovrastanti la Porta Occidentale per salutare e applaudire i loro compagni e per vedere lo spettacolo. I loro cuori si sollevarono di fronte a quella

manifestazione di coraggio. Il combattimento era una cosa che esulava dalle loro capacità d'immaginazione perché, pur essendo soldati, non avevamo mai combattuto veramente. Di solito ci si limitava a sparare qualche colpo a distanza, qualche barbaro cadeva ucciso, e questo poneva fine alla guerra.

Ci fu un suono di tamburi e di cimbali, e i danzatori del Drago si snodarono accanto all'esercito mentre questo oltrepassava le porte.

— Forse saremo richiamati alle armi — osservò Tao Hua.

— Forse — ammise Kan Te, studiando le dimensioni della nube con un leggero timore nel cuore, perché aveva sentito suo nonno parlare con gli altri nonni e con i suoi genitori dopo il Consiglio. — Il Consiglio non era concorde sull'eventualità di mandare più uomini.

— Il Leone e la Fenice sono molto coraggiosi — gli fece notare Tao Hua.

— Ma non sono in numero sufficiente — ribatté Kan Te, sempre più sicuro di questo. Non avrebbe dovuto riferire quelle cose sentite in famiglia, ma Tao Hua non le avrebbe riferite. Le strinse la mano nella propria e scrutarono la polvere tinta di strani colori dalla luce del sole morente. — Alcuni volevano difendere le mura dall'interno e altri volevano marciare fuori con tutte le forze disponibili; e, come risultato, il Consiglio ha mandato all'attacco solo la metà degli uomini, tenendo l'altra di riserva. Si è sostenuto che inviarne di più avrebbe provocato un inutile panico fra la popolazione.

Tao Hua sollevò lo sguardo verso di lui, con il volto dorato e sereno sotto i raggi del sole, e il giovane pensò ancora una volta a quanto l'amasse. Ebbe paura, percependo un tremito nel suo mondo, come se fosse provocato dal rumore di piedi e di zoccoli, quelli preannunciati dalla polvere.

— Ho sognato — disse — che tutta l'erba delle pianure era scomparsa; ho sognato che la Terra era piena di uomini e bestie e che essi erano molto simili fra loro. Ho sognato tende e fuochi da campo numerosi come stelle su tutte le pianure del mondo; ho sognato che la luna precipitava, e la luna era la speranza della nostra città.

Tao Hua lo scrutò con gli occhi neri che riflettevano le nubi in movimento, e lui ripensò ancora alla luna che cadeva, per nulla confortato dal fatto di aver raccontato il suo sogno.

Per la prima volta, il pensiero della morte si interpose fra di loro.

La colonna procedeva lentamente, inesorabile nel suo fluire sulla pianura del mondo, un flusso che aveva avuto inizio anni prima nel Tarim e che si era esteso come una marea fino al limite occidentale della pianura del mondo; e ora defluiva moltiplicato al punto che un'occhiata non ne poteva abbracciare l'estensione e tanto meno la lunghezza.

Il generale cavalcava alla testa della colonna: Yilan Baba, così i suoi uomini lo chiamavano — "Padre Serpente" — ma un serpente lui lo era stato in gioventù, astuto e letale nel colpire. Adesso era molto vecchio, tenuto in sella dal puntello degli abiti e dall'abitudine di una vita trascorsa in groppa a un cavallo. Quello che lo trasportava era un vecchio pony, una bestia che lui chiamava "Cavallo", e che era l'ultimo di una lunga successione di simili bai irsuti e d'indole nervosa. Yilan aveva dimenticato quanti fossero stati; e quell'animale era diventato paziente nel corso dei lunghi

viaggi, più quieto, forse stanco quanto lo stesso Yilan e vecchio come il suo padrone, ma non era questo quello che tormentava Yilan. Era magro sotto la giacca imbottita e gli strati di cuoio e le pellicce, magro al punto di apparire patito. Aveva i baffi ingrigiti, le trecce dei capelli erano grigie, e gli occhi stretti si perdevano nelle rughe scavate dal sole; le guance erano incavate e segnate dall'età, e dalla spietata malattia che lo aveva aggredito nel corso di quell'ultimo anno.

Ma se socchiudeva gli occhi e guardava attraverso il velo di polvere illuminata dal sole che li circondava, gli sembrava di vedere il luogo dei suoi sogni, la Città Proibita, alla Città del Cielo. Immaginava di poterla vedere come l'aveva immaginata a ogni alba, quando il sole sorgeva da Est e i colori sciamavano attraverso il vento polveroso. Il vento che soffiava dall'Est aveva un alito che sapeva di terre verdi, di bellezza e di ricchezza...

... della fine. Un luogo dove riposare. Più oltre, c'era solo il mare.

— Datemi la città — aveva chiesto alle orde da lui radunate. Aveva impiegato tutta la vita ad ammansirle, lui Yilan il Serpente, conquistando prima il controllo della sua tribù e poi quello di tutte le altre che viaggiavano sulla pianura del mondo.

Si spostavano con le tende e con i carri, con i buoi e i veloci cavalli, e con i piedi pazienti, uomini, donne e bambini delle orde. Con l'insorgere della siccità sulle pianure, lui ne avrebbe potuto perdere il controllo, ma era riuscito a scuoterli con la visione di un paradiso finale, un sogno che aveva strappato alle labbra di un uomo che aveva effettivamente visto la Città del Cielo.

Aveva raccolto il potere durante tutta la vita, durata cinquantanove stagioni, e non ne avrebbe vista un'altra. Voleva questa cosa, la voleva al di là di qualsiasi parola.

La carne si era assottigliata e il dolore nelle ossa, causato dalla permanenza in sella, si era fatto quasi intollerabile.

— Bevi, Yilan Baba — disse una voce al suo fianco. Lui fissò la giovane faccia di Shimshek, bruno e fiero come un rapace, che gli offriva del "kumiss" e manteneva la propria cavalcatura affiancata a "Cavallo" in modo da poterlo sostenere sulla sella. Bevve, e il liquore lo riscaldò, ma aveva la mano così debole che non riuscì a chiudere la fiasca e neppure a tenerla sollevata a lungo. Shimshek gliela afferrò in tempo e si protese per stringergli la spalla mentre cavalcavano uno accanto all'altro.

— Resisti, padre, ci fermeremo presto.

— Le mura della Città saranno in vista — replicò lui e, confortato dalla presenza di questo suo giovane luogotenente, mise a fuoco lo sguardo, e la sua mente pensò che ormai la nube di polvere che sollevavano doveva essere stata avvistata da parecchio tempo. — Il Falco e la Volpe andranno avanti con tutti quelli che riuscirai a convincere — ordinò con voce incrinata; la calmò e sollevò la mano verso Est, dove avrebbe inviato le sue truppe. — E tu li dovrai guidare. Io non posso farlo più, Shimshek.

— Padre — mormorò, addolorato, il giovane. Vi era una profonda tristezza nei suoi occhi, un genuino dispiacere.

— Ti ho insegnato tutto — commentò Yilan. In realtà, Shimshek non era suo figlio: lui non aveva figli, anche se il ventre di sua moglie era gonfio di vita. Voleva bene a quell'uomo come se fosse stato suo figlio e si fidava di lui per ogni questione importante.

— Va’ — disse. — É giunto il tuo momento di comandare. Shimshek lanciò uno sguardo alle loro spalle, in direzione della colonna di carri che gemevano più indietro, gli occhi pieni di quell’espressione diretta alla donna che entrambi amavano e che era carica di cose che lui non riusciva a dire. C’era paura negli occhi di Shimshek, una paura che non era nei confronti del nemico, né per qualsiasi altra cosa cui fosse disposto a dare un nome. Bene, pensò Yilan. Bene, lo sa.

— Va’ — ripeté, e allora Shimshek gli strinse la spalla e partì al galoppo, piantando i talloni nei fianchi del cavallo, gridando e sollevando altra polvere. — Hai! Hai! Hai! — gridò, e lo stendardo del Lupo venne avanti in risposta alla chiamata di Shimshek, perché il Lupo era il Clan cui il giovane apparteneva. Il Falco e la Volpe si mossero quando Yilan sollevò un braccio per impartire loro il segnale, e i guerrieri oltrepassarono la bandiera del Lupo con la violenza di un tuono. Alcuni corrieri si misero in movimento sulle rapide cavalcature, convocando altri, e una vasta orda si raccolse agli ordini di Shimshek il Lupo, per affrontare questa che sarebbe stata la prima battaglia della campagna.

Un altro cavaliere, cupo e accigliato, si portò accanto a Yilan, un uomo della sua stessa età ma che era ancora sano e possente. Yilan gli invidiava la forza e gli anni di vita che ancora gli rimanevano e lo guardò negli occhi: Boga era il nome di quell’individuo grigio e massiccio: “toro” era il significato del suo nome, e lui aveva comandato tutte le orde del Danubio.

Un tempo.

— Hai mandato il Lupo... dove?

— A prendere il “comando”.

— Ancora quella raucedine, che privava la sua voce dell’imperiosità di un tempo. Era due volte grato per la fedeltà di Shimshek: alla sua schiena ci sarebbe stato davvero un freddo intenso se vi si fosse trovato Boga. — A comandare, Boga, e i tuoi uomini proteggeranno la colonna.

L’odio ardeva negli occhi dell’altro vecchio, un odio profondo e vendicativo. Sì, pensò Yilan, “e ora perfino Shimshek teme quest’uomo. Saggiamente, pur non sapendo nulla”.

Boga si allontanò. Yilan rimase a guardare gli altri Capi che si radunavano e che d’un tratto si vennero a trovare tutt’intorno a lui. — Andiamo, “Cavallo” — disse, battendo i talloni contro i fianchi dell’animale, e si diresse verso il gruppo, attraversandolo e intercettando occhiate colpevoli. — Tornate dalle vostre truppe — ordinò ad alcuni di quegli uomini, mentre ad altri ingiunse di raggiungere Shimshek. Lui ordinò e gli altri abbassarono la testa e si affrettarono ad allontanarsi, e Boga venne lasciato da solo accanto a lui.

— Ci accamperemo quando il sole si sarà mosso di un altro grado — disse. Lui sapeva con certezza quello che Shimshek forse era arrivato di recente a sospettare, e cioè che la morte gli si stava avvicinando in fretta. Che Boga desiderava affrettare quel procedimento naturale. — Siamo quasi in vista della Città — commentò per stuzzicare Boga, spinto da una perversità che lui stesso non capiva, tranne che per il fatto che anche in guerra si era sempre comportato in questo modo, attirando il nemico allo scoperto senza mai permettergli di rimanere nascosto.

— Non credevo che riuscissi a farcela, Yilan Baba. Non lo credevo, ma tu hai dimostrato che sbagliavo.

Boga aveva resistito. Lo seguiva solo perché la sua tribù non poteva rimanere distaccata dalle altre; perché lui aveva comandato tutte le forze del Danubio e l'avrebbe potuto fare ancora se fosse andato dove esse andavano. Inevitabilmente, a ogni raduno del Consiglio, Boga si alzava e dichiarava che le tribù avrebbero dovuto mantenere la loro indipendenza le une dalle altre. Le sue parole suonavano nobili e tradizionali, ma il loro intento era ben diverso, dato che quanto più Yilan si era indebolito tanto più Boga aveva smesso di parlare in quel modo. Quanto più lui si era avvicinato alla morte, tanto più un certo sguardo era apparso negli occhi socchiusi di Boga, uno sguardo simile a quello di una bestia famelica.

— Io ti conosco — dichiarò, rauco, Yilan Baba.

— Ormai mi dovresti conoscere bene, dopo tutti questi anni, Padre. Abbiamo avuto le nostre divergenze di opinioni, ma in verità non ti abbiamo forse seguito?

— Io ti conosco — ripeté Yilan, voltando il capo per guardare Boga negli occhi una seconda volta; e adesso qualcosa che era in Boga trasparì da quello sguardo e parve emanare un gran freddo. — Siamo vecchi, Boga, molto vecchi, e io ti conosco.

Cavalcarono fianco a fianco, lui e il suo assassino, mentre Shimshek e gran parte dell'avanguardia si allontanavano per andare ad annientare le forze che la città poteva essere in grado di schierare contro la potenza di tutte le tribù delle pianure del mondo.

Gli occhi gli lacrimavano, e questa volta non era colpa del vento. Nutriva un'egoistica speranza di riuscire a vedere la città prima di morire. Non esprimeva il pensiero in questi termini, tutt'altro. Non ammetteva alcuna debolezza di fronte a Boga e ai suoi. Anzi, sapeva che, sfidando l'avversario, non aveva fatto altro che anticipare l'ora della propria morte. Forse non lo avrebbe dovuto fare, ma aveva comandato per tutta la vita e non avrebbe permesso che fosse un altro a scegliere per lui. Questa notte, allora, era possibile che fosse per stanotte. Boga stava pensando e complottando, e avrebbe colpito quando si fosse sentito sicuro.

Pensò a Gunesh che viaggiava dietro di lui sul carro, pensò a lei con la sola sofferenza che provava. Gunesh lo amava, e anche Shimshek; essi erano tutto il suo mondo. Un bambino cresceva nel ventre di Gunesh, non figlio suo, ma di Shimshek. Lui lo sapeva. Naturale che lo sapesse. Le sue condizioni di salute rendevano impossibile qualsiasi altra spiegazione. Il fatto che perfino Shimshek e Gunesh lo avessero tradito sotto questo aspetto non importava, perché essi erano i due che più amava e non avrebbe potuto desiderare per lei nulla di meglio di quanto aveva trovato in quel giovane, o lui in lei, o lui stesso in entrambi. Il sesso non era mai stato per lui una questione di orgoglio. Lo aveva praticato, aveva riso di una battuta sconcia, ma quella parte dei suoi istinti era subordinata alla sua ossessione. Non il potere, non precisamente, dato che in effetti il potere lo annoiava, ma piuttosto una bramosia che non desiderava mai veder soddisfatta. E non si trattava neppure di qualcosa di vago e di informe. Lui si conosceva molto bene, amava e soffriva per il dolore che provocava, ma continuava lo stesso a causarlo.

E ne aveva suscitato ancora, ponendo Shimshek al comando, al di sopra di Boga. Ma quella era la cosa giusta da fare: adesso Shimshek aveva delle truppe con sé, tribù dopo tribù e quindi sarebbe stato per loro un disastro presentare il corpo

dell’assassinato Yilan Baba, al giovane e alle truppe al loro ritorno: ah, no, l’avrebbero fatto solo se ci fossero stati costretti.

Sorrise fra sé e fissò la polvere circostante con il vento che gli alitava freddo sulle guance.

Lui comandava ancora, perfino nell’indurli a ucciderlo quando voleva lui. Questo era sempre il suo potere, e lui sceglieva tutto quello che poteva e giocava d’azzardo con il resto.

E quando giunse l’ora di accamparsi, la città comparve dinanzi a loro. Un grido si sollevò dalla colonna che si estendeva più lontano di quanto la mente potesse immaginare. Ah, gemettero le tribù, ah, sospirarono le donne e i bambini con un mormorio simile a quello del mare e al fremito del vento e allo scoppiare del tuono. “Ah”! La città tremolava come un miraggio, i suoi tetti splendevano d’oro e di bellezza alla luce, e la polvere la velava, indicando il punto in cui Shimshek e gli altri si trovavano, dove infuriava la battaglia.

Yilan non nutriva alcun dubbio sul suo esito; se quegli uomini non fossero stati sufficienti, ne avrebbe potuti mandare di più. Avrebbe potuto schiacciare la città sotto i carri di donne e bambini soltanto, se solo li avesse fatti avanzare.

— Ci accampiamo? — chiese un giovane cavaliere della Volpe. Lui annuì e guardò Boga. — Impartisci gli ordini — disse, e Boga si allontanò per farlo. La colonna si arrestò e i carri furono staccati, gli animali impastoiati. Yilan rimase in sella al proprio cavallo e attese come faceva ogni sera che tutto fosse in ordine e che le pentole venissero scaricate dai carri e si cominciasse a cucinare la cena.

La dislocazione dei carri-tenda non era affidata al caso: vi era una precisa precedenza da osservare. Il suo era centrale rispetto al campo, e adiacenti ad esso vi erano quello dei Comandanti del Falco e della Volpe, che però in quel momento erano con Shimshek. E quelli del Lupo stesso, ma Shimshek non c’era e neppure i suoi sottocapi, per cui rimanevano solo le loro famiglie, carri privi di difensori. Sulla sinistra, poi vi era lo stendardo della Lince, quello di Boga e, accanto a esso, le bandiere dei Capi che non erano andati con Shimshek, tutti nemici.

Questa era finalmente l’ora di Boga, si disse Yilan, cavalcando con lentezza dentro la trappola, fin nel cuore di quell’area apparentemente tranquilla che circondava il suo carro, dove Gunesh lo stava aspettando. Ma Boga e gli altri smontarono da cavallo proprio accanto alla scaletta del suo carro. Cercò con lo sguardo eventuali spade, soffrendo per Gunesh che poteva essere già morta; ma no, non ancora, non prima che lui fosse stato ucciso. Non avrebbero osato, per paura che tutto potesse andare male.

Quello che gli diedero fu solo una bevanda, un otre di “kumiss” portogli dallo stesso Boga, mentre lui era ancora in sella. Fissò Boga e si accorse che regnava uno spaventoso silenzio nonostante tutti i rumori del campo, un silenzio e una visibile paura nelle facce di quanti lo circondavano mentre lui sedeva in groppa a “Cavallo” con quel dono mortale in mano e faceva andare lo sguardo da Boga agli altri.

— Io ti conosco — disse e scorse l’odio intensificarsi negli occhi di Boga, la paura crescere in quelli degli altri.

Bevve, e poi scrutò in faccia gli altri. Notò che la paura non era minimamente diminuita. Forse si trattava di un tipo di timore diverso, quello di uomini che avevano l'impressione di essere diventati di colpo trasparenti nelle loro azioni e si stavano chiedendo se per caso non erano entrati disarmati in qualche trappola, in cui la posta in gioco non era esattamente quella che avevano creduto.

— Aiutami a scendere — chiese, e passò una gamba oltre l'arcata della sella. Lasciò che Boga lo sostenesse e lo accompagnasse su per i gradini del carro. Con lentezza, Boga lo guidò fin nell'interno coperto di tappeti.

— Accendi le lampade — ordinò, e Boga scoprì il lucignolo, svolgendo la mansione di un servo. Ma Boga lasciò correre quella provocazione sopportando tutto quello che lui poteva desiderare d'infliggergli, per quella notte.

Poi Yilan si distese fra i cuscini ricamati di cuoio e riposò il corpo sui tappeti: la luce gialla della lampada brillò su di lui. Chiuse gli occhi e sognò la città e, quando sentì un passo che si allontanava e il carro che vibrava, socchiuse le palpebre e capì che Boga se n'era andato.

Indubbiamente a preparare trappole e imboscate.

O Shimshek, sta' in guardia!

— Marito?

Fu un passo del tutto diverso quello che venne da dietro la tenda, dalla porta che chiudeva la camera interna. Con lei giunse un profumo di erbe, un accenno di dolcezza diverso dalla polvere e dal fetore di urina che pervadevano il mondo esterno. Aprì gli occhi con un sorriso; c'era del terrore negli occhi di lei quando gli si inginocchiò accanto e lui protese una mano guantata e le sfiorò una guancia per confortarla.

— Vuoi mangiare Yilan?

Lui scosse il capo e fece uno sforzo per togliersi i guanti. Lei lo aiutò. Adesso perfino quel movimento lo stancava. — E poi voglio che tu vada a prendere un po' di cibo da portare via, Gunesh. Potrebbe essere necessario. Hai visto cosa è successo là fuori?

Lei annuì, con le labbra serrate.

— Bene, va' a preparare il cibo.

La donna non disse nulla. Lui era un grande Re, e, in un tempo ora lontano, lei era stata una prigioniera. Aveva l'abitudine di fare quanto le veniva ordinato e poi di esprimere la propria opinione, e Yilan attese mentre lei gli portava la lunga pipa, la riempiva e gliela metteva fra le labbra. Una lacrima le rotolò lungo il viso. Forse stava pensando alla sua morte, o forse alla propria, o forse ancora a quella di Shimshek. A loro modo, erano tutti condannati: lui lo sapeva, e pensava che potesse saperlo anche lei.

E ancora la donna non disse nulla, ma Yilan era certo che fosse consapevole di quanto stava accadendo. — Aspettano — disse semplicemente — perché vogliono prendere in trappola anche Shimshek. Io gli ho dato il potere e ora devono escogitare un modo per sottrarglielo. Se dovessi indebolirmi troppo, Gunesh, mia coraggiosa Gunesh, gli dirai come sono morto. Hai la tua daga?

Lei annuì e toccò l'elsa, nascosta fra le pelli vicino alla vita.

— Shimshek si prenderà cura di te.

Il mento le tremò. — Perché, Yilan? Perché glielo hai permesso?

— Smettila. Fidati di Shimshek. So che lo hai fatto in altre cose. Ah, credi forse che non sappia di chi sia quel bambino che aspetti? Tu non sei niente per me sotto quell'aspetto, e sotto ogni altro sei il mio cuore, Gunesh.

— Non ti capisco.

— Cercherai di negarlo. Non lo fare. So la verità.

Ora aveva quasi perduto la sua compostezza. — Non ti capisco. No davvero.

— Sì.

— Io ti amo.

— Mi hai sempre amato. E io te, Gunesh, per sempre. Vattene! Lasciami solo. Qualsiasi cosa Boga mi abbia somministrato, dubito che mi farà soffrire. Gli piacerebbe, ma non vuole che si parli di avvelenamento. Ah, no. Me l'ha offerto con le sue stesse mani.

— Yilan, perché lo hai fatto?

— Per salvare Shimshek. E te. E il bambino, anche lui. Io sto morendo, cosa sono per me poche settimane? No, non sto soffrendo. Ho visto la Città. Ma anche questo cessa di avere importanza, Gunesh. Non essere triste. Ho avuto tutto quello che volevo. Sono finito. Porta Shimshek da me, se dovesse tornare in tempo, e rammenta che vi amo entrambi.

— Yilan...

— "Va'" — ordinò lui con "quella" voce che aveva mosso eserciti e aveva fatto sussultare molti condottieri.

— Tornerò — promise la donna.

— Sì.

Allora lei premette le labbra contro quelle di lui, gli accarezzò una mano e si ritirò.

Lui inalò profondamente il fumo, con la mente sempre più limpida e lo sguardo perduto in lontananza.

I cavalieri emersero dalla polvere della strada, nere sagome veloci. — Guardate! — avevano gridato i cittadini raccolti in alto sulle mura, agitando fazzoletti, quando le prime forme erano comparse. Avevano creduto che si trattasse di quelle dei loro soldati che facevano ritorno, di una delle loro unità, magari vittoriosa. Ma la verità si era rivelata fin troppo in fretta e allora un coro di lamenti si era levato dalla Città del Cielo, e i cittadini si erano precipitati a prendere le lance e ogni altro possibile strumento di difesa.

— Prendi! Prendi! — esclamò Kan Te, mettendo in mano a Tao Hua un fascio di lance nel momento in cui la raggiungeva in cima alle mura. Le armi disponibili erano state distribuite a qualsiasi uomo in grado di piazzarsi sulle mura, e lui contemplò una terribile visione, il viso sconvolto e incredulo di Tao Hua, mentre il vento polveroso le agitava le trecce e le decorazioni, e le scompigliava i petali del fiore che portava accanto alla guancia.

La ragazza strinse quel fascio di armi e gli passò un'asta perché lui era il più forte dei due; tutti i cittadini stavano facendo la stessa cosa, il più debole che passava e il più forte che tirava, e vi erano lacrime sulle facce di tutti, uomini e donne, nel contemplare i cavalieri che si avvicinavano.

— Ma dove sono? — si sentì domandare al vento, perché la Fenice e il Leone non avevano fatto ritorno e il nemico era loro addosso. Kan Te prese la lancia offertagli da Tao Hua, un'arma appuntita e luminosa. I nastri che la decoravano svolazzarono con coraggio e, nel guardarlo mentre si protendeva oltre il parapetto, con gli abiti agitati dal vento polveroso e il viso improntato a una smorfia di risolutezza, la ragazza pensò che lo amava moltissimo. Voltò la faccia verso il nemico, e impugnò una lancia.

I cavalieri si accostarono alle mura con un fragore di tuono, e alcune lance scagliate prematuramente si staccarono da esse con uno svolazzare di nastri.

— Aspettate, aspettate! — gridarono insieme ad altri i due giovani, incitando i compagni ad avere pazienza. Un momento più tardi i cavalieri, un nugolo, arrivarono a tiro e si misero a scagliare strani oggetti scuri che tamburellarono contro le porte. Le lance partirono con i loro fiori e i loro nastri; alcune colpirono il bersaglio, abbattendo un cavallo o un cavaliere, ma molti di coloro che erano stati disarcionati montarono in sella dietro i compagni senza neppure un sussulto. E gli oggetti continuarono a picchiare sonoramente contro le porte chiuse.

— Sono teste umane! — gridò qualcuno che si trovava più vicino alle porte, e un urlo di orrore echeggiò lungo tutte le mura.

La grandine di giavellotti continuò a scendere dall'alto e gli oggetti scagliati dai cavalieri continuarono a bussare contro la porta, mentre ciascun nemico arrivava al galoppo per tirare il suo missile e si allontanava, per lo più illeso. Esaurirono le armi prima ancora che la tattica dei nemici si fosse conclusa; gli ultimi cavalieri si avvicinarono senza pericolo, lasciarono cadere il loro fardello vicino alla porta e se ne andarono con grida beffarde.

Vi furono pianti e qua e là echeggiarono delle urla quando un nuovo spettatore sopraggiungeva nella posizione di muro da cui si potevano scorgere le porte.

E verso il tramonto osarono aprire i battenti, contro cui erano ammucchiate un migliaio di teste, alcune delle quali rotolarono verso l'interno sulle splendide pietre della strada: erano le teste dei compagni della Fenice e del Leone, dei figli e delle figlie della città e un uomo ancora vivo, che era appartenuto alla Fenice. Le urla dei parenti lacerarono la notte, gli amici si strinsero intorno a quei resti e li raccolsero mentre compagni e genitori erano troppo sconvolti e storditi per farlo. Allestirono una pira nella città e bruciarono le teste, perché non si poteva fare altro.

Il soldato della Fenice riferì piangendo che i nemici erano numerosi come granelli di sabbia, parlò di vento vivo che minacciava di abbattersi su di loro. Solo una parte di quell'orda si era fatta avanti per affrontarli.

Allora la città comprese di essere condannata.

— É tornato. — Gunesh scosse il carro nello scendere mentre il rumore di parecchi cavalieri echeggiava accanto a esso.

— Ah — commentò Yilan Baba, senza rivolgersi ad alcuno in particolare, e aspirò la pipa appoggiandosi ai cuscini, compiaciuto per il modo in cui la pipa aveva posto fine al dolore oppure era stato il veleno. Non c'era bisogno di preoccuparsi: Shimshek aveva vinto la battaglia e Boga e i suoi accoliti gli avevano permesso di arrivare fino a lui con qualcuno dei suoi. Come avrebbero potuto impedirlo senza tradirsi?

E poi di certo non volevano impedirlo, anzi volevano trovare entrambe le vittime nello stesso posto e nello stesso momento.

Arrivarono insieme i suoi cari amici, Gunesh per prima e Shimshek subito dietro di lei, ancora coperto dalla polvere della cavalcata e dal sangue dei nemici. Gunesh lo aveva preavvertito sottovoce, ancora fuori, e lui scorse l'angoscia sul volto di Shimshek.

— Siedi — gli disse. — Tu no, Gunesh, va' davanti. Gli occhi di lei ebbero un lampo.

— Va' — ripeté lui, con voce più gentile. — Concedimi un po' di tempo in privato con questo giovane. É una cosa che vi riguarda entrambi, ma dammi il tempo di parlare con lui.

— Se mi riguarda...

— Fuori — intimò lui, e la donna obbedì, sentendo forse che Yilan era troppo debole per discutere. Si protese verso il lume e Shimshek si affrettò in maniera febbrile ad aiutarlo, a fare qualsiasi cosa per lui. Indugiando in quel momento d'intimità, così pieno di dolore, Yilan lo guardò e, per un momento, ebbe una visione di come Gunesh li vedeva entrambi: un vecchio ingrigito e rugoso e Shimshek, bello e forte come un Dio.

— Mi hanno ucciso — dichiarò. Naturalmente Gunesh te lo ha detto. Se non morirò in fretta, ci penseranno loro, e poi toccherà a te, e a lei. Soprattutto al bambino che lei aspetta, che sia tuo o mio per loro non fa differenza... Oh, Shimshek certo che lo so. Come potevi supporre il contrario?

Shimshek chinò il capo e lui si protese per sollevargli il viso.

— Stupidaggini piene di orgoglio. Credi che un vecchio sia cieco? Siedi con me un momento. Appena un po'.

Lanciò al giovane un'occhiata penetrante, si appoggiò all'indietro sui cuscini e lo scrutò con occhi impenetrabili. — Non mi hai detto niente di com'è andata. Sono queste le notizie che mi sei venuto a portare? Niente di importante?

— Sono caduti come erba sotto i nostri zoccoli. Domani prenderemo la Città, Yilan Baba: te la daremo.

Lui fece un tenue sorriso, poi tornò serio e aspirò il fumo rilassante. — Coraggioso amico! Roma e Cartagine, Tebe e Ur, e quante altre, quante altre... Shimshek scosse il capo, sconcertato.

— Oh, mio giovane amico — sospirò il vecchio — sono stanco e non m'importa. Ho fatto tutto il necessario. Questo lo so. É per questo che me ne sto seduto a fumare. Non rimane più nulla di Yilan: solo tu e Gunesh. Nutro qualche tenue speranza per voi, se farete in fretta.

— Avvertirò la tribù. Allontanerò da te i seguaci di Boga...

— No. Prenderai con te le tribù che ti vorranno seguire e te ne andrai, tu e Gunesh. Via di qui.

— Dividere le orde adesso...

— Non ha importanza, non lo capisci? No, naturalmente no. — Aspirò la pipa, poi la passò a Shimshek e attese che il fumo lo calmasse. — Fa' quello che ti dico. É tutto quello che voglio.

— Avrò la testa di Boga su una picca.

— No. Neppure questo.

— Allora dimmi che cosa devo fare.

— Devi solo obbedire. Va'. La città non ha importanza.

— Hai lottato per così tanti anni...

— Sono qui. Sono qui: ecco tutto. — Riprese la pipa e inalò. Il fumo si arricciò e si contorse intorno a loro nella penombra prodotta dalle luci basse e creò strane forme, di città, di torri e di terre distanti, di spogli deserti, di alte montagne, di verdeggianti colline e di strade piene di traffico, di bestie e di fantastiche macchine, di uomini dai diversi colori e di alcuni esseri che non erano umani. — Io ho vissuto molte vite, Shimshek, e ti conosco... ah, mio vecchio, vecchio amico. Ricordo. Ho cominciato a ricordare da quando mi sono ammalato; ho fatto dei sogni, sono nel fumo, li vedi?

— Solo fumo, Yilan Baba.

— Realista come sempre. Conosco il tuo cuore e so che è veramente fedele. Siamo passati attraverso più di una guerra, Shimshek. Riempi l'altra pipa, vuoi? Riempila e sogna come me.

— Fuori...

— Fa' come dico.

Shimshek si protese verso la ciotola di erbe e riempì l'altra pipa, l'accese e si reclinò all'indietro tentando di apparire a proprio agio, obbediente, sebbene, come Yilan vide con improvvisa chiarezza, non avesse ancora medicato le proprie ferite. Povero Shimshek, era davvero sconcertato. Alla fine un brivido percorse il giovane.

— Va meglio?

— Mi sento intontito — rispose Shimshek, e Yilan rise.

— Come puoi ridere, Baba?

— Credo di aver agito bene. Di aver speso bene la mia vita.

— Nessun altro avrebbe potuto riunire le tribù, Yilan, nessuno, e quando tu te ne sarai andato, finirà tutto. Io non posso controllarle, Baba.

— É vero — ammise lui. — Ah, Boga potrebbe. Ne ha la forza. Io no, non questa volta.

— Non questa volta?

Yilan sorrise e guardò il fumo, scorgendovi delle città e vedendovi passare attraverso degli amici.

Gli occhi di Shimshek fissarono i suoi, versando lacrime e sogni, occhi ora neri come la notte, ma che in passato erano stati verdi, azzurri, grigi e castani, stretti e grandi, e di ogni altra sfumatura intermedia.

— Sei per me come un padre, Yilan Baba, più di quanto lo sia quello vero. Dimmi cosa devo credere e io ci crederò — disse.

Lui scosse il capo. — Mi hai solo conosciuto più a lungo. Lascia a tuo padre l'onore che gli è dovuto. Non sempre c'è stato un simile divario di età, e qualche volta eravamo fratelli.

— In altre vite, Baba? É questo che intendi dire?

— C'era una città chiamata Dursharrunkin. Là io ero Saergon; ero Menes, vicino a un fiume chiamato Nilo; ero Ammurabi, e tu eri sempre là. Ero Gilgamesh. Abbiamo assistito insieme alla nascita di città, amico mio, alla prima pietra posta sulla roccia di questo mondo.

Shimshek rabbrividì e lo fissò negli occhi. — Achille — mormorò. — Un tempo hai portato questo nome, vero?

— E Ciro il Persiano, e Alessandro. E tu eri Efesto, e quella volta che ti ho perso subito... ah, che male mi ha fatto, e poi i generali mi hanno assassinato, non volendo procedere oltre. Quanto avevo bisogno di te!

— Dio! — pianse Shimshek. Yilan si protese e strinse il braccio forte del giovane. — Ero Annibale, mi senti? E tu eri Asdrubale, mio fratello. Ero Cesare, e tu Antonio. Ero Germanico, e Artù e Attila; Carlo Magno e Guglielmo; il Saladino e Gengis Khan. Io combatto le guerre del mondo e questa è finita per quanto mi riguarda. Mi senti, figlio mio, fratello mio, amico mio? Non sono forse sempre lo stesso? Conservo mai a lungo quello che conquisto?

— Yilan Baba...

— Vinco mai veramente... o perdo davvero? Tu e Gunesh, Rossana e Cleopatra, Ginevra ed Elena... ha avuto altrettante forme quante noi due; e tu l'hai sempre amata.

C'era il terrore negli occhi di Shimshek, e il dolore.

— Credi che me ne importi? Amo te e amo lei, e in tutte le mie vite non ha mai importato. Non capisci ancora? No. Ascoltami. Ti sto parlando con franchezza perché non c'è tempo. Ci sarà un bambino... questo mi rende felice, lo capisci? Siete stati così attenti a non ferirmi, ma io lo sapevo prima ancora che fra voi cominciasse. Lo sapevo, amico mio. Ogni volta che sei stato giovane, c'è stato di mezzo un bambino se appena si offriva l'occasione giusta e io non vi ho mai serbato rancore: non ve ne ho mai invidiato uno, mai.

— Non sono vissuti — sussurrò Shimshek, come se quel ricordo lo assalisse all'improvviso. Il suo dolore era terribile, e Yilan si protese di nuovo per battergli una pacca sulla spalla.

— Ma alcuni sono vissuti. Alcuni. Questo è sempre il nostro destino. Tu hai generato un numero maggiore di miei eredi di quanto abbia fatto io. I miei vengono assassinati. Forse è questo che mi dà così poco entusiasmo nel generarli. Ma tu sei stato più fortunato: abbi speranza. I tuoi eredi mi sono succeduti in Roma. Abbi speranza.

— E hanno abbattuto l'Impero, non è così? Io porto sfortuna, Baba.

— Non hai ancora compreso che questo non ha importanza?

— Ma non posso smettere di soffrire, Baba. — Abbassò lo sguardo sulla pipa che stringeva in mano, poi lo risollevò. — Non posso.

— Gunesh ha ricordato?

Lui scosse il capo. — Qualche volta mi è parso di sì, e qualche volta di no. Mi è parso durante tutto quest'anno e sempre più, di recente. É per questo che sono certo che la fine sia vicina. É per questo che non ho combattuto ancora. Ricordo altre occasioni in cui ho rammentato, non ti pare strano? I cospiratori a Roma... sapevo che sarebbero arrivati molto tempo prima che lo sapessero loro stessi. Ho sentito la fine che si avvicinava. E anche nel caso di Modred. L'ho letto nei suoi occhi. Questa volta ti accuseranno di adulterio, non credi? Diranno che il figlio atteso da Gunesh è tuo, ed esigeranno la vostra morte. E naturalmente Boga si aspetterà di prendere il comando quando saremo tutti morti.

— Lo ucciderò.

Yilan scosse il capo. — Non mi puoi salvare. Salva te stesso. É semplice buon senso. Boga ha altri nomi, anche lui, sai. Agamennone, e Serse, e Besso: non lo sottovalutare.

— Modred.

— Anche.

— Maledizione a lui!

— Baba?

— Lui è la forza oscura. Il freno posto per bloccarmi. Per evitare che diventi troppo potente. Io stesso potrei diventare un male per il mondo. E spesso mi ha ucciso. Questa è la sua funzione. Per il mondo c'è solo sofferenza quando siamo separati.

Shimshek fumò per un po' e il suo sguardo vagò nell'interno del carro, che era un semplice carro appollaiato sulla pianura del mondo, fumoso e buio. Ma non sembravano esserci limiti né pareti, come se gran parte del tempo fosse sospeso in esso.

— Qualche volta — disse Yilan con lentezza — vivo la vita intera senza scorgere la trama di quello che faccio; qualche altra volta... non c'è un disegno evidente, e tu, Boga e Gunesh vivete separati e spersi. Qualche volta abbiamo una vita insignificante, e qualche volta grandiosa.

— Questa volta verrò con te. Non ho paura.

Yilan ridacchiò e sussultò per una lieve fitta di dolore al ventre.

— Menti, Shimshek. Tu hai paura.

— Sì.

— E perdere Gunesh spezzerebbe il tuo cuore e il mio. Abbi cura di lei.

— Ah, Baba.

— Sei tu quello che ama, capisci. Mio caro amico, credo che questa volta potresti sopravvivermi. Assisterai a una vendetta se aspetterai e starai a guardare.

— Cos'è la vendetta se non si finisce mai?

— Proprio, proprio, mio vecchio amico. Ti dirò una cosa che ho cominciato a comprendere. L'equilibrio cambia. Io non posso muovere gli uomini più di tanto nell'arco di una vita; posso solo prestare una certa quantità di aiuto alla fazione in questione. Sono stato accade, sumero, egiziano, kushita, greco, macedone, ho fatto nascere la Persia, e ho difeso la Grecia contro di essa alle Termopili; ho edificato un impero orientale come Alessandro e uno occidentale come Annibale. Li ho sottomessi entrambi, e come Cesare mi sono sospinto a Nord e a Sud. Sono stato cinese, indiano e africano, fazione contro fazione. Viviamo di equilibri; non c'è vendetta e al tempo stesso c'è. Questione di punti di vista.

Shimshek si limitò a fissarlo.

— Ama Gunesh — lo incitò Yilan. — Vivi. Ti voglio vedere fuori di qui prima dell'alba; portala nel tuo campo. Quando sarò morto, probabilmente ci sarà un po' di confusione. Allora suona il corno e parti. La confusione aumenterà, qualcuno attaccherà la città e qualcuno verrà qui. Come vedi, questo vecchio riesce ancora a riflettere. É uno dei miei stratagemmi migliori.

— No, Baba. Non ti lascerò qui a essere ucciso.

— Non essere ostinato. Affretterai solo la tua morte... e la sua.

— Le posso dire quello che hai detto a me?

— Sapere quanto ti ho detto ti ha dato pace?

— No — ammise Shimshek, in tono pesante. — No, padre, niente pace, non c'è una fine a tutto ciò, vero?

— Quanto a questo, non lo so. Ma a partire dall'alba del mondo fino alla sua fine... noi siamo gli stessi. Immutabili.

— Tu e Boga siete i due grandi. Non è forse vero che lei e io siamo impotenti?

— In larga misura — confermò lui, e vide di aver profondamente ferito l'orgoglio del giovane. — Solo, Shimshek, se non fosse per voi, io potrei essere Boga. Pensa a questo. Se non fosse per te e per lei. Perché io vi amo.

— Baba — mormorò Shimshek. Poi depose la pipa e lo circondò delicatamente con le braccia, baciandolo sulla fronte.

— Va' — ripeté il vecchio. — Va' adesso. E quando sentirai il fragore che seguirà la mia morte, vattene con Gunesh.

— Non ti lascerò, Baba. Non ti lascerò morire nel tuo letto.

— Non puoi farlo? Mi invidi una morte tranquilla? Perfino Boga l'ha scelta per me, questa volta, e io sono stanco, giovane sputafuoco.

La tenda venne tratta indietro e Shimshek allungò freneticamente la mano verso la spada, ma era solo Gunesh.

— Quanto tempo vi devo concedere? — chiese.

— Siedi — la invitò Yilan, battendola mano sul tappeto accanto a sé, e lei vi si accoccolò sui talloni. — Hai una certa forza di persuasione in te, donna. Smuovi questo giovane.

— Devo convincerlo a lasciarti?

Yilan annuì con aria cupa, poi accennò con la pipa in direzione della periferia dell'accampamento. — Che cosa si vede, là fuori?

— Sembrano stelle — rispose lei — se il cielo ne potesse contenerne così tante.

— Come il cielo antico — commentò il vecchio. — Ce n'erano altrettante, molte più di ora. Sogni mai stelle del genere, Gunesh? Io sì. E ti dico che devi andare con questo giovane pazzo e non perdere quel vostro bambino. Puoi cavalcare, Gunesh?

Lei annuì, con gli occhi umidi.

— Niente sciocchezze — disse.

— Ho sognato — replicò lei — che abbiamo già detto tutto questo in precedenza.

— Proprio così! — esclamò lei, con un brivido violento.

— Sì — ammise lui infine, comprendendo appieno cosa la donna avesse inteso dire. — Sì, Gunesh. I sogni. Forse li abbiamo fatti tutti e tre.

Shimshek serrò gli occhi e distolse la faccia.

— Yilan — pianse Gunesh.

— Dunque non ci saranno discussioni. Voi due ve ne dovete andare di qui. Non ho più bisogno di voi.

— Davvero? chiese Shimshek.

— Non in quel modo — concesse lui, perché non avrebbe mai potuto sopportare di farli soffrire. E la scena cominciava ad assumere il sapore di qualcosa che avevano fatto spesso, una specie di rituale di cui conosceva le parole. Le avevano apprese

durante tutte le epoche della Terra. — Abbracciatemi — disse, e spalancò le braccia. Era la sola cosa reale rimasta, la cosa che desideravano più di ogni altra.

— Io vi amo — ripeté Yilan. — La notte è trascorsa a metà e non c'è più nulla che possiate fare. Ci vedremo di nuovo. Ne dubitate?

Il fumo che saliva dalla pipa si era trasformato in una colonna in costante ascesa che veniva spazzata via dal vento. Un gran numero di abitanti della Città del Cielo si raccolse nella piazza buia per piangere; le ossa sbiancate erano visibili nel patetico groviglio di ceneri di quel fuoco in cui era stata gettata gran parte della ricchezza della città, per impedire che i barbari vi mettessero sopra le mani.

Era gran parte del loro passato che era morta, una perdita più amara di quella delle loro stesse vite. Era la bellezza della città che era morta.

Alcuni pregavano e altri si erano ubriacati, in previsione della morte imminente.

E gli amanti si sfiorarono, muti. Non c'erano parole perché stava accadendo a loro: sarebbe successo l'indomani, ed erano intorpiditi in quella sezione della mente che avrebbe dovuto capire la situazione, e fin troppo svegli in quella zona del cuore che la percepiva emotivamente.

Si sfiorarono, Kan Te e Tao Hua, e quel contatto cedette alle carezze, che poi divennero infinitamente piacevoli, un modo per negare che la morte esistesse. Non erano sposati: era una cosa illecita, ma non rimaneva più tempo per i matrimoni. Le ceneri dei morti si posarono sul tetto ed entrarono dalla finestra andando a finire sul loro letto.

— No — disse Gunesh, e sfiorò il volto di Yilan in modo segreto e amorevole. Per loro, c'erano anche troppi domani. — Questa volta rimarremo. Questa volta, dopo tutte le ère del mondo, causeremo una modifica. Potremmo farlo, non credi? Siamo già stati intrappolati altre volte: non è possibile combattere, adesso?

Uno strano calore stuzzicò il cuore freddo di Yilan. Lui si voltò, per quanto gli riuscisse doloroso, e prese il viso di Gunesh fra le proprie mani sfregiate. — Ho pensato che forse un giorno avreste potuto avere un qualche ruolo da recitare.

— Allora permettici di farlo — esclamò Lancillotto/Shimshek/Antonio. — Yilan, permetticelo!

Lui rifletté. — Noi procediamo con lentezza, amici miei. Con molta lentezza: forse il vecchio disegno sta cambiando, forse si sta concludendo, con il passare dei secoli. Io divento sempre più saggio, e Boga... forse anche lui diventa più saggio. Può darsi che un giorno voi modifichiate quello che è, forse con questo abbiamo conquistato qualcosa di più di un impero, amici miei, e magari voi sarete quelli giusti, un giorno. Ma non questa volta, credo. É troppo tardi, abbiamo perduto troppo.

— Ma lo sappiamo?

Lui guardò Shimshek e gli sorrise con un improvviso crollo di tutte le paure che lo rendevano vecchio. Rise come aveva fatto da giovane, e giovane era anche il mondo e non sapeva nulla di quello che sarebbe stato. — No. No. Miei cari amici, rimane ancora qualcosa che non sappiamo.

— Dimmi che cosa devo fare — chiese Shimshek. — Dimmelo, Yilan, e lo farò.

— Ricorda! — lo ammonì lui. — Ricorda! Combatteremo, miei vecchi amici: lo facciamo tutte le volte. Modificheremo il disegno a sue spese. Voi sarete vicini a me, e un giorno sarete voi a modificare l'andamento della partita. Io lo credo, amici miei, lo credo.

— Io combatterò adesso — dichiarò Gunesh, snudando la piccola daga.

— Il fumo ci ha ubriacati tutti — rise Yilan. — Sogniamo antichi eroi e vecchie guerre. Ma i sogni sono veri, e noi siamo quegli eroi.

Lottò per alzarsi, per camminare quell'ultima volta, e Shimshek gli mise la spada in mano. Insieme, i due lo aiutarono a scendere i gradini del carro, e intanto Gunesh si era procurata una seconda spada. — Uccideteli ! — ordinò Shimshek, e la battaglia ebbe inizio con la stessa rapidità con cui una spada usciva dal fodero. Non fu una cosa onorevole; gli uomini di Boga caddero nel proprio sangue e tutt'intorno i guerrieri ribollirono fuori dai carri con le spade in pugno.

— Tiratemi su! — gridò Yilan, e le guardie di Shimshek procurarono loro dei cavalli. "Cavallo" venne lasciato indietro, a morire di vecchiaia.

Lui montò in sella, sussultò per l'impatto e serrò la spada.

— Maledizione a Boga — gridò. — Morte a Boga! Traditore!

Il grido dilagò, infrangendo la pace della notte e l'intero accampamento piombò nel caos, mentre gli uomini si riversavano fuori dai carri gridando che si procurasse loro un cavallo.

Shimshek cavalcò come un folle, seguito da Yilan e da Gunesh, mentre la notte era trasformata in una confusione di sagome scure di uomini e di bestie che correvano di qua e di là, una marea di urla e di rumori che echeggiò per chilometri sulla pianura.

Cavalcarono diritti verso e oltre lo stendardo della Linee di Boga, e Shimshek, nella sua furia, abbatté la guardia che lo reggeva. Sporgendosi dalla sella, afferrò la bandiera e l'impugnò come una lancia, dirigendosi verso il grosso degli uomini di Boga che stavano accorrendo.

Passò attraverso il mucchio e là avvenne la strage. Gunesh lo seguì, calando con scarsa perizia la spada su tutte le teste che si vedeva intorno, e poi venne Yilan che colpiva con flebile furia, con nostalgia, con la rabbia di una frustrazione secolare.

— Traditore! — urlò.

Una lancia lo raggiunse al ventre più rapida del veleno. Vide che era stato Boga a scagliarla, vide la spada di Shimshek descrivere un arco e uccidere l'uomo come questi aveva ucciso lui mille e mille volte; vide cadere Gunesh.

— I miei amici — si dolse, e una lacrima gli accecò gli occhi prima che potesse farlo la morte. Lo fecero a pezzi, ma non ebbe modo di saperlo.

Lo avevano già fatto sotto la statua di Pompeo; alle Termopili e in mille altre occasioni.

Shimshek morì, e anche Gunesh, schiacciata sotto il cavallo e con un bimbo dentro di sé.

I combattimenti dilagarono attraverso l'orda; le tribù si divisero una dall'altra, i cadaveri costellarono la pianura. Alcune, rimaste prive di un capo, si ritirarono in mezzo alla confusione. Una di queste fu la tribù di Boga, come anche quella di Yilan e di Shimshek, seguite da un centinaio di altre.

Il sole spuntò su un giorno calmo, nella strana sanità mentale di quell'attesa. La Città del Cielo aspettava, purgata della propria follia, e uomini e donne erano in piedi insieme sulle mura impugnando le lance raccolte all'esterno sul terreno, con le porte chiuse e sbarrate, e il coraggio rinnovato nei loro cuori.

Ma la polvere diminuì. Si spostò a Ovest e calò ancora. Quando uscirono, gli esploratori videro gli avvoltoi a notevole distanza e trovarono i resti massacrati di un grande esercito, e il suolo calpestato dalla ritirata dei superstiti.

Trovarono la bandiera spezzata di Yilan il Conquistatore, ma il suo corpo non fu mai ritrovato. Gli esploratori riportarono indietro la bandiera in trionfo e la Città si riempì di orgoglio, perché i suoi abitanti erano grandi ed erano convinti di esserlo e si sentivano fieri e bellicosi.

— Li abbiamo respinti — disse Kan Te quando apprese la notizia, stringendo ancora di più la lancia.

Ora camminavano con passo diverso: un popolo consapevole della presenza della morte.

— Ci sposeremo come si conviene — decise Kan Te. — Non credo che importi: ci devono essere stati molti che hanno fatto come noi. Non c'è da vergognarsi ma ci sposeremo come si conviene. — Lui la baciò là, in cima alle mura e sotto gli occhi di una folla che aveva cessato di rimanere sconvolta per qualcosa, e lei lo baciò a sua volta.

Si avviarono insieme e lei si posò una mano sul ventre, colpita dal ricordo di una sofferenza mista a piacere e di un perdurante calore: forse era rimasta incinta, e se ne rese conto. Quel calore era strano, come se una qualche forza vitale fosse entrata in lei, una qualche strana forza fatta di desiderio e di volontà.

Come se qualche straniero fosse venuto a dimorare lì, nato dalla morte e dallo sconvolgimento del mondo.

Ed era proprio così.

FINE.